AFFARI ESTERI

RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XLI – N. 161 – GENNAIO 2009 (INVERNO) – € 11

Spedizione in abbonamento postale comma 20 C art. 2 Legge 662/96 - Filiale di Roma

NOI LA CHIAMIAMO ENERGIA. È il risultato di anni di impegno nella ricerca e nell'innovazione. È la nostra determinazione a raggiungere obiettivi sempre nuovi nel rispetto dell'ambiente, per uno sviluppo sostenibile, verso le emissioni zero, e per un mondo più pulito. È la nostra responsabilità a produrre energia a basso costo per tutti noi e soprattutto per l'ambiente, a raddoppiare la produzione da fonti rinnovabili nei prossimi cinque anni, con un investimento di circa sette miliardi di euro. È l'energia di domani, quella che stiamo facendo adesso. www.enel.it

Enel

Terna

Istituto nazionale per il Commercio Estero

dal 1926 consulente per l'internazionalizzazione

Oggi più che mai
operare all'estero
non è un'eventualità
ma una necessità.
La scelta di un paese,
la partecipazione a una fiera,
la ricerca di un partner,
l'orientamento sui programmi
degli organismi internazionali,
richiedono preparazione
e un buon livello
di conoscenza dei mercati.

L'ICE grazie alla propria rete
di 17 uffici in Italia
e 117 unità operative nel mondo,
dove operano esperti
delle diverse nazionalità,
offre una
vasta gamma di servizi per
informare, assistere,
promuovere, cooperare
e formare

analisi
informazioni
consulenze
incontri
partners
distributori
investimenti
training ....

Campus Formativo dell'Istituto nazionale per il Commercio estero
www.campus.ice.gov.it

Istituto nazionale per il Commercio Estero
Via Liszt, 21 – 00144 Roma
Tel. +39 06 59921
Fax +39 06 59926231 +39 06 59926232
e-mail: ice@ice.it
www.ice.gov.it

italtrade.com
Italy is just a click away!
www.italtrade.com

sviluppo della rete
sfida per il futuro
Aiscat
40
1966
2006
Associazione Italiana
Società Concessionarie
Autostrade e Trafori
www.aiscat.it
25 000
LIVES TO SAVE
European Road Safety Charter
www . McGRAPHIS . it

Una storia lunga 50 anni

Innovazione continua, valorizzazione del capitale umano, tradizione imprenditoriale hanno permesso al **Gruppo Trevi** di diventare uno dei principali protagonisti mondiali nell'ingegneria del sottosuolo e nella progettazione e costruzione di impianti avanzati per il settore geotecnico e per quello della perforazione per ricerca idrica, geotermica e idrocarburi.

In ogni parte del mondo, in tutti i progetti intrapresi, il **Gruppo Trevi** lavora con l'ambiente e per l'ambiente, in sintonia con le persone, in accordo con le culture e rispettandone valori ed aspirazioni.

Oggi, dopo oltre 50 anni, affrontiamo le nuove sfide con la consapevolezza di aver maturato un'esperienza importante, con il supporto di tecnologie mirate e innovative, ma soprattutto con la forza di uomini pervasi da grandi valori, capacità e passioni.

www.trevigroup.com

FIN.PET spa

20 anni di crescita

FIN.PET possiede diverse partecipazioni di controllo in un sistema integrato di società.

Per razionalizzare ulteriormente il Gruppo, queste società sono state suddivise in due settori: PETROLIFERO e SERVIZI.

Il primo opera soprattutto nella commercializzazione e nella distribuzione in rete ed extrarete dei prodotti petroliferi (benzina, gasolio, olii lubrificanti finiti).

Il secondo opera invece nel campo dei servizi, tra cui quelli amministrativi, assicurativi e finanziari, ma anche di comunicazione integrata ed immobiliari.

Via G. Amendola, 5 - 00185 Roma
Tel. 06-666-20400 • Fax 06-666-20409
E-mail: finpet@mclink.it

Settore petrolifero

C.I.PET.

FCM

LUBRIPET

TRAS.PET.

Settore servizi

DLS

ficim

FIN.PET spa MONEY TRANSFER

ficim

IMM.PET.

ORCONSULT

Nelle migliori edicole e librerie

Operiamo in 12 Paesi,
con grande rispetto per l'ambiente.
Il nostro Gruppo opera in 12 Paesi con
40 stabilimenti di produzione cemento,
500 impianti di produzione calcestruzzo,
30 cave di estrazione aggregati naturali,
e quasi 12.000 persone.
Questi dati sono motivo di orgoglio, ma
la sfida ultima della nostra attività produttiva non cessa tanto
il miglioramento economico e la competitività, quanto la difesa dell'ambiente.
In anticipo sui tempi abbiamo introdotto un programma di gestione integrata
che supera la logica della semplice conformità alla normativa
e si pone come obiettivo il reale rispetto della salute delle collettività.
Perché il futuro sia davvero la nostra casa.
www.buzzinigem.it

AFFARI ESTERI
RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XLI - NUMERO 161 INVERNO 2009

Il Trimestre Achille Albonetti 11

Le Nazioni Unite e i centri di crisi 21

* * *

La sfida politica per l'Europa Giorgio Napolitano 24
I nuovi Stati Uniti Barack Obama 27
L'eredità della Presidenza di George W. Bush Condoleezza Rice 34
Un'alleanza Europa - Russia Alexey Meshkov 39
Due Paesi amici e le ombre del passato Michael Steiner 42

* * *

La Russia e la nuova Amministrazione americana Franco Venturini 48
Le ambizioni della nuova Russia Paolo Migliavacca 53
Gli Stati Uniti, Obama, l'Europa, Sarkozy Aldo Rizzo 73
Barack Obama e l'ordine mondiale Carlo Jean 82
Il Presidente Obama sulla via del realismo Marino de Medici 94
Un nuovo scenario mondiale Massimo Castaldo 104
L'Agenzia Europea di Difesa Vincenzo Camporini 123
Le missioni dei militari italiani all'estero Marco Ludovico 132
La Russia, gli Stati Uniti e l'Europa Fernando Mezzetti 135
L'Italia e la crisi economica mondiale Marco Fortis 143
La crisi dei mercati e le possibili vie di uscita Guido Plutino 147
Il Libro bianco della Difesa francese Marco Giaconi 154
L'intervento armato nel contrasto al terrorismo Vittorfranco Pisano 159
La Turchia e l'Europa Francesco Palmas 164
Il federalismo europeo e il caso belga Andrea Chiti-Batelli 181
La rivoluzione culturale e le Olimpiadi in Cina Giovanni Armillotta 194
La democrazia in Italia e nel mondo Luigi Fontana Giusti 206

LIBRI

Giuseppe Romeo: la pace e la guerra nel nuovo mondo Luigi Caligaris 211
Segnalazioni Fausto Borrelli 223

Direttore Editoriale
GIULIO ANDREOTTI

Direttore Responsabile
ACHILLE ALBONETTI

Direzione, Redazione, Amministrazione: Largo Fontanella di Borghese 19, 00186 Roma; Tel. 06.68.78.926; Fax 06.68.33.015; e-mail: itafra.affest@tin.it. Una copia € 11. Abbonamento per l'interno, € 44; per l'estero, € 50. Versamenti sul c/c postale di "Affari Esteri" n. 40612004, Roma. Spedizione in abbonamento postale comma 20C, articolo 2 della Legge 662/96, filiale di Roma. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 12312. Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, Viale Regina Margherita 176, 00198 Roma, Tel. 06.85.53.982. La Rivista è stata stampata nel febbraio 2009.

La pubblicazione della Rivista "Affari Esteri" è promossa dall'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE).

Il Consiglio Direttivo dell'AISPE è così composto:

Presidente GIULIO ANDREOTTI

ACHILLE ALBONETTI
GIOVANNI ASCIANO
CARLO AZEGLIO CIAMPI
EMILIO COLOMBO
LAMBERTO DINI
FEDERICO DI ROBERTO
FRANCESCO PAOLO FULCI
LUIGI GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI
GIANNI LETTA
SERGIO MARCHISIO
GIAN GIACOMO MIGONE
VIRGINIO ROGNONI

Segretario GIOVANNI ASCIANO

I fondatori dell'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE) e della Rivista "Affari Esteri" sono: Giuseppe Medici, Attilio Cattani, Michele Cifarelli, Aldo Garosci, Guido Gonella, Attilio Piccioni, Pietro Quaroni, Carlo Russo, Enrico Serra, Giovanni Spadolini e Mario Zagari.

Il Comitato "Amici della Rivista Affari Esteri" è così composto: Edoardo Almagià, Sandro Buzzi, Cesare Fusco e Guglielmo Spotorno.

L'AISPE ha sede a Largo Fontanella di Borghese 19, 00186 Roma, telefono 06-6878926.

La Rivista " Affari Esteri" mette a disposizione dei suoi lettori nella rete internet sul sito *www.affari-esteri.it*:

– questo numero;

– i numeri precedenti dal luglio 2004 all'ottobre 2008;

– gli indici generali 1969-2008 per volumi e per autori, completi degli indici dei documenti e delle rubriche.

Il sito Internet di "Affari Esteri" è stato creato ed è aggiornato da Giovanni Armillotta. La Direzione della Rivista e il Consiglio Direttivo dell'AISPE gli esprimono la loro gratitudine e desiderano estenderla a Franca Ceroni per la sua collaborazione nella messa a punto redazionale dei testi e nella realizzazione grafica.

L'ultimo numero della Rivista è anche disponibile sul sito del Ministero degli Esteri *http:// www.esteri.it/mae/doc/ministero.pdf*

"Affari Esteri" ha l'esclusiva per tutti gli articoli che stampa. La loro pubblicazione non implica necessariamente il consenso della Rivista con le opinioni e i giudizi che vi sono espressi. I nomi degli autori in corsivo sono pseudonimi.

GLI STATI UNITI, OBAMA IL G-20, L'EUROPA, LA RUSSIA E I CENTRI DI CRISI

Iraq, Afghanistan, Israele e Palestina Libano, Siria, Iran, Corea del Nord, Somalia

Il 2008 si è chiuso con due eventi straordinari: l'elezione di Barack Obama il 4 novembre alla Presidenza degli Stati Uniti, con una netta affermazione sul candidato repubblicano McCain, e la riunione del cosiddetto G-20 a Washington il 15 novembre.

Le tensioni nei centri di crisi si sono aggravate con l'attacco di Israele alla Striscia di Gaza *il 27 dicembre e con la serie di attentati a Bombay, che hanno avuto ripercussioni nei rapporti tra l'India e il Pakistan ed anche in Afghanistan.*

La situazione economica a livello mondiale è ora chiaramente caratterizzata dal rischio di una profonda depressione.

***Gli Stati Uniti**. L'elezione di Barack Obama alla Presidenza degli Stati Uniti ha un significato politico storico. Alcuni hanno addirittura parlato di fine del primato dell'uomo bianco e di secondo straordinario inizio del Ventunesimo secolo, dopo la sconfitta dell'ideologia comunista e dell'Impero sovietico negli anni 1989-91.*

I due valori cardine del Diciottesimo secolo - la democrazia e il mercato, cioè la competitività politica e la competitività economica - risultano confermati dall'elezione del candidato democratico Obama.

Gli Stati Uniti, l'Europa e, addirittura, il mondo si ricompattano dopo le profonde divisioni degli otto anni della presidenza di George W. Bush ed il conseguente diffuso antiamericanismo.

Forse, non a caso, il 15 novembre 2008 si è riunito a Washington il cosiddetto G-20. Hanno accettato l'invito - per esaminare le caratteristiche della crisi economica mondiale e delinearne i rimedi - i massimi esponenti dell'Europa, del Giappone, dell'India, ma anche della Russia e della Cina.

Al di là del significato economico, è molto importante il simbolo politico di questa riunione dei vertici mondiali.

Malgrado la crisi sia iniziata negli Stati Uniti e Bush sia un

Presidente sconfitto, la presenza a Washington dei massimi esponenti politici del mondo ha indirettamente significato l'accettazione dei valori politici ed economici occidentali e americani. È stata anche riconosciuta così simbolicamente la supremazia degli Stati Uniti.

Non a caso, forse, la prossima riunione del G-20 avrà luogo non a Mosca o a Pechino, ma il 2 aprile 2009 a Londra con la presidenza di Gordon Brown e alla presenza di Obama. È probabile il ridimensionamento del G-8, che per un anno sarà presieduto dall'Italia e si riunirà all'Isola della Maddalena nel luglio 2009.

Non si debbono, forse, attendere profondi mutamenti nella politica estera americana con l'Amministrazione Obama. Ma il nuovo Presidente unisce gli Stati Uniti, l'Occidente, la NATO e, in un certo senso, anche il mondo, divisi dalla opposizione a George W. Bush ed alla sua politica.

***L'Europa**. Malgrado l'attivismo di Nicolas Sarkozy, la cui presidenza semestrale del Consiglio dell'Unione Europea è cessata il 31 dicembre 2008, l'Europa latita. Una clamorosa manifestazione si è avuta nella mancata azione, in occasione dell'intervento armato di Israele nella* Striscia di Gaza.

Si è quasi ripetuta l'insufficienza e irrilevanza europea manifestatasi negli anni Novanta durante la guerra dei Balcani.

È stato confermato che l'Europa non riesce a garantire l'equilibrio e la pace nemmeno alle porte di casa. Si è assistito, addirittura, all'avvio contemporaneo di due iniziative parallele, quella della troika *dell'Unione Europea (Repubblica Ceca, Svezia e Francia) e quella di Sarkozy. Sono poi seguite missioni dei Ministri degli Esteri della Germania, della Spagna, dell'Italia e del Regno Unito.*

Paradossalmente, il Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea, riunitosi a Praga il 7 gennaio 2009, ha convenuto di chiedere al nuovo Presidente americano di impegnarsi fin dal primo giorno del suo insediamento per la soluzione della grave crisi in Medio Oriente, nella convinzione che l'Amministrazione entrante farà la differenza (Cfr. Paolo Garimberti, "La Repubblica", 9 gennaio 2009).

È importante sottolineare che mai i Governi europei sono stati così vicini agli Stati Uniti. La presidenza Obama dovrebbe rendere più facile un ulteriore legame.

Occorre riconoscere che Sarkozy, malgrado la sua esuberanza, ha unito nuovamente la Francia agli Stati Uniti e alla NATO, dopo cinque anni dall'accesa opposizione francese all'intervento americano in Iraq. Ha anche valorizzato l'Unione Europea, dopo tre

anni dal referendum *negativo della Francia sul Trattato costitu - zionale.*

Vi sono state, tuttavia, alcune sbavature, allorchè durante la crisi georgiana Sarkozy, ed anche Berlusconi, hanno manifestato opinioni vicine alle posizioni russe e in contrasto con quelle america - ne e della stessa NATO, di cui fanno parte. Abbiamo anche accenna - to all'iniziativa di Sarkozy, in concorrenza con quella della troika *dell'Unione Europea, in occasione dell'intervento israeliano nella* Striscia di Gaza.

È da notare, inoltre, la difficoltà dell'Europa di affrontare con politiche congiunte, se non comuni, la grave crisi economica e finan - ziaria mondiale. Sarkozy, Brown e Berlusconi, seppur timidamente, vi hanno tentato. Ma le resistenze di Angela Merkel sono state forti. Soltanto negli ultimi tempi la Germania sembra essersi accorta della necessità di provvedimenti economici stimolanti aggiuntivi.

La crisi economica mondiale rischia di aggravarsi per politiche divergenti o non coordinate, tanto più se saranno adottati provvedi - menti protezionistici, come accadde durante la crisi del 1929.

In conclusione, il ruolo dell'Europa, in particolare durante la guerra di Gaza e di fronte alle profonde tensioni in Medio Oriente e negli altri centri di crisi, è stato insufficiente.

La Russia. *La crisi economica ha molto indebolito la posizione di Mosca. Il crollo del prezzo del petrolio ha notevolmente aggravato la situazione economica e finanziaria del Paese.*

Per questi motivi, forse, la politica estera della Russia è stata negli scorsi mesi particolarmente attiva e assertiva. Probabilmente, ha avuto anche un ruolo l'entrata in funzione della nuova Ammi - nistrazione americana.

A metà dicembre 2008, si è avuto nuovamente a Mosca un incon - tro ad alto livello tra rappresentanti russi e americani. Ma non sono stati ottenuti risultati sui principali problemi strategici ed, in parti - colare, sul sistema antimissili americano ubicato in Polonia e nella Repubblica Ceca. Sarà necessario attendere le iniziative del Presidente Obama.

Le missioni in America Latina ad alto livello, le visite di squadre navali ed aeree nei medesimi Paesi, una serie di dichiarazioni minacciose rientrano, forse, nel cosiddetto tintinnio di armi, che precede l'avvio di colloqui e negoziati con la nuova Amministrazione degli Stati Uniti. La lunga interruzione della fornitura di gas meta -

no all'Ucraina ed all'Europa fanno parte, probabilmente, di questa strategia.

Continua, tuttavia, un atteggiamento abbastanza collaborativo di Mosca nei riguardi dei principali centri di crisi: Iraq, Afghanistan, Pakistan, Israele e Palestina, Medio Oriente ed anche Iran e Corea del Nord.

Non a caso la Russia e gli Stati Uniti hanno presentato congiuntamente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite la Risoluzione del 16 dicembre 2008 in appoggio al processo di pace in Medio Oriente.

Si è allentata, inoltre, la tensione con l'Europa e gli Stati Uniti per il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo e per la questione georgiana.

Malgrado la crisi nella Georgia dell'agosto 2008, sono ripresi i contatti con l'Unione Europea ed anche con la NATO, che, prima o poi, dovrà pronunciarsi sulla proposta di Mosca per una organizzazione comune tra la Russia, gli Stati Uniti e l'Europa. Ma un tale sviluppo potrebbe comportare lo scioglimento dell'Organizzazione atlantica.

***La Cina**. Ironia della sorte: la Cina, a causa delle violente turbolenze del capitalismo mondiale, rischia una seria crisi economica ed anche politica, dopo averla evitata a seguito del collasso del comunismo negli anni 1989-91. E questo avviene dopo la forte espansione, avviata trenta anni fa dalla rivoluzionaria liberalizzazione economica di Den Yao Ping.*

Sono, quindi, importanti e simbolici i frequenti contatti e la collaborazione della Cina con gli Stati Uniti e la sua presenza al più alto livello al G-20 di Washington. Altrettanto significativo è il Vertice tra la Cina, il Giappone e la Corea del Sud, tenutosi nel dicembre 2008, durante il quale è stata presa la decisione di incontrarsi, d'ora in poi, regolarmente ogni anno.

***L'Iraq**. Il Governo degli Stati Uniti nel dicembre 2008 ha siglato con il Governo dell'Iraq un Accordo, che stabilisce le regole alle quali si ispireranno i rapporti reciproci dopo la scadenza, il 31 dicembre 2008, del quinto mandato annuale delle Nazioni Unite alla coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti.*

L'importante documento prevede che, entro il giugno 2009, le truppe americane lascino il controllo delle città irachene. Entro il 2011, inoltre, l'esercito degli Stati Uniti dovrà lasciare l'Iraq.

Il Governo Obama troverà, quindi, in parte risolta la spinosa questione del ritiro americano. Durante la campagna elettorale Obama si era impegnato a lasciare l'Iraq entro diciotto mesi dall'in - sediamento, cioè nel 2010, ma con "un ritiro responsabile".

Il Regno Unito ritirerà tutto il contingente entro maggio 2009 (ora 4.100 militari, in confronto ai 46.000 del 2003).

La situazione in Iraq migliora da circa due anni. Le perdite di militari americani nel 2008 sono state molto ridotte. Gli attentati, tuttavia, continuano e comportano, tuttora, dozzine di vittime, soprattutto tra i soldati, le forze di polizia e i civili iracheni.

Il 31 dicembre 2008 gli Stati Uniti hanno ceduto il controllo della Zona verde *di Bagdad al Governo dell'Iraq. Il 5 gennaio 2009 è stata inaugurata la nuova ed imponente Ambasciata americana. Anche il controllo dell'aeroporto di Bassora è stato ceduto dal Regno Unito agli iracheni.*

Il Governo di Bagdad ha concluso i primi accordi petroliferi con società cinesi e occidentali.

Le prospettive, malgrado questi eventi positivi, rimangono tutto - ra problematiche. Un importante evento sarà il risultato delle pros - sime elezioni provinciali previste il 31 gennaio 2009.

Molto dipenderà anche dalla situazione generale nel Medio Oriente e, soprattutto, dai rapporti tra gli Stati Uniti e l'Iran, non - ché dall'evoluzione del conflitto in Afghanistan e dai rapporti tra Israele e i Palestinesi.

***L'Afghanistan e il Pakistan**. Non vi sono stati miglioramenti nel conflitto in Afghanistan, che dura ormai da sette anni. La situazio - ne, al contrario, si è aggravata con il moltiplicarsi di attentati con dozzine di vittime tra i militari ed i civili.*

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 22 settembre 2008 ha prorogato, con una dettagliata Risoluzione, la missione NATO, denominata International Security Assistance Force *(ISAF), e la missione degli Stati Uniti* Enduring Freedom.

Una parte del Paese è in mano ai Talebani. *Sempre più difficili sono i rifornimenti al contingente militare NATO e americano, che transita dal Passo Kyber in Pakistan, al confine del quale sono stati distrutti centinaia di veicoli armati.*

Un elemento positivo è costituito dall'impegno della nuova Amministrazione americana. Obama, fin dalla campagna eletto - rale, ha dichiarato di essere a favore dell'invio di altri 20-30 mila militari in Afghanistan. Il Capo degli Stati Maggiori riuniti Mike

Mullen ha confermato che tali rinforzi saranno inviati entro l'Estate 2009.

Il 20 gennaio 2009 si sono conclusi i negoziati con la Russia e i Paesi limitrofi per aprire la rotta Nord per i rifornimenti alle forze militari.

Il Presidente Obama, saggiamente, ha sottolineato nei suoi interventi che, per avviare a soluzione il difficile conflitto afghano, occorreranno molti anni. Sarà, soprattutto, indispensabile un impegno comune dei Paesi NATO, ma anche della Russia, dell'India, dell'Iran ed, in particolare, del Pakistan.

Il Generale David Petraeus, nominato nei mesi scorsi Comandante del CENTCOM, tenta di applicare in Pakistan la stessa politica di sostegno delle autorità locali, che ha avuto successo in Iraq.

Il Governo afghano di Hamid Karzai è, tuttavia, scettico sulle possibilità di tale politica ed, in particolare, sulla cessione di armi a gruppi regionali.

La situazione in Pakistan si è ulteriormente aggravata, sia nel campo politico, sia in quello economico. I rapporti con l'India sono particolarmente tesi, soprattuto dopo gli attentati terroristici a Bombay.

Numerose sono state le missioni americane in Pakistan ed al più alto livello. Anche il nuovo Vicepresidente degli Stati Uniti Joseph Biden, prima addirittura del suo insediamento, si è incontrato a Islamabad con i massimi esponenti pakistani. Il Fondo Monetario Internazionale ha stanziato alcuni miliardi di dollari per sostenere la precaria situazione economica e finanziaria del Paese.

***Israele e i Palestinesi**. Il 18 dicembre 2008 è scaduta la tregua semestrale tra Israele e i Palestinesi di* Hamas *della* Striscia di Gaza. Hamas *ha dichiarato immediatamente la volontà di non rinnovarla. Sono stati, quindi, ripresi e intensificati i lanci di razzi contro il Sud di Israele, che, del resto, non si erano mai arrestati.*

La risposta di Tel Aviv non si è fatta attendere. Il 27 dicembre 2008 sono iniziati violenti bombardamenti aerei contro numerosi obiettivi nella Striscia di Gaza. *Il 3 gennaio 2009 i carri armati israeliani sono entrati in vari punti dell'enclave palestinese.*

Israele e Hamas *l'8 gennaio hanno respinto l'invito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per un "cessate il fuoco immediato e duraturo".*

Numerosi sono stati i tentativi per una tregua. In particolare, quelli del Presidente francese Sarkozy, durante una missione in

Medio Oriente dal 5 al 7 gennaio 2009, contemporanea, come accennato, a quella della troika *dell'Unione Europea (i Ministri degli Esteri della Repubblica Ceca, della Svezia e della Francia).*

Molto attivo è stato il Presidente egiziano Hosni Mubarak, che si è incontrato ripetutamente con i rappresentanti di Israele e di Hamas*. Quasi assente la Lega Araba.*

Il 17 gennaio, finalmente, Israele ha annunciato una tregua militare. Hamas*, il 18 gennaio si è adeguato per un periodo di sette giorni ed a condizione del ritiro israeliano, che si è completato il 20 gennaio in occasione dell'insediamento del nuovo Presidente degli Stati Uniti Barack Obama.*

Vari elementi sono, forse, alla base dell'intervento armato di Israele e della denuncia della tregua semestrale di Hamas*. Tra questi: il cambio di presidenza negli Stati Uniti con l'interregno dal 4 novembre 2008 al 20 gennaio 2009; le elezioni generali in Israele il 10 febbraio 2009, a seguito delle dimissioni del Presidente Ehud Holmert, indagato per uno scandalo finanziario, e dell'impossibilità del Presidente incaricato, il Ministro degli Esteri Tzipi Livni, a formare un nuovo Governo; la scadenza - il 10 gennaio 2009 - del mandato del Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Abu Mazen; lo stallo nel processo di pace, avviato con la Conferenza internazionale di Annapolis del novembre 2007; l'aspirazione di Israele a recuperare il potere di deterrenza del suo esercito, compromesso dall'esito negativo della guerra contro* Hezbollah *in Libano nel 2006.*

Malgrado la guerra nella Striscia di Gaza *contro* Hamas *e il fallimento del processo di pace, da questi eventi luttuosi potrebbero aversi nuovi sviluppi positivi. Israele si rende, forse, conto per la prima volta, che il tempo non lavora a suo vantaggio.*

Il Presidente Olmert in un suo intervento ha sintetizzato in quattro punti la possibilità di un'intesa: la pace con la Siria e la restituzione delle Alture del Golan; la cessione di una parte di Gerusalemme ai Palestinesi; la restituzione di tutti i territori occupati e la rinuncia agli insediamenti; il ritorno dei profughi.

La ripresa del processo di pace e un accordo duraturo presuppongono, probabilmente, uno sviluppo positivo, che coinvolga tutto il Medio Oriente ed, in particolare, i rapporti con l'Iran.

La sconfitta di Hamas *sarebbe una sconfitta per gli* Hezbollah *e la Siria, sostenuti dall'Iran. Viceversa la vittoria di* Hamas *sarebbe una sconfitta per Israele e, soprattutto, una vittoria dell'Iran, tanto più che l'elezione di Obama riduce la possibilità di un attacco militare israeliano contro gli impianti nucleari iraniani.*

C'è una nuova Amministrazione negli Stati Uniti con un Presidente che raccoglie grandi simpatie. Questo potrebbe essere un elemento importante.

Il 17 gennaio 2009 si è tenuto a Sharm el Sheik un Vertice, convocato e presieduto dal Presidente dell'Egitto Hosni Mubarak. Vi hanno partecipato Sarkozy, la Merkel, Brown, Berlusconi, Zapatero, Erdogan, il Re di Giordania, il Segretario Generale dell'ONU Ban Ki-Moon, il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Abu Mazen, ma non gli Stati Uniti, l'Arabia Saudita, l'Iran, la Siria, la Lega Araba e Hamas.

Il breve incontro, senza comunicato finale, ha avuto un significato soprattutto simbolico ed ha premiato l'attività dell'Egitto.

Il ruolo dell'Europa, della Lega Araba, dell'Arabia Saudita ed anche dell'Egitto e della Giordania difficilmente saranno, tuttavia, determinanti senza l'intervento degli Stati Uniti.

La Siria e il Libano*. La Siria è in una posizione delicata. Ospita il Capo di* Hamas*. È vicina all'Iran. Ha dovuto abbandonare l'occupazione del Libano, ma ne segue attentamente l'evoluzione. È accusata di appoggiare, con finanziamenti ed armi, i due gruppi terroristici:* Hezbollah *in Libano e* Hamas *in Palestina.*

Negli ultimi mesi è continuato l'avvicinamento all'Occidente, iniziato con l'apertura di Sarkozy, che ha invitato alla cerimonia del 14 luglio 2008 a Parigi il Presidente Bashar Al Assad.

È seguita una visita del Ministro degli Esteri del Regno Unito David Miliband a Damasco e una missione in Siria, agli inizi del 2008 , di una delegazione del Partito Democratico americano, guidata dallo speaker *della Camera Nancy Pelosi.*

Ancora più significativo è stato lo scambio di Ambasciatori con il Libano e, soprattuto, l'avvio di negoziati tra la Siria ed Israele, con la mediazione della Turchia. Come accennato, Tel Aviv si è dichiarata disposta alla restituzione delle Alture del Golan.

Non debbono essere dimenticati gli "avvertimenti" israeliani ed americani: la distruzione nel settembre 2007 di un impianto nucleare, tramite un attacco aereo israeliano; l'incursione militare americana ai confini con l'Iraq; l'uccisione di due alti esponenti militari siriani.

Il tentativo di pace con Israele e il conseguente distacco della Siria dall'Iran hanno subìto una battuta d'arresto con l'intervento militare israeliano contro Hamas *nella* Striscia di Gaza*. Non si sono avute, tuttavia, particolari reazioni da parte siriana. Il Partito di* Hezbollah *in Libano non ne ha approfittato, come si temeva, per*

attaccare Israele da Nord, con il lancio di missili. Anche l'Iran ha avuto un atteggiamento prudente.

***L'Iran**. È un Paese chiave per la stabilità del Medio Oriente. È alla vigilia delle elezioni generali, che avranno luogo nel giugno 2009. È continuata negli scorsi mesi da parte degli Stati Uniti l'accusa all'Iran di appoggiare i movimenti terroristici di* Hamas *nella* Striscia di Gaza *e di* Hezbollah *in Libano, con fornitura di armi, finanziamenti e assistenza militare.*

Il nuovo Presidente degli Stati Uniti Obama ha sottolineato la volontà di voler assumere un nuovo atteggiamento verso Teheran, adottando un approccio diplomatico e non caratterizzato da minacce di sanzioni o, addirittura, di un intervento armato.

Nel frattempo è continuata la produzione iraniana di uranio arricchito, malgrado le ripetute richieste di sospensione delle relative attività, come ribadito da quattro Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che prevedono anche sanzioni economiche e finanziarie. Una quinta Risoluzione sarebbe in preparazione per essere approvata dopo l'insediamento del Presidente Obama.

***La Corea del Nord**. Gli Stati Uniti hanno tolto la Corea del Nord dall'elenco degli Stati terroristici, come chiesto dal Governo di Pyongyang. Sono così ripresi in Autunno i negoziati per la rinuncia alle attività nucleari militari nordcoreane. In particolare, è ripreso lo smantellamento del reattore plutonigeno di Yongpyon.*

Nel mese di dicembre 2008 si è avuto, tuttavia, un nuovo stallo, probabilmente in attesa delle determinazioni della nuova Presidenza degli Stati Uniti. Il Governo nordcoreano ha, infatti, respinto la richiesta del Quintetto *(Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone e Corea del Sud) di verificare dettagliatamente i principali aspetti del suo programma nucleare.*

Il 13 gennaio 2009 la Corea del Nord ha annunciato che manterrà il suo arsenale nucleare militare, finché avrà la certezza che gli Stati Uniti non nascondano armi atomiche nella Corea del Sud.

I Servizi di sicurezza americani hanno lasciato intendere che nel Paese sono in preparazione alcuni ordigni nucleari al plutonio. Inoltre, alla vigilia dell'insediamento di Barack Obama, il Consigliere dimissionario per la sicurezza degli Stati Uniti Stephen Hadley ha dichiarato che, secondo informazioni attendibili, la Corea del Nord avrebbe anche un programma per la produzione di uranio arricchito, destinato ad armi atomiche.

La Somalia, il Sudan (Darfur) e il Congo*. In Somalia negli scorsi mesi è aumentato il caos. Un milione di profughi, centinaia di vittime per attentati e scontri, fame e malattie. Non vi sono istituzioni centrali, amministrazioni locali, tribunali, scuole, servizi sanitari. Il Presidente dell'effimero Governo Abdulahi Yusuf ha dato le dimissioni in dicembre 2008.*

L'Etiopia ha annunciato, contemporaneamente, il ritiro delle truppe, completato nel gennaio 2009. Per garantire un minimo di sicurezza restano circa tremila soldati della missione dell'Unione Africana (AMISOM).

Il Consiglo di Sicurezza delle Nazioni Unite, il 16 gennaio 2009, ha approvato una Risoluzione, che manifesta l'intenzione di inviare una missione di pace con caschi blu *in Somalia.*

Il Consiglio si felicita, inoltre, per la decisione dell'Unione Africana di mantenere l'AMISOM fino a marzo 2009 e l'invita a rafforzarla per raggiungere l'obiettivo iniziale di ottomila effettivi.

Le incursioni in mare di pirati somali si sono intensificate. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha consentito, con un'apposita Risoluzione, l'attacco contro i pirati anche nelle acque adiacenti alle coste somale.

La squadra navale NATO per combattere i pirati è stata sostituita da una squadra navale dell'Unione Europea. Si sono aggiunte una squadra navale della Cina e una degli Stati Uniti.

Anche in Darfur nel Sudan la situazione permane molto grave. Decine di migliaia di vittime, centinaia di migliaia di profughi al limite della sopravvivenza. Eccidi, stragi e violenze.

Gli Stati Uniti, data la gravità della situazione, hanno deciso il 5 gennaio 2009, l'invio di aiuti, tramite un ponte aereo, in appoggio alla missione mista dell'ONU e dell'Unione Africana, tuttora fortemente al di sotto degli effettivi decisi.

Il Consiglio di Sicurezza ha esaminato nel novembre 2008 l'acuirsi della tensione nel Congo. Ha autorizzato, tra l'altro, il Segretario Generale Ban Ki-Moon ad aumentare temporaneamente la missione dell'Organizzazione in quel Paese (MUNOC) fino a 2.785 militari e 300 unità di Polizia.

La Francia sembra intenzionata a lanciare una nuova iniziativa di pace.

Achille Albonetti

Roma, 20 gennaio 2009

LE NAZIONI UNITE E I CENTRI DI CRISI

Afghanistan, Israele e Palestina, Iran,
Somalia, Congo, Libano

Negli scorsi mesi il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha esaminato la situazione nei principali centri di crisi ed ha adottato alcune importanti Risoluzioni.

In questo volume non le pubblichiamo integralmente, come facciamo di solito. Riportiamo soltanto il contenuto essenziale.

Afghanistan

Risoluzione n. 1.833, adottata il 22 settembre 2008. Con questa Risoluzione il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite esamina in dettaglio la situazione del conflitto in Afghanistan e proroga di un altro anno, fino al 18 ottobre 2009, la missione NATO, denominata *International Security Assistance Force* e la missione degli Stati Uniti denominata *Enduring Freedom*.

Israele e Palestina

Risoluzione n. 1.850, adottata il 16 dicembre 2008. Con questa Risoluzione, presentata congiuntamente dagli Stati Uniti e dalla Russia, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite esprime, tra l'altro, il suo appoggio alle trattative avviate il 27 novembre 2007 ad Annapolis in Maryland con l'impegno all'irreversibilità dei negoziati bilaterali.

Incoraggia, inoltre, le iniziative del *Quartetto* (Nazioni Unite, Unione Europea, Stati Uniti, Russia) e rileva l'importanza dell'Iniziativa Araba di Pace.

Risoluzione n.186, adottata il 9 gennaio 2009. Con questa Risoluzione il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sollecita un "cessate il fuoco immediato e duraturo" delle operazioni

belliche nella *Striscia di Gaza* ed il "ritiro totale delle forze israeliane" dall'enclave palestinese.

La Risoluzione raccoglie il punto di intesa raggiunto, dopo serrate trattative, dai Paesi occidentali ed arabi. Non c'è stata l'unanimità, perché all'ultimo momento gli Stati Uniti hanno deciso di astenersi.

Iran

Risoluzione n. 1.835, adottata il 27 settembre 2008. Con questa Risoluzione il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite invita nuovamente l'Iran ad osservare le numerose precedenti Risoluzioni, a sospendere la produzione di uranio arricchito e a collaborare con gli ispettori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA).

Il provvedimento, a causa dell'opposizione della Russia e della Cina, non impone nuove sanzioni. È stato votato all'unanimità.

Somalia

Risoluzione n. 1.844, adottata il 20 novembre 2008. Con questa Risoluzione il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite esamina la grave situazione esistente in Somalia e prevede sanzioni per chi contribuisca alle violenze e all'instabilità. Il testo non menziona, tuttavia, gli individui o le entità da punire.

Risoluzione n. 1.851, adottata il 16 dicembre 2008. Con questa Risoluzione il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite esprime nuovamente profonda preoccupazione per la situazione in Somalia. Il documento condanna e deplora tutti gli atti di pirateria e di furto armato contro navi nelle acque adiacenti alle coste della Somalia e invita tutti gli Stati e le organizzazioni internazionali e regionali ad agire per contrastare queste azioni eversive.

Risoluzione n. 1.863, adottata il 16 gennaio 2009. Con questa Risoluzione il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite manifesta l'intenzione di inviare in Somalia una missione di

pace, composta da *caschi blu*. Il Consiglio si felicita, inoltre, per la decisione dell'Unione Africana di mantanere l'AMISOM fino a marzo 2009 e l'invita a rafforzarla per raggiungere l'obiettivo iniziale di ottomila effettivi.

Il problema sarà, tuttavia, nuovamente esaminato dal Consiglio di Sicurezza nel giugno 2009, alla luce della situazione nel Paese.

Congo

Risoluzione n. 1.843, adottata il 20 novembre 2008. Con questa Risoluzione il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite esprime profonda preoccupazione per l'acuirsi della tensione in Congo.

Autorizza, tra l'altro, il Segretario Generale ad aumentare temporaneamente di 2.785 militari e di 300 unità di Polizia la missione delle Nazioni Unite in Congo (MONUC).

Libano

Risoluzione n. 1.852, adottata il 16 dicembre 2008. Con questa Risoluzione il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite proroga al 28 febbraio 2009 la missione internazionale indipendente per l'investigazione degli atti terroristici in Libano.

La lezione di Jacques Delors

LA SFIDA POLITICA PER L'EUROPA

di Giorgio Napolitano

Queste *Memorie* offrono non soltanto il ritratto di un protagonista ma il profilo di una grande impresa storica. Parlo del rapporto tra Jacques Delors e la costruzione europea: un rapporto essenziale e inscindibile.

Delors è stato per un decennio (come Walter Hallstein) Presidente della Commissione di Bruxelles, e quella esperienza ha rappresentato l'occasione per il più ricco e pieno sviluppo della sua personalità.

Senza il suo apporto non si può nemmeno pensare quel che tra il 1985 e il 1995 è stata la crescita della costruzione europea, fino a conseguire successi e traguardi decisivi.

Ma il contributo di pensiero, di riflessione, di stimolo di Delors rappresenta anche un fattore fondamentale di comprensione del cammino percorso dall'Europa fin dagli anni Cinquanta dello scorso secolo, e di prezioso orientamento per le scelte da compiere nel presente e nel prossimo futuro, di fronte a nuove sfide e complessità.

Il lettore potrà, attraverso queste *Memorie*, ripercorrere l'itinerario dell'uomo Jacques Delors anche prima dell'impegno europeo e insieme la storia della Comunità fino alla nascita dell'Unione. Potrà, di questa storia, cogliere le chiavi principali e gli insegnamenti da cui ancor oggi non è possibile discostarsi.

Si può dire che la formazione di Delors, la sua ispirazione religiosa e la sua vocazione sociale, il suo impegno nel Sindacato e il suo ingresso, attraverso il Commissariato al Piano, nel mondo della gestione pubblica, abbiano trovato il loro coronamento nell'adesione e nella totale dedizione alla causa dell'Europa unita.

Discorso del Presidente della Repubblica GIORGIO NAPOLITANO *in occasione della presentazione dell'edizione italiana delle "Memorie" di Jacques Delors.*

Il rapporto stabilito con il Partito socialista gli permise tra l'altro di contribuire non poco all'impegno europeista di quella forza fondamentale della politica francese e, più in generale, del movimento socialista in tutta l'Europa.

Nell'assolvere le funzioni di Presidente della Commissione di Bruxelles, Jacques Delors portò - come le *Memorie* fanno ben intendere - tutto il bagaglio ideale, morale e professionale affinatosi nelle fasi precedenti della sua vita e della sua missione pubblica, svoltasi, quest'ultima, anche al fianco di François Mitterrand nel periodo iniziale del suo lungo mandato presidenziale.

La cifra peculiare del suo modo di intendere la costruzione europea è davvero riassunta con chiarezza ed efficacia nella formula da lui molto amata: "La competizione che stimola, la cooperazione che rafforza, la solidarietà che unisce".

Le tappe segnate nel perseguire questa visione, dalla realizzazione del *mercato unico* all'espansione delle politiche strutturali e, da ultimo, alla creazione della moneta comune e alla istituzione della Banca Centrale Europea, sono nel libro documentate riccamente e puntualmente, e così le difficoltà che fu necessario affrontare e superare per raggiungere ciascuno di quegli obbiettivi.

Centrale, nel pensiero e nell'azione di Delors, resta la scelta costante e coerente del metodo comunitario. Ed è innegabile l'attualità di questa lezione, anche nella ricerca tuttora in corso di un nuovo equilibrio in seno al *triangolo istituzionale* e di una nuova efficacia decisionale e operativa dell'Unione.

L'altra lezione, anch'essa di innegabile attualità, che emerge dalle *Memorie* di Delors, sta nel rispetto di un corretto rapporto tra le *due legittimità*, quella degli Stati nazionali e quella dei cittadini dell'Unione. Non si può, scrive Delors, "sollevare l'una contro l'altra", né indebolire fatalmente l'una o l'altra.

Non a caso egli pone l'accento sull'importanza decisiva di una condivisione della sovranità nei campi in cui è via via "giudicata necessaria dai Governi", ma lasciando ad essi dei sufficienti margini di manovra - a sostegno della coesione nazionale e sociale - in molteplici altri campi, nei quali possano comunque operare forme di concertazione e di coordinamento al livello europeo.

Egualmente cara a Delors è, dunque, la sussidiarietà, a smentita di ogni pretesa di invadenza e concentrazione di poteri da parte della Commissione.

Non è stato d'altronde Delors l'inventore della significativa sintesi - per la costruzione europea - di "Federazione degli Stati nazione"? Si tratta di indicazioni, tutte, non da consegnare alla storia, ma, al contrario, straordinariamente illuminanti per i dilemmi e le prove con cui l'Unione Europea è alle prese oggi.

Dinanzi ai problemi che sono insorti di recente - per la ratifica dei Trattati di Roma prima e di Lisbona poi, ma anche per lo svolgimento di un'azione di politica estera e di sicurezza comune - mostra la sua persistente validità la riflessione di Delors sulla possibile distinzione tra gli obbiettivi perseguibili nella cerchia più larga della "Grande Europa" e le ambizioni in cui può riconoscersi una parte dei 27 (e domani dei 30 e più) Stati membri.

Forme di differenziazione nel processo di integrazione - come quelle già sperimentate attraverso *cooperazioni rafforzate ante litteram*, ad esempio per l'introduzione dell'*Euro* - e decise estensioni del voto a maggioranza, sia pur qualificata, si imporranno inevitabilmente, se non si vuole, scrive Delors, "rinunciare all'ambizione di un'Europa politica".

Lasciare sempre aperta a tutti la porta di esperienze più avanzate d'integrazione, è giusto e deve farsi. Ma sentirsi vincolati a procedere sempre insieme, in tutti i campi, a 27, e domani a 30 e oltre, Stati membri, significa condannarsi alla diluizione dell'integrazione europea e in definitiva all'impotenza dell'Europa unita, in uno scenario mondiale che ne sollecita imperiosamente un ruolo accresciuto e incisivo.

Il mio omaggio a queste *Memorie*, e, attraverso esse, alla figura e all'opera di Jacques Delors, al contributo che ha dato e continua a dare alla costruzione europea, è anche il segno di un'ormai antica amicizia e reciproca comprensione ideale e umana tra due coetanei che, partiti da strade molto diverse, si sono incontrati, sempre di più, in un comune sentire, per la democrazia e per l'Europa.

Giorgio Napolitano

I NUOVI STATI UNITI

di Barack Obama

Oggi sono di fronte a voi, compreso del compito che mi aspetta, grato per la fiducia che mi avete accordato, memore dei sacrifici compiuti dai nostri avi. Ringrazio il Presidente Bush per il servizio reso alla nostra nazione e per la generosità e la cooperazione che ha mostrato durante questa transizione.

Sono quarantaquattro gli americani che hanno pronunciato il giuramento presidenziale. Queste parole sono risuonate in tempi di alte maree di prosperità e di calme acque di pace. Ma spesso il giuramento è stato pronunciato nel mezzo di nubi tempestose e di uragani violenti.

In quei momenti, l'America è andata avanti non soltanto grazie alla bravura o alla lungimiranza di coloro che ricoprivano gli incarichi più alti, ma anche grazie al fatto che noi, il popolo, siamo rimasti fedeli agli ideali dei nostri antenati e alla nostra Carta fondante. Così è stato finora. Così deve essere per questa generazione di americani.

È ormai ben chiaro che ci troviamo nel mezzo di una crisi. La nostra nazione è in guerra contro una rete di violenza e di odio di vasta portata. La nostra economia si è fortemente indebolita, a causa della grettezza e dell'irresponsabilità di alcuni, ma anche a causa della nostra collettiva incapacità di compiere scelte difficili e preparare il nostro Paese alla nuova era.

C'è chi ha perso la casa. Sono stati cancellati posti di lavoro. Sono sparite delle imprese. Il nostro servizio sanitario è troppo costoso. Le nostre scuole trascurano troppi giovani. Ogni giorno abbiamo la conferma che il modo in cui usiamo le risorse di energia rafforza i nostri avversari e minaccia il nostro pianeta.

Questi sono gli indicatori della crisi, soggetti ad analisi sta-

Pubblichiamo il discorso del giuramento pronunciato dal quarantaquattresimo Presidente degli Stati Uniti BARACK OBAMA *il 20 gennaio 2009 all'atto del suo insediamento.*

tistiche e dati. Meno misurabile ma non meno profonda è, invece, la perdita di fiducia che attraversa la nostra nazione: la paura che il declino americano sia inevitabile e che la prossima generazione abbia aspettative minori di quella attuale.

Oggi vi dico che le sfide che abbiamo di fronte sono reali. Sono serie e sono numerose. Affrontarle non sarà agevole, né rapido. Ma, America, sappilo: le supereremo.

Oggi siamo riuniti qui perché abbiamo scelto la speranza rispetto alla paura, l'unità degli intenti rispetto al conflitto e alla discordia. Oggi siamo qui per proclamare la fine delle futili lagnanze, delle false promesse, delle recriminazioni e dei logori dogmi, che troppo a lungo hanno strangolato la nostra politica.

Siamo ancora un Paese giovane, ma - come dicono le Scritture - è arrivato il momento di mettere da parte le cose dell'infanzia. È venuto il momento di riaffermare il nostro spirito tenace, di scegliere la nostra storia migliore, di portare avanti quel dono prezioso, quell'idea nobile, passata di generazione in generazione: la promessa divina che tutti siamo uguali, tutti siamo liberi e tutti meritiamo di perseguire la felicità.

Nel riaffermare la grandezza della nostra nazione, ci rendiamo conto che la grandezza non è mai scontata. Bisogna guadagnarsela. Il nostro percorso non è mai stato fatto di scorciatoie. Non ci siamo mai accontentati.

Non è mai stato un sentiero per incerti, per coloro che preferiscono il divertimento al lavoro o che cercano soltanto i piaceri della ricchezza e della fama. È stato il sentiero di coloro che hanno saputo osare, che hanno agito, che hanno creato delle cose - alcuni celebrati, ma più spesso uomini e donne rimasti nell'anonimato del loro lavoro - che hanno portato avanti il lungo, accidentato cammino verso la prosperità e la libertà.

Per noi, hanno messo in valigia quel poco che possedevano e hanno attraversato gli oceani in cerca di una nuova vita. Per noi, hanno faticato nelle fabbriche, hanno colonizzato l'Ovest, hanno sopportato il morso della frusta e hanno arato la dura terra. Per noi, hanno combattuto e sono morti, in posti come Concord e Gettysburg, Normandia e Khe Sahn.

Questi uomini e queste donne hanno lottato, si sono sacrifi-

cati e hanno lavorato fino a farsi sanguinare le mani per permettere a noi di vivere una vita migliore. Hanno visto nell'America qualcosa di più grande delle loro ambizioni individuali; più grande di tutte le differenze di nascita, censo o fazione.

Questo è il viaggio che continuiamo oggi. Rimaniamo il Paese più prospero, più potente della Terra. I nostri lavoratori non sono meno produttivi rispetto a quando è cominciata la crisi. Le nostre menti non sono meno perspicaci, i nostri beni e servizi non sono meno necessari di quanto lo fossero la settimana scorsa, il mese scorso o l'anno scorso.

Le nostre capacità rimangono inalterate. Ma è certamente passato il tempo dell'immobilismo, della protezione di interessi ristretti e del rinvio delle decisioni spiacevoli. A partire da oggi, dobbiamo rialzarci, scuoterci e ricominciare il lavoro della ricostruzione dell'America. Perché ovunque volgiamo lo sguardo, c'è lavoro da fare. Lo stato dell'economia richiede un'azione forte e rapida, e noi agiremo non soltanto per creare nuovi posti di lavoro, ma per gettare le fondamenta dell'ulteriore crescita.

Costruiremo strade e ponti, reti elettriche e linee digitali, che alimentino i nostri commerci e ci leghino gli uni agli altri. Restituiremo prestigio alla scienza e utilizzeremo le risorse della tecnologia per migliorare la qualità dell'assistenza sanitaria e abbassarne i costi. Metteremo le briglie al sole, ai venti e al suolo per alimentare le nostre vetture e le nostre fabbriche. Trasformeremo le scuole, i *college* e le università per venire incontro alle esigenze dei tempi nuovi. Possiamo farlo. E lo faremo.

Alcuni contestano la vastità delle nostre ambizioni e pensano che il nostro sistema non può sostenere troppi grandi progetti. Costoro hanno corta memoria e dimenticano quel che questo Paese ha già fatto. Quel che uomini e donne possono fare quando la fantasia si abbina alla volontà e la necessità al coraggio.

Quel che i cinici non capiscono è che il terreno gli è scivolato sotto i piedi. Gli argomenti politici stantii che ci hanno logorato tanto a lungo non sono più proponibili. La domanda che formuliamo oggi non è se il nostro Governo sia troppo grande o troppo piccolo, se funzioni o meno, ma se aiuti le famiglie a trovare un lavoro decentemente pagato, cure accessibili e una pensione degna.

Se la risposta è positiva, andremo avanti. Se è negativa, metteremo fine a quelle politiche. E coloro che gestiscono i soldi della collettività saranno chiamati a risponderne, affinché spendano in modo saggio, abbandonino le cattive abitudini e facciano il loro lavoro alla luce del sole. Soltanto così potremo ristabilire una vitale fiducia tra il popolo e il suo Governo.

Il problema non è se il mercato sia una forza del bene o del male. Il suo potere di generare benessere ed espandere la libertà è rimasto intatto. Ma la crisi ci ricorda che, senza un'attenta vigilanza, il mercato può andare fuori controllo e che la nazione non può prosperare a lungo quando il mercato favorisce soltanto coloro che hanno già raggiunto il benessere.

Il successo della nostra economia è sempre dipeso non soltanto dalle dimensioni del nostro Prodotto interno lordo, ma dall'ampiezza della nostra prosperità, dalla nostra capacità di estendere le opportunità a tutti coloro che abbiano buona volontà. Ciò non per fare beneficenza, ma perché è la strada più sicura per il bene di tutti.

Quanto alla nostra difesa, respingiamo come falsa la scelta tra la sicurezza e gli ideali. I nostri Padri fondatori, messi di fronte a pericoli che noi appena riusciamo a immaginare, hanno stilato una Carta che garantisce l'autorità della legge e i diritti dell'individuo, una Carta che è stata convalidata e confermata dal sangue delle generazioni. Quegli ideali illuminano ancora il mondo, e noi non vi rinunceremo in nome del bisogno.

A tutti i popoli e a tutti Governi che ci guardano oggi, dalle grandi capitali al piccolo villaggio dove è nato mio padre, diciamo: sappiate che l'America è amica di ogni nazione e di ogni uomo, donna e bambino che vuole un futuro di pace e dignità, e sappiate che noi siamo pronti a darvi di nuovo una guida.

Ricordiamoci che le precedenti generazioni hanno sgominato il fascismo e il comunismo non soltanto con i missili e i carri armati, ma con alleanze solide e convinzioni tenaci. Hanno capito che il nostro potere da solo non può proteggerci, né ci autorizza a fare come più ci aggrada. Al contrario, sapevano che il nostro potere cresce quanto più lo si usa con prudenza. La nostra sicurezza emana dalla giustezza della nostra causa, dalla

forza del nostro esempio, dalle virtù dell'umiltà e della moderazione.

Siamo i custodi di questa eredità. Guidati ancora una volta da questi princìpi, possiamo affrontare le nuove minacce che richiederanno sforzi ancora maggiori e una maggiore cooperazione e comprensione tra le nazioni.

Cominceremo a lasciare responsabilmente l'Iraq al suo popolo e a forgiare una pace pagata a caro prezzo in Afghanistan. Con i vecchi amici e gli ex nemici, lavoreremo senza sosta per arginare la minaccia nucleare e respingere lo spettro di un pianeta surriscaldato. Non chiederemo scusa per il nostro stile di vita, ma ci batteremo per difenderlo.

A coloro che cercano di raggiungere i loro scopi creando terrore e massacrando innocenti, diciamo che adesso il nostro spirito è più forte e non può essere infranto. Voi non avrete il sopravvento e vi sconfiggeremo.

Sappiamo che il nostro multiforme retaggio è una forza e non una debolezza. Siamo una nazione di cristiani e musulmani, ebrei e indu e non credenti. Abbiamo subìto l'influsso di tutte le lingue e le culture di ogni angolo della Terra.

Poiché abbiamo assaggiato l'amaro calice della Guerra civile e della segregazione razziale e siamo emersi da quell'oscuro capitolo più forti e più uniti, non abbiamo motivo di dubitare che i vecchi odi prima o poi passeranno; che i confini tribali saranno presto dissolti; che, mentre il mondo si è rimpicciolito, la nostra comune umanità dovrà riscoprire se stessa; che l'America deve giocare il suo ruolo nel far entrare il mondo in una nuova era di pace.

Al mondo musulmano indichiamo una nuova strada, basata sul reciproco interesse e sul mutuo rispetto. Ai *leader* che cercano di fomentare conflitti o scaricano sull'Occidente i mali delle loro società diciamo: sappiate che i vostri popoli vi giudicheranno per quello che saprete costruire, non per quello che distruggerete. Ai *leader* che si aggrappano al potere con la corruzione e la disonestà e mettendo a tacere il dissenso diciamo: sappiate che siete dalla parte sbagliata della storia e che vi tenderemo la mano soltanto se sarete pronti ad aprire il vostro pugno.

Ai popoli dei Paesi poveri, promettiamo di collaborare a far fiorire le loro campagne, a bonificare i loro corsi d'acqua e a nutrire i corpi e le menti affamate. Alle nazioni, come la nostra. che godono di una relativa ricchezza, diciamo che non si può essere indifferenti verso chi soffre fuori dai nostri confini e che non si può continuare a consumare le risorse del pianeta senza pensare alle conseguenze. Perché il mondo è cambiato e noi dobbiamo cambiare con esso.

Se consideriamo la strada che si apre davanti a noi, dobbiamo ricordare con umile gratitudine gli americani coraggiosi che, proprio in queste ore, controllano deserti e lontane montagne. Essi hanno qualcosa da dirci oggi ed è lo stesso messaggio che ci arriva dagli eroi caduti che riposano ad Arlington.

Noi li onoriamo non soltanto perché sono i guardiani della nostra libertà, ma perché essi incarnano lo spirito di servizio: la volontà di dare significato a qualcosa più grande di loro. In questo momento - un momento che segnerà una generazione - è precisamente questo lo spirito che deve animare tutti noi.

Per quanto un Governo possa e debba fare, alla fine è sempre sulla fede e sulla determinazione del popolo americano che questa nazione si fonda. È la bontà nell'accogliere un estraneo quando gli argini si rompono ed è la generosità dei lavoratori che preferiscono tagliare il proprio orario di lavoro piuttosto che vedere un amico perdere il posto, che ci hanno guidato nei nostri momenti più oscuri. È il coraggio dei vigili del fuoco nel precipitarsi in una scala invasa dal fumo, ma anche la prontezza di un genitore nel curare il proprio figlio, che alla fine decidono del nostro destino.

Forse le nostre sfide sono nuove. Gli strumenti con cui le affrontiamo forse sono nuovi. Ma i valori da cui dipende il nostro successo - lavoro duro e onestà, coraggio e *fair play*, tolleranza e curiosità, lealtà e patriottismo - tutto questo è vecchio.

Sono cose vere. Sono state la forza tranquilla del progresso nel corso di tutta la nostra storia. Quel che è necessario ora è un ritorno a queste verità. Quel che ci viene chiesto è una nuova era di responsabilità: il riconoscimento, da parte di tutti, che abbiamo un dovere verso noi stessi, la nostra nazione e il mondo. È un

dovere che non dobbiamo accettare a malincuore ma abbracciare con gioia, fermi nella consapevolezza che non c'è nulla di più soddisfacente per lo spirito, così importante per la formazione del carattere, che votarsi completamente a una causa difficile.

Questo è il prezzo e la promessa della cittadinanza. Questa è la fonte della nostra fiducia: la consapevolezza che Dio ci ha chiamato a forgiare un destino incerto. Questo è il significato della nostra libertà e del nostro credo. È il motivo per il quale uomini, donne e bambini di ogni razza e di ogni fede possono far festa insieme in questo magnifico viale. È il motivo per il quale un uomo, il cui padre meno di sessanta anni fa non avrebbe neanche potuto essere servito in un ristorante, ora può trovarsi di fronte a voi per pronunciare il giuramento più sacro di tutti.

Perciò diamo a questa giornata il segno della memoria, di chi siamo e di quanta strada abbiamo fatto. Nell'anno in cui l'America è nata, nel più freddo dei mesi, un drappello di patrioti si stringeva intorno a fuochi morenti sulle rive di un fiume ghiacciato. La capitale era stata abbandonata. Il nemico avanzava. La neve era macchiata di sangue. Nel momento in cui l'esito della nostra rivoluzione era più in dubbio, il padre della nostra nazione ordinò che si leggessero queste parole: "Si dica al mondo futuro... che nel pieno dell'inverno, quando possono sopravvivere soltanto la speranza e il coraggio... la città e la campagna, allarmate da un pericolo comune, si sono unite per affrontarlo".

America. Di fronte ai nostri pericoli comuni, in questo inverno delle nostre difficoltà, ricordiamo queste parole senza tempo. Con speranza e coraggio, affrontiamo le gelide correnti e sopportiamo quel che ci portano le tempeste.

Facciamo sì che i figli dei nostri figli dicano che, quando siamo stati messi alla prova, non ci siamo tirati indietro, non abbiamo voltato le spalle e non abbiamo vacillato. E con gli occhi fissi sull'orizzonte e con la grazia di Dio su di noi, abbiamo portato avanti il grande dono della libertà e l'abbiamo consegnato intatto alle generazioni future.

Barack Obama

L'EREDITÀ DELLA PRESIDENZA DI GEORGE BUSH

di Condoleezza Rice

Obama erediterà una situazione internazionale intricatissima", annuncia il Politico; "Obama ha ereditato un mondo di problemi", lamenta l'"Economist". "È davvero difficile immaginarsi che un'Amministrazione possa lasciare a quella che le succede una situazione peggiore in Medio Oriente", dice il "Washington Times".

Mentre l'Amministrazione Bush si prepara a lasciare la politica estera nelle mani di Barack Obama, è diventato un credo diffuso che il nuovo Presidente stia per ereditare un sito globale di rifiuti tossici. Non si sa se il Segretario di Stato Condoleezza Rice legga questi epitaffi. Ma, osservandola a un pranzo nel Dipartimento di Stato, appare chiaro che lei ha una visione diversa del mondo.

Tanto per cominciare, la signora Rice ritiene che qualsiasi discorso sull'*eredità* debba iniziare con una riflessione su ciò che l'Ammministrazione Bush aveva a propria volta *ereditato*.

Gustandosi una minestra e parlando con il consueto tono misurato, il Segretario inizia ricordando come l'Amministrazione Bush abbia ereditato una minaccia terroristica, che era stata ignorata per anni e lasciata crescere indisturbata fino all'11 settembre 2001. "Abbiamo ereditato anche un sistema che puniva i crimini, anziché cercare di impedire che accadessero".

La nuova Amministrazione si ritrova con una struttura per la sicurezza nazionale che, in questi otto anni, è stata ridisegnata per affrontare la minaccia terroristica. Non è certamente una cosa da poco.

Pubblichiamo un'intervista di Kimberley A. Strassel, apparsa sul "Wall Street Journal" il 13 dicembre 2008.

"Abbiamo ereditato gli accordi falliti di Camp David e la seconda *intifada*", dice. "Arafat era al potere, aizzava la gente e collaborava con i terroristi. Sharon è stato eletto non per portare la pace, ma per sconfiggere l'*intifada*". E ciò nonostante la grande Conferenza sugli investimenti di Betlemme, presieduta dal *premier* palestinese Salam Fayad e sponsorizzata da Israele, e la Conferenza del 2007 ad Annapolis, nella quale si è cercato di promuovere concretamente i negoziati di pace.

Secondo il Segretario di Stato, ora nella regione alcuni dei principi promossi da Bush sono più accettati, compresi il diritto di Israele a difendersi e la necessità di uno Stato palestinese.

La Siria ha lasciato il Libano

"Abbiamo ereditato un Libano occupato da trent'anni dalle forze siriane. Ora i siriani se ne sono andati. C'è al potere un Governo democratico. Certamente, è minacciato da *Hezbollah*, ma il *premier* è riuscito a mantenersi al proprio posto ed è stato eletto un nuovo Presidente. L'esercito libanese è per la prima volta impegnato nel controllo del territorio. Ed è in rapporti di amicizia con gli Stati Uniti".

Passiamo all'Iraq. "Saddam Hussein ha trascinato la regione e gli Stati Uniti nella guerra e ha causato la morte di più di un milione di persone. Ha massacrato il suo popolo, ha terrorizzato i suoi vicini e ha cercato di procurarsi armi di distruzione di massa. Oggi, invece, abbiamo una democrazia multietnica e multiconfessionale, che non minaccia più i propri vicini".

"Non riesco proprio a capire la tesi di una situazione internazionale peggiorata. Rispetto a cosa? Alle forze siriane in Libano e alla mancanza di democrazia? Era questo un Medio Oriente migliore? Se prima la politica era fatta dentro le moschee, ora è tornata nell'ambito pubblico.

Prima o poi le organizzazioni tipo *Hamas* potranno anche riuscire a vincere, ma francamente preferisco che debbano partecipare alla politica e spiegare quali sono le loro soluzioni piuttosto che vedere i loro membri scorazzare per le strade con la faccia coperta, presentandosi come una gloriosa resistenza".

La Rice sostiene che l'Amministrazione Bush sia riuscita a mutare la direzione complessiva verso la quale si muove il Medio Oriente. "Il lavoro è terminato? Certamente no. Ma non saremmo mai arrivati a questo punto se non fossimo intervenuti in Iraq. Dobbiamo continuare a lavorare, ma ci stiamo muovendo verso una direzione innegabilmente diversa in quello che, a detta di molti, è geostrategicamente il Paese più importante del mondo arabo".

Nella regione c'è un altro Paese importante, l'*Iran*. Che rappresenta un grosso problema. Rice concede che "gli iraniani sono stati più insistenti di quanto ci si sarebbe potuto aspettare, dato il loro livello di isolamento". Tuttavia, sostiene che "strategicamente, gli Stati Uniti sono in una posizione più vantaggiosa", data la presenza delle loro forze in Paesi che confinano con l'Iran, e le loro relazioni di sicurezza in tutta l'area del Golfo.

"Quando siamo arrivati noi, ricorda la Rice, nessuno riconosceva che l'Iran potesse cercare di avere l'atomica. Ora, la linea internazionale è che l'Iran debba fermare l'arricchimento dell'uranio".

Ciò è senz'altro vero, anche se questa linea deve ancora riuscire a impedire all'Iran di fare ciò che si propone. D'altra parte, non è ben chiaro che cosa abbia prodotto la decisione americana di affidare la questione all'E-3 - Germania, Gran Bretagna e Francia - e all'AIEA.

La Rice enumera le molte sanzioni e ipotizza che sia soltanto una questione di tempo. "Stanno pagando un costo pesante. Non so dire quando questo costo riuscirà a indurli a un cambio di politica, ma non dovrebbe essere sottostimato. E crescerà ancora di più con l'abbassamento delle quotazioni petrolifere".

I limiti della diplomazia

Il discorso sulle sanzioni porta direttamente all'altro (ex) membro dell'*asse del male*, la Corea del Nord. La Rice nota che la politica ereditata dal *team* di Bush, basata sull'*Agreed Framework* del 1994 era una finzione. "Erano in grado di tirarsene fuori in un attimo, stavano ingannando, avevamo speso cen-

tinaia di milioni di dollari per il reattore ad acqua leggera e per le forniture di olio combustibile, senza ottenerne nulla", sostiene.

I critici avrebbero da ridire sulla recente politica dell'Amministrazione, bollando come puro atto di fede il fatto di avere depennato la Corea del Nord dalla lista degli Stati *sponsor* del terrorismo in cambio di altre promesse di autorizzazione alle ispezioni. La Rice garantisce: "Non è stato un gesto incosciente, da parte mia, cancellarli dalla lista".

La sua motivazione è che gli Stati Uniti "non hanno perso niente di valore. I nordcoreani ne hanno ottenuto un beneficio simbolico, suppongo, ma noi continuiamo ad avere in mano le forniture di olio combustibile, che è ciò di cui non possono fare a meno. Possiamo tornare alle sanzioni in qualsiasi momento, anche se sono già il Paese più sanzionato al mondo, per cui non otterremmo comunque molto di più".

Questo argomento induce la Rice a un'osservazione, forse la più rivelatrice, sui giri di parole diplomatici dell'Amministrazione con l'Iran e la Corea del Nord: "A meno che non si abbia davvero un piano per un cambiamento di regime nel breve termine, l'obiettivo deve essere soltanto quello di fare tutto ciò che si può per il loro programma nucleare". Questa valutazione dei limiti della "diplomazia" è qualcosa che la nuova Amministrazione deve ancora riconoscere.

Asia, oggi più che mai, significa *Cina*. È stato quasi dimenticato che il primo incidente internazionale dell'Amministrazione Bush, all'inizio del 2001, è stato causato dall'abbattimento di un aereo spia in una Cina che era di gran lunga più povera, di gran lunga più insulare e di gran lunga più suscettibile circa la propria sfera di influenza.

Dopo otto anni di lenta integrazione nella comunità mondiale - dall'adesione al WTO fino ai Giochi olimpici -. la cosa importante, dice la Rice, è che "siamo stati in grado di dire quello che volevamo sul Tibet, sui diritti umani, e riusciamo ancora a mantenere con la Cina relazioni fondamentalmente solide".

Secondo la Rice, l'Amministrazione Bush ci sta anche lasciando in eredità una Cina più aperta a un ruolo nel mantenimento dell'ordine nella regione.

L'America latina? La Rice è dell'idea che l'uomo forte del Venezuela, Hugo Chávez, si stia scavando la propria fossa. "Tutti parlano di lui, ma le basse quotazioni del petrolio lo terranno a bada. Sta perdendo un *referendum* dopo l'altro".

Sottolinea i legami più forti con Paesi sia a destra che a sinistra. Forse avendo in mente *la Colombia*, il Segretario di Stato aggiunge caustica: "Per inciso, essere multilaterali significa essere capaci di trattare con la gente. Quando intavoliamo i colloqui, probabilmente parliamo tanto di circostanze economiche quanto di tutto il resto".

L'orso russo uscito dal letargo

E che dire dell'orso ormai non più in letargo? *La Russia* è un problema - ammette la Rice - sebbene soprattutto per questioni relative alla sua periferia. È ironica sulla recente incursione russa in Georgia; la valuta un episodio dal quale si può trarre anche un insegnamento.

"Ho detto recentemente a Sergei Lavrov (Ministro degli Esteri russo): 'Sai, Sergei, avete fatto qualcosa che non sarei mai riuscita a fare. Avete reso Misha Saakashvili (Presidente georgiano) il beniamino della comunità internazionale. I georgiani ora hanno più denaro di quanto ne possano spendere. E le vostre forze sono in Ossezia del Sud e in Abkhazia con il chiaro appoggio di Nicaragua e *Hamas*. Le mie congratulazioni'.

Tutti si stanno attualmente ponendo domande sulla rispettabilità della Russia come *partner*. La sua economia è in grave difficoltà. Ne è venuta fuori malamente. E penso che ciò potrebbe trattenerla dal tentare di nuovo mosse simili".

Risultato finale: "Il mondo è in una situazione molto problematica, ma non più di quanto fosse all'inizio della nostra Amministrazione, e in alcune sacche geopolitiche è molto, molto migliorato", afferma la Rice. Finito di dirlo, allontana la sedia dal tavolo e corre via, a prendere un aereo per raggiungere un'altra parte del mondo.

Condoleezza Rice

UN'ALLEANZA EUROPA-RUSSIA

di Alexey Meshkov

Gli incontri dei *leader* dell'Unione Europea attirano sempre una particolare attenzione. Le decisioni del Consiglio europeo, infatti, si riflettono inevitabilmente sui rapporti dell'Unione Europea con i propri *partner*.

L'Europa deve tenere in considerazione gli interessi legittimi dei giocatori esterni, compresa naturalmente la Russia, per assicurare lo sviluppo stabile e coerente del nostro continente. Solamente così potremo arrivare a una discussione amichevole e fruttuosa su tutte le questioni che ci preoccupano.

C'è un aspetto che acquista un significato di principio: ultimamente, anche in Russia, sta crescendo la consapevolezza che il mondo contemporaneo si trova di fronte ad una fase di difficile transizione. Abbandonato il vecchio sistema bipolare nei rapporti internazionali, oggi siamo consapevoli dell'arcaicità dell'esistente architettura economico-finanziaria del pianeta.

Non si è, però, fatta ancora la cosa essenziale e cioè lavorare alla costruzione di un nuovo ordine globale, in grado di superare la crisi con minime perdite.

Incertezza e assenza di una visione condivisa sul futuro rappresentano ostacoli non sottovalutabili. Ostacoli che si potranno superare soltanto con uno sforzo comune da parte di tutti i Paesi, tenendo conto, quindi, degli interessi di tutti i membri della comunità internazionale.

Sono convinto che Mosca e Roma ne siano perfettamente consapevoli e questo costituisce una solida base per cementare i rapporti fra i due Paesi, anche in vista di una collaborazione sulla scena mondiale.

Il mio vuole essere un ragionamento pragmatico: lo scorso anno l'interscambio tra i nostri Paesi ha superato i 27 miliardi

ALEXEY MESHKOV *è l'Ambasciatore della Russia in Italia.*

di *Euro*. La dinamica positiva è stata evidente durante tutto il primo semestre del 2008. Si sono rafforzati i legami diretti tra le maggiori industrie russe e italiane e sono stati stretti importanti contratti tra le piccole e medie imprese.

È la conferma che gli imprenditori hanno percepito chiaramente che per uscire da questo periodo di difficoltà la soluzione migliore è agire insieme.

Ne costituisce un vivo esempio la firma. nel corso delle recenti consultazioni interstatali russo-italiane, di oltre una decina di accordi di lungo termine e di contratti del valore di alcuni miliardi di *Euro*.

In questo contesto, la preparazione di un'imponente missione degli imprenditori italiani in Russia, prevista per aprile 2009, rappresenta un segnale assai importante, sia per l'opinione pubblica di entrambi i nostri Paesi, sia per l'Europa nel suo insieme.

È arrivato, dunque, il tempo dei passi concreti nei rapporti tra la Russia e l'Unione Europea. Non possiamo assolutamente rimanere inerti, quando la crisi è alle nostre porte.

Insieme abbiamo accumulato una grande esperienza nelle relazioni economiche. È un aspetto da tenere in considerazione quando l'Europa e la Russia discutono di giustizia, spazi economici, sicurezza, ricerca scientifica e istruzione.

Anche se in politica non si usa il condizionale, sono sicuro che sarebbe stato possibile contrastare meglio l'attuale crisi economico-finanziaria, se si fosse terminato in tempo il lavoro sul nuovo e strategico Trattato di cooperazione e partenariato. È un bene, tuttavia, che la pausa creatasi nella fase della preparazione di questo documento sia stata superata.

Come ha dichiarato il Presidente russo Medvedev, il Trattato dovrà essere ricco di contenuti e, allo stesso tempo, abbastanza rigido nella sua struttura per tracciare l'agenda operativa per i prossimi anni.

Nell'interazione tra Mosca e Bruxelles si è già accumulato un importante capitale, che ci fornisce il diritto di guardare al futuro con ottimismo.

Ci attendiamo, però, che tra gli Stati europei aumenti la

consapevolezza del fatto che, semplicemente, non esiste un'alternativa alle relazioni fondate su un partenariato effettivo e intenso con la Russia.

Nel corso della Presidenza di turno francese è stato fatto molto, anche per quel che riguarda lo sviluppo dell'interazione con la Russia. Ora contiamo su un approccio costruttivo e su un più stretto lavoro congiunto anche sotto la Presidenza della Repubblica Ceca.

È arrivato, insomma, il momento di prendere una decisione. Soltanto così l'Europa, della quale anche la Russia fa parte integrante, potrà contrastare efficacemente la crisi globale e apportare un contributo adeguato all'elaborazione e alla realizzazione di una strategia di formazione congiunta e condivisa di una nuova architettura economico-finanziaria internazionale.

Soprattutto quando già alcuni importanti passi in questa direzione sono stati mossi durante l'incontro del G-20 a Washington.

Alexey Meshkov

DUE PAESI AMICI
E LE OMBRE DEL PASSATO

di Michael Steiner

Le cause di risarcimento dell'Italia contro la Germania

La Germania e l'Italia hanno un problema. Dinnanzi ai tribunali italiani sono attualmente pendenti circa cinquanta cause individuali e collettive contro la Germania, con cui si rivendicano risarcimenti dalla Germania per fatti avvenuti durante la Seconda guerra mondiale.

Alcuni casi riguardano internati militari italiani costretti al lavoro forzato in Germania. Altre cause sono intentate da vittime o discendenti di vittime di crimini di guerra commessi dai tedeschi in Italia. Tutte le cause si riferiscono al periodo compreso tra il 1943 e il 1954, quando gli ex alleati si ritrovarono da un momento all'altro a fronteggiarsi come nemici e parti dell'Italia divennero zone di occupazione tedesca.

Dinnanzi ai tribunali italiani si tenta, inoltre, di rendere esecutiva una sentenza greca relativa a richieste di risarcimento per la strage compiuta dalle SS a Distomo nel 1944.

Tutte queste cause sono accumunate dal fatto che ledono la Germania nella sua immunità in quanto Stato, garantita dal diritto internazionale. Il principio dell'immunità degli Stati sancisce che nessuno Stato può essere convenuto in giudizio per i suoi atti sovrani di fronte ai tribunali di altro Paese, né vi può essere esecuzione di una sentenza nei suoi confronti.

Questo principio trae origine dall'uguaglianza sovrana degli Stati. Nessuno Stato è superiore ad un altro in modo da poter giudicare l'altro in tribunale.

L'immunità degli Stati è un principio fondamentale dell'ordinamento delle relazioni tra gli Stati. Non va confuso con il

MICHAEL STEINER *è l'Ambasciatore della Germania in Italia.*

principio sancito dall'articolo 27 dello Statuto della Corte Penale Internazionale, secondo cui possono essere imputati coloro che rivestono una carica ufficiale, compresi i Capi di Stato o di Governo. Nella fattispecie si esprime un giudizio penale su persone e non su Stati.

La Corte di Cassazione italiana è stata di avviso diverso. Ha deciso con tre sentenze degli anni 2004 e 2008 che la Germania non può far valere il principio dell'immunità degli Stati per i crimini e le gravi violazioni dei diritti umani commessi durante la Seconda guerra mondiale.

La Cassazione ha, quindi, aperto la strada per il proseguimento dei processi pendenti e per nuove cause. Ha, inoltre, stabilito che le cause non sono in contrasto né con la rinuncia dell'Italia alle riparazioni contenuta nel Trattato di pace del 1947, né con le dichiarazioni italiane di rinuncia alle riparazioni contenute negli Accordi bilaterali del 1961.

La Germania invoca l'immunità degli Stati

Dopo essersi avvalsa di tutti i mezzi disponibili dinnanzi ai tribunali italiani e dopo aver constatato che il Governo italiano non ha alcuna possibilità di sospendere i processi, la Germania ha fatto ricorso il 23 dicembre 2008 contro l'Italia dinnanzi alla Corte Internazionale di Giustizia.

È importante rilevare che durante il procedimento davanti a questa suprema Corte non vi sarà alcuna esecuzione di sentenze emanate da tribunali italiani, perché in caso contrario sarebbe pregiudicata la giurisdizione della suprema Corte stessa.

Oggetto del ricorso della Germania è la violazione del principio dell'immunità degli Stati da parte dei tribunali italiani. Senza tale principio - questa è la posizione tedesca - dopo un conflitto sarebbe praticamente impossibile il ritorno ad un ordinamento di pace duraturo, al dialogo e alla fiducia.

I Trattati di pace e gli Accordi sui risarcimenti sono, infatti, stipulati dagli Stati, perchè l'immunità garantisce la certezza del diritto e la pace giuridica.

In altre parole, uno Stato non deve temere che al di là di

quanto stabilito nei Trattati ci possano essere sorprese e che soggetti privati possano in qualsiasi momento rimettere in questione gli accordi di pace e le intese sui risarcimenti. Questo minerebbe gravemente l'affidabilità e, pertanto, l'efficacia di tali accordi.

C'è di più. La rinuncia al principio dell'immunità degli Stati aprirebbe le porte ad un *forum shopping* internazionale. Così, ad esempio, i cittadini iracheni potrebbero fare causa agli Stati Uniti dinnanzi ai tribunali italiani o i cittadini libici potrebbero fare causa all'Italia in Libia o in un Paese terzo, indipendentemente dai risarcimenti concordati bilateralmente dall'Italia e dalla Libia.

Nessuno può avere interesse ad un tale sviluppo. Si tratta, pertanto, di impedire che il principio dell'immunità degli Stati, quale pilastro del diritto internazionale, sia indebolito.

La ricerca di una soluzione

Dinnanzi alla Corte Internazionale di Giustizia la Germania si oppone al parere della Corte di Cassazione italiana. Due Paesi amici si contrappongono dinnanzi alla suprema Corte Internazionale e questo per fatti accaduti durante la Seconda guerra mondiale. Ciò crea un complicato intreccio di elementi giuridici, politici, morali e storici.

E crea anche grande risonanza pubblica. I *media* di ambedue i Paesi hanno ampiamente riferito sulla questione - a volte con comprensione per le rispettive posizioni, a volte con incomprensione e critiche. Non mancano neppure nei due Paesi gli stereotipi tipici dei "bar dell'angolo". Da un lato, si evoca l'immagine del "tedesco senza cuore". Dall'altro, si ammonisce che gli italiani, in considerazione del loro passato bellico molto problematico, farebbero meglio a stare zitti.

Il tema delle cause per fatti accaduti durante la Seconda guerra mondiale nasconde un potenziale problema per i rapporti italo-tedeschi. E questo dovrebbe richiamare l'attenzione di coloro che hannno particolarmente a cuore le buone relazioni tra l'Italia e la Germania.

Dalla Primavera del 2008 i due Paesi portano avanti un dialogo intenso e in piena fiducia reciproca per valutare come si dovrebbero affrontare le cause pendenti in Italia e cosa fare per evitare che ciò gravi sulle relazioni tradizionalmente amichevoli e molto strette.

Nei colloqui tra Roma e Berlino si è raggiunta ben presto la convinzione comune che la dimensione giuridica e quella etico-politica sono diverse, benché intrecciate tra loro. La controversa questione giuridica non può essere risolta moralmente, come neanche il necessario dibattito nella società con la realtà storica può essere sostituito dalla sentenza di un tribunale.

Il processo giuridico e quello etico-politico si completano. Nessuno dei due è in grado da solo di gettare le fondamenta per un futuro proficuo. Per questo siamo addivenuti ad un approccio comune che tiene conto di entrambi gli aspetti.

Da un lato, vi è il rispetto del diritto internazionale da parte di ambedue i Paesi. L'Italia e la Germania vedono nel diritto internazionale il perno del loro agire in politica estera.

Entrambi i Paesi sono firmatari della Convenzione europea sulla composizione pacifica delle controversie del 1957 e con essa si sono impegnati a devolvere alla Corte Internazionale di Giustizia tutte le controversie di diritto internazionale che possono sorgere tra loro.

Pertanto, il ricorso della Germania a questa Corte, affinché si pronunci sul principio dell'immunità degli Stati, non è motivo di conflittualità. L'Italia rispetta la decisione della Germania e ritiene che la pronuncia della Corte Internazionale sia utile al chiarimento di una complessa questione.

D'altro canto, per noi tedeschi è stato sempre fuori dubbio che durante la Seconda guerra mondiale sono state inferte, dai tedeschi o in nome dei tedeschi, grandi sofferenze a molti italiani e che non possiamo e non dobbiamo ignorare la nostra storia.

Nei colloqui con il Governo italiano non si è trattato, quindi, soltanto di questioni giuridiche, ma fin dall'inizio anche del modo in cui la Germania può assumere la sua perdurante responsabilità morale e conferirle visibile manifestazione politica.

Roma e Berlino hanno convenuto che al centro dei propri sforzi deve esserci l'impegno di mantenere vivo il ricordo del terribile destino subìto dalla popolazione dal 1943 al 1945, poiché, in ultima analisi, il monito e l'impegno per la pace deriva, soprattutto, dalla memoria storica che le vecchie generazioni possono tramandare alle giovani generazioni.

Da queste considerazioni è nata l'idea che i Ministeri degli Affari Esteri di entrambi i Paesi dessero un segno comune di riconoscimento delle sofferenze delle vittime del nazifascismo. La visita congiunta dei Ministri degli Affari Esteri Franco Frattini e Frank-Walter Steinmeier alla Risiera di San Sabba, nell'ambito del Vertice italo-tedesco di Trieste del 18 novembre 2008, è stata espressione concreta di questo importante gesto.

Nel suo discorso alla risiera, il Ministro Steinmeier ha manifestato alle vittime e ai loro familiari la profonda partecipazione della Germania, sottolineando ancora una volta che a loro dobbiamo commemorazione e riflessione, non silenzio e rimozione. Il Ministro Frattini, da parte sua, ha condiviso e ribadito le riflessioni del Ministro Steinmeier .

In questo spirito i responsabili della politica estera dei due Paesi hanno annunciato in occasione dell'incontro di Trieste la convocazione di una Conferenza di storici, che dovrà occuparsi in maniera approfondita ed aperta delle vicende belliche italo-tedesche e, in particolare, del destino degli internati militari italiani.

Un problema che unisce e non divide

La Germania e l'Italia intendono affrontare i capitoli difficili e dolorosi della loro storia comune, nell'attesa che la pronuncia da parte della Corte Internazionale di Giustizia sulla questione dell'immunità degli Stati fornisca il chiarimento definitivo del difficile problema giuridico in esame e ristabilisca la piena intesa tra i due Paesi anche su questo piano.

Entrambi sono consapevoli che il lutto per le vittime del nazifascismo unisce italiani e tedeschi e che mantenere vivo il ricordo della sofferenza delle vittime fa parte della loro respon-

sabilità comune di assicurare un avvenire di pace in un'Europa unita. Questo è il nocciolo della dichiarazione congiunta rilasciata in occasione del Vertice italo-tedesco di Trieste.

L'Italia e la Germania hanno vissuto la dolorosa esperienza dei regimi totalitari e, superata questa esperienza, hanno condiviso l'aspirazione di creare un'Europa unita e rispettosa dei diritti umani, della democrazia e della libertà.

Nei sessant'anni che ci separano dalla fine della Seconda guerra mondiale questa aspirazione è diventata realtà. Quali Paesi fondatori dell'Unione Europea, l'Italia e la Germania vi hanno concorso in modo determinante.

Possiamo, malgrado le attuali crisi, guardare con fiducia all'avvenire dell'Europa. Senza perdere, però, di vista le pagine buie del nostro passato.

Michael Steiner

LA RUSSIA E LA NUOVA AMMINISTRAZIONE AMERICANA

di Franco Venturini

La crisi economico-finanziaria, la guerra in Afghanistan, il disimpegno dall'Iraq, i rapporti con la Cina: sono tante, e nessuna di facile soluzione, le sfide che Barack Obama trova sul tavolo dello Studio Ovale. Forse proprio per questo Medvedev e Putin hanno deciso di giocare d'anticipo, e di far ricorso a una classica doccia scozzese per inserire la Russia tra le priorità del nuovo Presidente degli Stati Uniti.

L'acqua fredda è arrivata poche ore dopo la vittoria elettorale di Obama. La Russia, disse pubblicamente Medvedev, è interessata ad avere buoni rapporti con gli Stati Uniti, ma non può accettare senza reagire che Washington costruisca il suo "scudo anti-balistico" nella Repubblica Ceca e in Polonia.

Perciò, se gli Stati Uniti andranno avanti con il loro progetto (che secondo i piani di Bush dovrebbe essere completato nel 2012), la Russia piazzerà un adeguato numero di missili *Iskander* nell'enclave di Kaliningrad. Vale a dire tra la Polonia e la Lituania, nel mezzo della Unione Europea e del territorio NATO.

Medvedev non precisò quel giorno, e nessuno lo ha fatto dopo, se gli *Iskander* in questione avrebbero avuto una gittata accresciuta rispetto ai normali 200 chilometri circa, e se sarebbero stati dotati di testate convenzionali o nucleari.

In quest'ultimo caso, un loro schieramento a Kaliningrad farebbe decadere anche il Trattato che cancellò gli *euromissili*, ed è possibile che il Cremlino abbia voluto intrattenere un margine di ambiguità su questo punto per alzare la posta nei confronti degli Stati Uniti e dei membri europei della NATO. Ciò

FRANCO VENTURINI, *dopo essere stato corrispondente da Mosca, è oggi editorialista di politica estera del "Corriere della Sera".*

dopo aver già denunciato (peraltro senza conseguenze pratiche) l'accordo CFE sulla limitazione delle forze convenzionali in Europa.

Una volta lanciata la minaccia e riscontrate le immediate reazioni soprattutto in Europa, Medvedev e Putin sono passati all'acqua calda. Richiesta di un incontro diretto "appena possibile" con Obama, guardinga fiducia verso una "nuova politica" americana, sforzi per archiviare le ricadute del conflitto estivo con la Georgia (ma tenendo ferma l'indipendenza di Ossezia del Sud e Abkhazia), ripresa dei negoziati con l'Unione Europea, e soprattutto una precisazione più volte ripetuta: agli *Iskander*, così come ad altre "risposte", la Russia farebbe ricorso unicamente se gli Stati Uniti procedessero con lo "scudo".

In caso contrario, anche in caso di semplice sospensione del progetto, Mosca saprebbe attendere senza spedire i suoi missili a Kaliningrad. Tradotto: caro Obama, ora sai quali possono essere le conseguenze, noi non vogliamo litigare, ma tutto dipende da te.

La questione dello "scudo" è una perfetta sintesi di come la Russia vorrebbe impostare i suoi rapporti con la nuova Amministrazione americana. Seguendo una strategia in varie fasi.

La prima fase consiste nel rafforzare l'immagine di una Russia "vittima" di George Bush. Secondo le ricostruzioni che il Cremlino ha verosimilmente già fatto giungere a Obama, la vittoria occidentale nella *guerra fredda*, contrariamente a quanto aveva promesso Bush senior, si è trasformata in un continuo avanzamento di posizioni strategiche in Europa.

Una specie di "marcia" verso i confini della Russia: l'allargamento dell'Unione Europea, malgrado la sua diversa natura; l'allargamento della NATO, anche a quelle Repubbliche baltiche che facevano parte dell'Unione Sovietica; la creazione di nuove basi militari americane in Romania e in Bulgaria; la rinuncia unilaterale da parte americana al Trattato ABM sulle difese anti-missile; le "interferenze" americane nel Caucaso e in Asia centrale; l'appoggio fattivo alla "rivoluzione arancione" in Ucraina e alla "rivoluzione delle rose" in Georgia; l'intenzione della NATO di far diventare propri membri questi due Paesi. E

soprattutto, beninteso, lo "scudo" ceco-polacco, che i russi rifiutano di considerare alla stregua di un semplice strumento difensivo contro i *rogue States*, a cominciare dall'Iran.

In altre parole, George Bush ha lucidamente perseguito l'accerchiamento strategico della Russia, e Mosca è giunta alla linea rossa oltre la quale non potrà più evitare di reagire. Prova ne sia la reazione, giudicata inevitabile, all'attacco georgiano contro l'Ossezia del Sud l'Estate 2008. Dunque, caro Presidente Obama, se lei vuole davvero cambiare politica non le mancano i punti concreti da cui partire.

La seconda fase è quella di cui ci siamo occupati sopra, quella della doccia scozzese. Molti osservatori hanno notato che, minacciando gli Stati Uniti e l'Europa all'indomani della elezione di Obama, il Cremlino commetteva un errore sorprendente. Perché risultava evidente a tutti che il nuovo Capo della Casa Bianca tutto poteva fare meno che mostrarsi debole all'estero, e agitare il bastone si sarebbe dunque rivelato controproducente per i russi.

Ma nel momento stesso in cui si vestivano da classici orsi russi, i dirigenti di Mosca sapevano che a breve distanza di tempo sarebbe seguita la fase delle disponibilità e dei sorrisi, come poi è in effetti accaduto.

Il risultato, secondo gli strateghi russi, dovrebbe essere stato quello di *agganciare* l'attenzione di Obama, prospettandogli il pericolo di un brusco aggravamento dei rapporti Est-Ovest in Europa; e di comunicargli subito dopo che il peggio è evitabile, purchè lui compia le mosse giuste.

La terza fase riguarda gli obbiettivi a medio-lungo termine di Medvedev e Putin. Partendo dalla sicurezza per arrivare all'economia.

Primo e fondamentale tassello del mosaico immaginato al Cremlino è l'apertura di una trattativa destinata ad "aggiornare" l'architettura della sicurezza dall'Atlantico agli Urali, o ancor meglio da Vancouver a Vladivostok. Si tratterebbe di mettere in un unico calderone negoziale alcuni aspetti degli accordi di Helsinki, i Trattati sulla sicurezza e sul controllo degli armamenti, i princìpi che devono presiedere ai rapporti

tra Stati sovrani con comportamenti conseguenti, i nuovi compiti della NATO, e via elencando.

In realtà da parte russa l'elenco delle cose da fare nel maxi-negoziato è sempre rimasto generico, inducendo non pochi osservatori occidentali a pensare che il Cremlino abbia in mente due unici traguardi: indebolire il più possibile la capacità di nuocere della NATO, e ottenere il riconoscimento di una zona d'influenza russa, all'interno della quale gli occidentali non dovrebbero mettere lo zampino.

Sarebbe questa, secondo Mosca, la formula migliore per porre fine alle instabilità e alle crisi del *dopo-Muro*. All'interno della nuova cornice, poi, dovrebbero svilupparsi altri negoziati ed essere trovati altri accordi.

Per esempio, un accordo tra Russia e Stati Uniti sul disarmo strategico, in vista della scadenza nel 2009 del Trattato START attualmente osservato dalle due parti (la Russia ne ha particolare bisogno, anche perché il suo arsenale nucleare sta rapidamente diventando obsoleto, malgrado la grande pubblicità data alla sperimentazione di nuove armi).

Per esempio, un compromesso che conceda aiuti non militari a Ucraina e Georgia, ma non dia attuazione alla promessa di farle entrare nella NATO (almeno nella NATO come è oggi, dopo le nuove intese potrebbe andare bene).

Per esempio, e ci risiamo, una revisione collaborativa dello "scudo" anti-balistico. Mosca ha già fornito in proposito alcune indicazioni: coinvolgimento di una base nel Sud della Russia o in Asia centrale; creazione di un Centro, che dovrebbe valutare insieme il pericolo e decidere insieme l'eventuale messa in allarme del sistema; qualora gli Stati Uniti insistessero a piazzare un *super-radar* nella Repubblica Ceca e undici missili intercettori in Polonia, la possibilità per Mosca di monitorare permanentemente tali basi (a dispetto delle proteste preventive già avanzate dai due Governi interessati).

Insomma, se Obama fosse disposto a prendere sul serio le preoccupazioni russe e ad avviare un serio dialogo, tutto potrebbe essere risolto. E poi, o parallelamente, verrebbe il completamento dell'integrazione della Russia nell'economia

europea e mondiale, con l'ingresso di Mosca nel WTO e con l'avvio di nuove forme di collaborazione, non più esclusivamente basate sulla fornitura di prodotti energetici.

Si tratta di un progetto, o di un sogno? Difficile a dirsi, prima che Barack Obama trovi tempo e modo di definire la sua linea su questi temi. Lo farà,verosimilmente, in aprile 2009, quando sarà in Europa per partecipare prima al G-20 di Londra e poi al Vertice-anniversario della NATO in Francia e Germania. È improbabile, tuttavia, che Obama in quella occasione voglia prendere troppi impegni nella direzione auspicata da Mosca. La questione georgiana è stata uno dei punti forti nella sua campagna elettorale, e le molte carenze della semidemocrazia russa non potranno non figurare sull'agenda di un Partito democratico, solitamente più sensibile a questi temi di quanto lo siano i repubblicani.

E poi c'è l'Europa, anzi ci sono le due Europe: quella "vecchia", che mostra comprensione verso Mosca pur mantenendo alcune critiche di principio (Sarkozy ha proposto che missili e contro-missili restino congelati almeno fino al giugno 2009, quando dovrebbe aprirsi una grande Conferenza dell'OSCE assai simile a quella auspicata dal Cremlino), e quella "nuova", che ben ricorda i decenni passati sotto lo stivale sovietico e traduce oggi quella memoria nella sistematica richiesta di una linea dura verso Mosca.

Permanentemente afflitta dalle sue divisioni, l'Europa attende anch'essa un segnale chiaro da Barack Obama.

Franco Venturini

LE AMBIZIONI DELLA NUOVA RUSSIA

di Paolo Migliavacca

Torna prepotente la voglia di Mosca di riacquistare lo *status* di superpotenza goduto in epoca sovietica? Questa almeno è la percezione diffusa in Occidente negli ultimi anni, rafforzata dalla "lezione" militare impartita sul campo nell'agosto 2008 alla Georgia, ma soprattutto fondata sulla corsa al riarmo ripresa fin dall'inizio della Presidenza Putin e accentuatasi costantemente in questo decennio, sull'uso sempre più cinico e mirato delle esportazioni d'idrocarburi, materie prime e armamenti, nonché sulla rinnovata ricerca d'intese politico-militari con Paesi del Terzo mondo, alcuni dei quali vecchi "clienti" dell'allora Unione Sovietica.

La *leadership* del Cremlino post-eltsiniana sembra decisa a usare ogni mezzo, con abilità e spregiudicatezza, per raggiungere gli obiettivi ultimi della politica estera russa, dettati oggi dal mero interesse nazionale, senza condizionamenti legati al pragmatismo e all'ideologia. E si possono così sintetizzare:

– vedere restituito alla Russia uno *status* di potenza almeno formalmente comparabile a quello degli Stati Uniti, poiché entrambe le parti possiedono gli unici arsenali nucleari davvero globali esistenti sul pianeta e hanno firmato una serie di Trattati che ne regolano la consistenza presente e futura su base paritaria;

– arrestare a ogni costo l'espansione della NATO, percepita (1) come il braccio armato della politica ostile a Mosca perse-

(1) Dopo un'iniziale fase di cooperazione negli anni Novanta, culminata nel maggio 2002 nella creazione del Consiglio NATO-Russia, che rendeva Mosca una sorta di "membro aggiunto" dell'alleanza.

PAOLO MIGLIAVACCA *è stato Caposervizio Esteri dapprima a "Mondo Economico", poi a "Il Sole-24 Ore-on line" e ora a "Il Sole-24 Ore". È esperto di questioni strategiche, militari ed energetiche.*

guita dall'Amministrazione Bush e delle sue velleità di accerchiamento e di ultimazione del *roll-back* iniziato nel 1991;

– ristabilire un'influenza politico-economica, se non sull'intera area un tempo controllata attraverso il Patto di Varsavia, quanto meno sui Paesi che facevano parte dell'URSS, ma che dagli anni Novanta si sono resi indipendenti e oggi sono in gran parte riuniti nella CSI (Comunità degli Stati Indipendenti);

– sancire il ruolo dominante assunto sul piano energetico nei confronti dell'Europa (e più indirettamente con il resto dell'Occidente e dell'Estremo Oriente) attraverso una serie d'intese politico-economiche bilaterali o plurilaterali, che riconoscano a Mosca una supremazia di fatto nelle scelte cruciali del settore sia attraverso i contratti di fornitura, sia attraverso il controllo diretto o l'influenza determinante sulla gestione della rete distributiva e i relativi corridoi di transito;

– portare entro il 2020 la Russia tra le prime cinque potenze economiche mondiali e farne uno dei Paesi *leader* sul piano dell'avanzamento tecnologico e dell'innovazione, grazie a una crescente apertura e integrazione nel processo di globalizzazione economica internazionale (2).

I principali strumenti individuati per realizzare questi obiettivi sono diventati evidenti nel corso degli ultimi anni:

– una rete di *patti leonini* con molti dei Paesi della CSI, di tipo sia politico-militare, con lo stazionamento di truppe e/o la presenza di basi militari, sia politico-economico, con l'acquisto in regime monopolistico delle loro risorse petrolifere e metanifere;

– una gestione disinvolta dell'enorme ricchezza energetica (3) con accordi sempre più stretti con l'OPEC per coordinare la

(2) L'obiettivo è stato fissato dal *Concept of Long-term Socioeconomic Development for the Russia Federation*, pubblicato nel settembre 2007, su incarico dell'allora Presidente Vladimir Putin, dal Ministero per lo Sviluppo Economico e il Commercio, guidato da German Gref.

Due mesi dopo Putin annunciava uno stanziamento di 24,6 miliardi di dollari fino al 2010 per lo sviluppo della ricerca scientifica (nano- e bio-tecnologie, energia atomica e aerospaziale i settori principali).

(3) Secondo la "Statistical Review of World Energy 2008", pubblicata nel giugno 2008 dalla BP, al 1° gennaio 2008 la Russia possedeva riserve accertate di petrolio per 79,4 miliardi di barili (6,4 per cento del totale mondiale) e di gas per 44.600 miliardi di m^3 (25,2 per cento del totale mondiale). Da oltre un anno è diventata il primo esportatore mondiale di greggio, scavalcando l'Arabia Saudita.

produzione petrolifera e, quindi, i corsi internazionali del greggio e il tentativo di promuovere un Cartello del gas con Iran, Qatar e Algeria, tra i maggiori controllori mondiali di riserve di gas;

– un'abile politica di vendita di armamenti, avente lo scopo di rinsaldare legami politici - ma anche alleanze militari di fatto - su scala mondiale: Cina, India, Iran, Venezuela e Algeria i principali clienti;

– una rinnovata presenza politica a tutto campo sul piano internazionale attraverso frequenti visite di Stato, l'invio di squadre navali a "mostrare bandiera" in Paesi a lungo trascurati sul piano politico-militare (dal Venezuela a Panama, dalla Siria alla Libia, dal Giappone fino all'Italia stessa);

– un'intensa cooperazione con i maggiori organismi internazionali - Nazioni Unite e suoi enti specializzati in testa - attraverso cui far sentire la voce degli interessi russi;

– ma, soprattutto, la ristrutturazione, attraverso lo snellimento degli organici e l'ammodernamento dei mezzi in dotazione, delle Forze armate, identificate come l'indispensabile pietra angolare su cui fondare le ambizioni di rinnovata grandezza dello Stato russo e il cui adeguamento qualitativo e quantitativo è un portato della deteriorata situazione internazionale (4).

Lo strumento-chiave delle ambizioni globali della Russia restano, tuttavia, i colossali *surplus* derivanti dalle vendite di gas e petrolio (170 miliardi di dollari l'attivo dell'ultimo biennio), che si sono tradotti nell'accumulo di ben 598 miliardi di dollari di riserve valutarie all'inizio dell'agosto 2008.

Essi, oltre a permettere il risanamento dei conti statali (5),

(4) L'8 febbraio 2008 il Presidente Putin, nel suo ultimo discorso al Consiglio di Stato russo, affermava che «il mondo è entrato in una nuova spirale di corsa agli armamenti», citando tra le cause l'espansione della NATO e la mancata ratifica del Trattato per la riduzione delle forze convenzionali in Europa (CFE) da parte dei Paesi dell'Alleanza.

(5) Non va dimenticato che nell'agosto 1998 il Governo russo fu costretto a dichiarare un umiliante *default* finanziario, con una conseguente profonda crisi economico-sociale, che ha rappresentato il punto più basso della parabola statuale post-sovietica.

Le stesse riserve, peraltro intaccate per ben 161 miliardi di dollari in un solo quadrimestre (-27 per cento), hanno probabilmente contribuito a evitare un'altra crisi finanziaria nell'Autunno 2008, in presenza del crollo della Borsa, che in un semestre ha perduto circa il 75 per cento della propria capitalizzazione, della fuga di capitali stranieri investiti nel Paese per 211 miliardi di dollari e di una svalutazione di quasi il 25 per cento subita dal rublo rispetto al dollaro.

hanno consentito l'avvio della ricostituzione degli arsenali militari, depauperati quantitativamente da quasi un ventennio di mancato rinnovo dei materiali di dotazione e qualitativamente dalla sostanziale inattività, per mancanza di commesse, dei celebri "collettivi" di progettazione, che in epoca sovietica idearono il meglio della produzione bellica.

Con bilanci militari ufficiali per 821 miliardi di rubli (33 miliardi di dollari) nel 2007, saliti a 956 miliardi di rubli nel 2008 (36,8 miliardi di dollari) e a 1.300 miliardi di rubli (50 miliardi di dollari) secondo il bilancio previsionale 2009, in base a quanto ha dichiarato a metà ottobre 2008 il *Vicepremier* Sergei Ivanov (6), il ventaglio di opzioni della spesa per armamenti in teoria si è fatto molto ampio.

Le scelte strategico-militari russe risultano, tuttavia, condizionate dal progressivo degrado della situazione politica internazionale, specie dei rapporti con gli Stati Uniti, dal conseguente riorientamento della percezione delle minacce immanenti sul Paese e da quanto prevede la dottrina militare russa (7).

Questa, in particolare, appare destinata a subire un'ulteriore evoluzione, com'è stato annunciato da varie fonti ufficiali, rispetto a quella varata nel 1993, che riflette la visione e l'obiettivo eltsiniano di un rapporto pacifico e di *partnership* con Washington, poi aggiornata dal Presidente Vladimir Putin tra i suoi primi atti, nell'aprile 2000, per tener conto delle mutate ambizioni diplomatico-strategiche russe, assai più volitive, e poi via via perfezionata.

La "weltanschauung" politico-strategica e la dottrina militare

Secondo quanto ha rivelato il Direttore dell'Accademia delle scienze militari, Generale Makhmut Gareyev, all'inizio del

(6) Ivanov ha inoltre annunciato uno stanziamento straordinario di 60 miliardi di rubli (2,3 miliardi di dollari) «in aggiunta ai 20 miliardi di rubli già destinati alla creazione delle due nuove basi militari in Abkhazia e Ossezia del Sud».

Né va dimenticato, in particolare, il programma di ammodernamento straordinario pluriennale da 200 miliardi di dollari annunciato nel settembre 2008 dal *premier* Putin.

(7) Essa ruota sull'assunto che le Forze armate russe possano vittoriosamente affrontare una guerra alla frontiera occidentale od orientale oppure due conflitti locali simultanei.

2007 (8), anticipando le linee di un nuovo orientamento dottrinale russo, «le principali cause di conflitti politici e militari nei prossimi 10-15 anni saranno di ordine energetico e ambientale», mentre il sogno dell'unilateralismo coltivato dalla Presidenza Bush lascerà il campo a un mondo multipolare, con i perni principali costituiti dagli Stati Uniti, dall'Unione Europea, dalla Russia, dalla Cina e dall'India e un ruolo speciale riservato alle Nazioni Unite.

Secondo Gareyev, «l'attuale equilibrio mondiale di forze rende più ragionevole per la Russia, avendo sempre come sicuro riferimento le Nazioni Unite, cooperare con NATO, OSCE, Unione Europea, Cina, India e altri Paesi interessati», tra i quali, curiosamente non nominati in forma esplicita, vanno necessariamente compresi gli Stati Uniti.

Ma quali sono le concrete minacce che la Russia identifica? Su questo tema Garayev resta nel vago, indicando genericamente «tutti gli sforzi di certe forze internazionali e Paesi *leader* che minacciano la sovranità della Russia e i suoi interessi economici e di altra natura», dove l'allusione a NATO e Stati Uniti è trasparente, ma non aperta, mentre poco spazio ai dubbi lascia l'accusa alla NATO di «vedere perfino nelle variazioni di prezzo delle risorse energetiche una sorta di aggressione».

Alla Conferenza annuale sulla sicurezza di Monaco di Baviera del febbraio 2007 l'allora Presidente Putin fu più diretto, mettendo sotto accusa l'unipolarismo degli Stati Uniti, bollato come «impossibile» e «inaccettabile»: «Alla fine, di fatto, questo significa una cosa sola: un centro di potere, un centro di forza, un centro decisionale. È un mondo con un padrone e un sovrano».

«Qual è il risultato?, si è chiesto Putin. Iniziative unilaterali, sovente illegittime, che non hanno mai risolto alcun problema. E che hanno invece generato nuove tragedie umane e focolai di tensione. Controllate voi stessi: il numero delle guerre e dei conflitti regionali e locali non è diminuito... Il prevalere del

(8) Intervista pubblicata in due parti, il 17 e 18 gennaio 2007, dall'Agenzia ufficiale "Ria Novosti".

fattore della forza alimenta inevitabilmente il desiderio di alcuni Paesi di acquisire armi di distruzione di massa» in forma dominante. Disegno al quale la Russia non può restare indifferente e deve cercare di rispondere con una strategia e misure adeguate.

Se l'imputato sono, dunque, gli Stati Uniti, in particolare la dottrina politica perseguita dalla Presidenza Bush, l'oggetto specifico delle accuse è l'ambizione dell'Amministrazione repubblicana di conseguire la *nuclear primacy*, la capacità di distruggere con un unico attacco tutto il potenziale nucleare di qualsiasi aggressore, la Russia *in primis*.

Mosca non accetta di sottostare a questo ricatto e intende perciò ripristinare la propria capacità di deterrenza quanto meno in modo asimmetrico, così come definita dallo stesso Presidente Putin.

Essa non consiste più nella capacità di reciproca distruzione assicurata (la celebre *Mad*), ma nelle perdite causate agli Stati Uniti da un eventuale attacco russo che, per quanto limitate rispetto a una catastrofe nucleare planetaria, sarebbero comunque inaccettabili sul piano politico. Quanto basta per mettere in discussione l'onnipotenza nucleare statunitense.

Si spiega così la priorità attribuita da Putin all'ammodernamento del deterrente atomico russo, che inverte la lunga fase di tagli che ha visto dissolversi una o due divisioni l'anno delle Truppe missilistiche strategiche, con in dotazione una quarantina di vettori intercontinentali ciascuna, e sta condizionando la nuova dottrina militare del Paese.

Il Generale Makhmut Gareyev ha chiarito anche il grado di accessibilità della soglia nucleare sugli scenari di crisi convenzionali in questi termini: «Le guerre future saranno condotte con armi convenzionali ad alta precisione nel contesto di una minaccia nucleare permanente. Se la Russia dovesse fronteggiare uno schieramento di forze largamente sfavorevole in tutte le direzioni strategiche, le armi nucleari resterebbero il deterrente strategico più importante e affidabile contro un'aggressione esterna».

Quali armi strategiche?

Appare quindi logica, in questo contesto, la priorità nella politica di riarmo attribuita alle forze strategiche - il cui personale conta ben 120 mila uomini, compresi 40 mila specialisti in attività spaziali, su un totale di circa un milione di effettivi delle Forze armate -, in particolare al nuovo sistema missilistico *RT-2PM2 Topol-M,* (*SS-X-27 Sickle* nella classificazione occidentale), perfezionato dall'Istituto delle Apparecchiature termiche di Mosca, il quale, collocato in *silos* o su piattaforme mobili, a partire dal prossimo decennio costituirà il nerbo delle forze strategiche russe di dissuasione nucleare per almeno 25-30 anni.

Questo vettore possiede un nuovo sistema d'arma con testata singola (ma può essere facilmente modificato per portare fino a sei testate *Mirv*) a guida individuale, in grado di muoversi verso l'obiettivo a una velocità supersonica, cambiando la propria traiettoria e ingannando i più sofisticati sistemi di difesa antimissilistica (9).

Analogo sistema sarà installato sul nuovo missile navale strategico *Bulava-30* (*SS-NX-30*), che armerà i sei sottomarini nucleari della serie *Yuri Dolgoruki* in costruzione a Severodvinsk, il primo dei quali sta per entrare in servizio, destinati a sostituire i residui *Delta III* e *IV* (sei per ciascuno tipo) e i due *Typhoon* ancora operativi.

Il resto della flotta di missili intercontinentali attualmente in servizio (430 vettori del tipo *SS-18, SS-19* e *SS-25*) è stato sottoposto a un ciclo di modernizzazione e ad una campagna di *test* per verificarne l'effettivo *status* operativo.

Ambedue i nuovi sistemi (*Topol-M* e *Bulava*) appaiono in grado di superare i sistemi di difesa antimissile che gli Stati Uniti hanno iniziato a installare nella Repubblica Ceca e in Polonia.

(9) A fine gennaio 2006, durante una conferenza stampa con molti giornalisti stranieri, Putin dichiarò: «Disponiamo di nuovi missili ipersonici manovrabili in grado di superare qualsiasi difesa antimissile. Non sono stati concepiti a questo scopo, ma sono immuni da ogni difesa. L'anno scorso la Russia ha collaudato sistemi missilistici che nessuno al mondo possiede, né possiederà per lungo tempo».

La Russia, infatti, non crede alle rassicurazioni degli Stati Uniti, secondo cui il sistema sarebbe mirato a contrastare le minacce missilistiche di *Stati canaglia* come l'Iran o la Corea del Nord e ritiene, invece, che esso abbia lo scopo non secondario di limitare la propria capacità di "secondo colpo" in risposta a un attacco americano, cosa che finora ha assicurato la *Mad* , perno del cosiddetto "equilibrio del terrore" (10).

Inoltre – fattore che aumenta pericolosamente i rischi di conflitto accidentale – i sistemi di scoperta anti-missile russi, piuttosto arretrati, non sono in grado di distinguere i missili intercettori lanciati dal territorio polacco da quelli balistici. Ogni lancio non conosciuto di un intercettore porta automaticamente a un allarme generale e, teoricamente, a una reazione (11).

Occorre ricordare come un esito delle rinnovate tensioni Stati Uniti-Russia - il cui ultimo atto è costituito dalla minaccia d'installare nell'enclave russa di Kaliningrad, incuneata tra Polonia e Lituania, alcuni missili tattici *Iskander* (12) puntati sulle installazioni antimissile ceche e polacche – sia stato il progressivo degrado della politica di accordi per la riduzione degli armamenti.

Il Trattato Start III (13) è stato sostanzialmente congelato dalla decisione dell'Amministrazione Bush di recedere unilateralmente nel 2002 dal Trattato antimissili e dalla parallela politica di

(10) Gli Stati Uniti hanno allo studio sistemi antimissile in grado di contrastare anche i vettori con testata manovrabile, colpendoli, ad esempio, non nella fase finale della traiettoria, ma quando stanno ancora compiendo l'accelerazione iniziale, prima che possano rilasciare le testate. Ciò che rende la loro collocazione in Polonia e Repubblica Ceca ideale per colpire i vettori russi.

Anche se - è bene ricordare - i vettori schierati dagli Stati Uniti (inizialmente dieci) sarebbero del tutto insufficienti a impedire una "capacità di secondo colpo" russa. Il sistema statunitense allo studio dovrebbe comunque essere realizzato in più segmenti, per attaccare i missili nemici lungo l'intero arco della loro traiettoria.

(11) Il sistema di allarme rapido sovietico vari anni fa scambiò un razzo-sonda meteorologico norvegese per un missile balistico, creando per alcune ore un'ondata di panico totale, che rischiò di portare a lanci incontrollati di reazione.

(12) Il missile *Iskander*, in servizio dal 1998 come sostituto dei più rozzi e antiquati *Scud*, ha una portata di 415 chilometri, è dotato di una testata convenzionale e ha un *Cep* (errore rispetto al bersaglio) di soli 10 metri.

(13) Discusso tra il 1997 e il 1999, il Trattato contemplava la riduzione a 2.000-2.500 delle testate nucleari offensive (con una richiesta iniziale russa di scendere addirittura a 1.000-1.500) entro il 31 dicembre 2007.

Nel dicembre 2008 sono iniziate le consultazioni per avviare i negoziati relativi alla scadenza del Trattato Start-I, prevista per il dicembre 2009.

allargamento della NATO verso molti dei Paesi ex membri dell'URSS e di fatto sostituito dall'accordo SORT (*Strategic Offensive Reductions Treaty*), contenente clausole assai più blande (14).

Da parte sua la Russia, sempre in risposta al progredire degli accordi d'installazione del sistema statunitense di missili antimissili in Europa, nel luglio 2007 ha annunciato il congelamento (15) della propria adesione al Trattato CFE sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa (16), lamentando che il trattato non sia stato ratificato dai Paesi NATO.

Valutando, dunque, la forza strategica globale di Mosca (17), risulta che attualmente essa schiera una forza nucleare di

(14) Firmato a Mosca il 24 maggio 2002 ed entrato in vigore dal 1° giugno 2003, prevede che il numero delle ogive nucleari belliche debba scendere a 1.750-2.200 entro il dicembre 2012. È stato criticato a fondo per diverse ragioni: non contempla mezzi di controllo della sua effettiva adozione; le riduzioni degli arsenali non sono necessariamente permanenti; le testate da eliminare non vanno distrutte e, quindi, possono essere immagazzinate durante la vigenza del Trattato e in seguito reimmesse in servizio.

(15) Nel presentare il provvedimento alla *Duma* per la ratifica, nel novembre 2007, il Capo di Stato Maggiore delle Forze armate russe, generale Yuri Baluyevski, ha affermato che «la fine del Trattato CFE, se dovesse verificarsi, non sarebbe una perdita irreparabile per lo Stato russo, ma per i Paesi europei costituirebbe un danno di notevole ampiezza».

(16) Il trattato CFE per la riduzione delle armi convenzionali in Europa fu firmato il 19 novembre 1990 a Parigi dai Paesi della NATO e dell'allora Patto di Varsavia per riequilibrare militarmente le due alleanze, riducendo le forze di ciascuno dei contraenti, in 5 categorie di armamenti convenzionali, ai seguenti livelli massimi: 20 mila carri armati, 30 mila veicoli corazzati da combattimento, 20 mila pezzi d'artiglieria, 2 mila elicotteri d'attacco, 6.800 aerei da combattimento.

Lo scioglimento del Patto di Varsavia e la fine dell'URSS resero, però, ben presto anacronistico e sbilanciato il Trattato CFE, ancor prima della sua piena applicazione.

Per questo i contraenti originari, più 8 Stati nati dalla dissoluzione dell'URSS, firmarono a Istanbul un nuovo Trattato rivisto, che prevede un ulteriore riduzione del 10 per cento delle forze convenzionali e un conteggio dei tetti militari per singolo Paese e non più per alleanza. Soltanto i Governi di Russia, Kazakhistan e Ucraina hanno, però, ratificato il nuovo accordo, poiché i membri della NATO contestano il mancato ritiro delle forze russe da Moldova e Georgia, come previsto dallo stesso Trattato di Istanbul.

(17) Cfr. Robert C. Norris and Hans M. Kristensen, *Russian Nuclear Forces 2008*, "Nuclear Notebook", Bulletin of the Atomic Scientist. A rimarcare un distacco non così profondo sul piano qualitativo tra gli arsenali russo e americano, il 28 novembre 2008 il Segretario alla Difesa americano, Robert Gates, al *Carnegie Endowment for Peace*, citando a confronto il rinnovamento degli arsenali di Russia e Cina, ha dichiarato che gli Stati Uniti attualmente sono l'unica potenza nucleare che «non sta ammodernando il suo arsenale nucleare e neppure ha la capacità di produrre una nuova arma nucleare».

Gates ha aggiunto che nessun nuovo ordigno è stato progettato dagli anni Ottanta e che non ne sono stati costruiti di nuovi dagli inizi degli anni Novanta. Tutto ciò si sarebbe tradotto in una perdita di *know-how*, aggravata dal fatto che la *National Nuclear Security Administration* avrebbe perso metà dei suoi dipendenti già dagli anni Novanta e che la metà degli scienziati presso i laboratori nucleari statunitensi supera i 50 anni di età.

tutto rilievo costituita da un totale di 14.000 testate, suddivise in 5.200 operative e 8.800 poste in riserva o destinate all'eliminazione. Di queste ultime fanno parte anche 5.390 testate tattiche, di cui 2.080 operative e 3.310 poste in riserva o il cui smantellamento è previsto (18).

La ripartizione delle armi nucleari nella "triade" strategica è la seguente:

– 1.600 testate (in gran parte di tipo *Mirv*, a rientro indipendente sul bersaglio), montate su 430 vettori intercontinentali. Il potenziale totale è di poco superiore a 1.000 megatoni;

– 624 testate basate su 11 sottomarini a propulsione nucleare dotati di missili *SS-N-15* e *SS-N-23*. Il potenziale totale è stimato in 85 megatoni;

– 884 testate basate su 79 bombardieri a lungo raggio (15 *TU-160 Blackjack*, 64 *TU-95 Bear* di vario tipo), con un potenziale di oltre 100 megatoni.

Le forze convenzionali

Drasticamente ridotti gli effettivi rispetto all'epoca sovietica (19), le Forze armate russe convenzionali sembrano aver compreso la necessità di puntare sul miglioramento qualitativo dei mezzi in dotazione, abbandonando la produzione e lo stoccaggio di massa a favore di mezzi con *standard* occidentali, anche se disponibili in numero minore.

Tuttavia, il divario tra le enunciazioni di principio e la realtà di quanto effettivamente schierabile resta ancora lungo. E per colmarlo interamente occorrono vari fattori: forti investimenti (i relativi stanziamenti sono previsti, quotazioni elevate degli idrocarburi permettendo); la profonda riconversione dell'enorme apparato militar-industriale, che assorbe ancora

(18) Come ha ancora dichiarato nel dicembre scorso il Capo di Stato Maggiore Nikolai Makarov, la dottrina militare russa continua ad annettere grande importanza alle armi atomiche tattiche «come fattore contenitivo», data «l'enorme quantità di armamenti dispiegati nei Paesi europei».

(19) Ancora oggi la metà del personale delle Forze armate russe è composto da coscritti. Nel 2010 si spera di arrivare a una proporzione rispettivamente di 70 e 30 per cento tra professionisti e coscritti.

molto denaro (20); la sua decisa modernizzazione; la ripresa, soprattutto, dell'attività progettuale di mezzi d'avanguardia (o quanto meno aggiornati) da parte dei "collettivi" sopravvissuti alla crisi per superare l'obsolescenza dei mezzi esistenti.

«La modernizzazione delle forze armate deve andare avanti ad ogni costo; abbiamo i mezzi, le capacità scientifiche e le risorse economiche: non dobbiamo dipendere da nessuno», così il Presidente Dimitry Medvedev indicava gli obiettivi della riorganizzazione militare alcune settimane dopo la fine del conflitto con la Georgia, in perfetta sintonia con la citata visione del generale Gareyev, secondo cui «le guerre future saranno condotte con armi convenzionali ad alta precisione».

Ciò che è da buttare

Ma qual è la reale situazione odierna delle Forze armate russe? L'esercito, con 205 mila effettivi, ha in dotazione una panoplia di mezzi (ad esempio, ben 23 mila carri armati, in gran parte immagazzinati) largamente obsoleti.

Del carro da battaglia più moderno, il *T-90*, il cui progetto risale al 1993, sono in servizio meno di 300 esemplari (essendone stata privilegiata l'esportazione verso l'India, che disporrà di un migliaio di esemplari entro il prossimo decennio). Ma proprio l'acquirente indiano ha manifestato varie riserve sulle prestazioni e l'affidabilità del mezzo. Del resto, sul *T-90* è installato il cannone da 125 mm del predecessore *T-80*, che ha la veneranda età di 32 anni. I mezzi per ricognizione e trasporto truppe sono largamente superati e lo stesso vale per l'intero parco di artiglieria, semovente e da campagna, e per i mortai.

Situazione simile conosce la Marina. Restati in servizio l'in-

(20) Il Governo russo ha preparato in dicembre un pacchetto di salvataggio d'emergenza per l'intero settore militar-industriale, costituito nello specifico da circa 30 imprese, del valore di 150 miliardi di rubli (oltre 4 miliardi di *Euro*). Di questa somma, secondo il Viceministro per l'Industria e il Commercio, Denis Manturov, 50 miliardi di rubli serviranno «per aumenti di capitale e per prevenire bancarotte» e i restanti 100 andranno come garanzie per i crediti necessari al settore.

L'obiettivo di fondo non è soltanto quello di tamponare le difficoltà contingenti, ma anche quello di consolidare i settori più promettenti, affinché, passata la crisi, rilancino l'attività produttiva anche per l'esportazione, procurando così valuta pregiata.

crociatore nucleare *Pietro il Grande* (il gemello *Admiral Nakhimov* attende invano da anni di tornare in linea), un paio di costosissimi sottomarini classe *Typhoon* e la portaerei *Ammiraglio Kuznetsov* come fiori all'occhiello dell'arma, il resto della flotta ha subìto a fondo l'usura degli anni.

Mentre gran parte delle vecchie navi arrugginisce ai moli di vari porti, l'età media delle unità operative è ormai molto elevata. Il progetto dell'incrociatore classe *Slava*, ad esempio, risale a 30 anni fa; quello dei cacciatorpedinieri *Udaloy* e *Sovremen - ny* rispettivamente a 40 e 25 anni fa; il naviglio minore risulta ancor più trascurato e soltanto alcuni progetti studiati per marine straniere, il più riuscito dei quali appare il sottomarino convenzionale classe *Kilo*, sono di livello paragonabile a quello occidentale.

Le ambizioni sono però elevate, legate anche alla rinnovata aspirazione a proiezioni su scala planetaria (le crociere per "mostrare bandiera" si sono moltiplicate negli ultimi anni in tutti i mari, la più clamorosa delle quali è la visita, nel novembre 2008, dell'incrociatore nucleare *Pietro il Grande* e alcune unità minori in Venezuela e a Cuba), con l'obiettivo ultimo di realizzare alcune flotte indipendenti basate su nuclei di portaerei (21).

Anche l'Aviazione, infine, risente degli stessi problemi di fondo delle altre armi. Come ha ammesso con lo scrivente il Direttore generale di *Sukhoi*, Mikhail Pogosyan (22), gli aerei russi più moderni costituiscono un'evoluzione continua di modelli risalenti agli anni Settanta-Ottanta (il *Su-37 Flanker E*, ad esempio, il modello più avanzato oggi in linea in Russia, deriva direttamente dal *Su-27*, il cui primo volo avvenne al 1977).

La carenza di fondi ha finora fortemente condizionato lo sviluppo di velivoli di nuova concezione: il volo del *Sukhoi T-50*, primo caccia russo di quinta generazione (che gli Stati Uniti giu-

(21) Nel febbraio 2006 l'ammiraglio Vladimir Masorin aveva affermato: «La Marina militare russa disporrà di un certo numero di portaerei in futuro», aggiungendo che la "Ammiraglio Kuznetsov" probabilmente rimarrà in servizio fino al 2030. Concetto ribadito l'estate scorsa dal *Vicepremier* Igor Ivanovich Shuvalov: «Stiamo costruendo navi in numero uguale a quelle che costruivamo in tempi sovietici. In cantiere ci sono 40 fregate e 6 portaerei. Queste ultime, però, non saranno realizzate prima del 2030».

(22) Intervista pubblicata da "Il Sole-24 Ore" il 27 ottobre 2008.

dicano una fotocopia del loro *F-22*, tanto da averlo ironicamente ribattezzato *Raptorski*), è continuamente posticipato da un biennio e non avverrà probabilmente prima di un altro anno. Nel campo degli elicotteri, se si escludono i *Kamov Ka-50* e *Ka-52* (questi ultimi, peraltro, in servizio in soli 29 esemplari), tutto è fermo agli anni Settanta.

Il problema appare molto delicato, in particolare, per l'aviazione d'attacco strategico.

Sono in linea appena 16 bombardieri a lungo raggio *Tu-160* (il più grande aereo militare non da trasporto mai costruito), sottoposti a un complesso lavoro di rifacimento strutturale e dell'avionica. I *Tu-22M* disponibili sono 162, ma risultano piuttosto logori (il primo prototipo ha volato 40 anni fa e un esemplare è stato abbattuto dalla contraerea georgiana nell'agosto 2008) e non hanno autonomia sufficiente per raggiungere gli Stati Uniti. I 64 *TU-95 Bear* a turboelica, con i loro 57 anni di età, appaiono un museo volante (non diversamente dai coetanei statunitensi *B-52*, del resto...).

Inoltre, comincia a diventare rilevante il ritardo accumulato con gli *UCAV* (*Unmanned Combat Air Vehicle*), gli aerei senza pilota che, tra meno di una ventina di anni, costituiranno il nerbo delle forze aeree dei Paesi più avanzati. Tanto che, nell'autunno 2008, Mosca si è vista costretta a chiedere ad Israele l'acquisto di alcuni suoi modelli.

Sono stati ripetutamente abbattuti sui cieli georgiani i piccoli *drone* da osservazione finora disponibili. Nell'agosto 2007 è stato presentato il modello statico dello *Skat*, un velivolo in apparenza in linea con quanto di meglio sviluppato in Occidente (*Neuron* in Europa, *Boeing X-45* negli Stati Uniti), ma finora la quota dei velivoli russi sul totale mondiale è appena del 7,8 per cento, contro il 15 per cento europeo.

Le difficoltà dell'Aviazione russa, inoltre, sono aggravate dalla necessità di riconvertire l'elefantiaco complesso militar-industriale aerospaziale, che impiega tuttora circa 800 mila addetti, una quantità superiore agli interi settori di Stati Uniti ed Europa sommati, ma che realizza un fatturato di soli 2 miliardi di dollari, contro i 72 del resto del mondo.

L'obiettivo di fondo è liberalizzare il settore privatizzandolo e affrancandolo dall'aiuto statale; favorendo la nascita di joint-venture con l'Occidente in campo civile (23) che consentano il trasferimento di tecnologie di uso duale; stimolando le esportazioni per generare valuta pregiata; evitando inutili e dispendiose duplicazioni delle scarse risorse disponibili attraverso il coordinamento e la specializzazione produttiva; concedendo l'appoggio statale soltanto alle commesse non remunerative o di alta sensibilità strategica, come la costruzione di missili, di sistemi di puntamento, la fabbricazione e gestione delle armi nucleari ecc.

Su tutti questi problemi – conseguenza piuttosto prevedibile - dominano i risultati piuttosto scadenti fatti registrare dalle Forze armate russe nella breve guerra combattuta in agosto 2008 contro la Georgia.

Sul piano terrestre - al di là dell'impiego della fanteria "a rullo compressore", lanciata in massa sul nemico secondo schemi secolari resi tuttora *sacri* dal ricordo della "Grande guerra patriottica" – hanno fornito una prova non certamente brillante gli anziani carri *T-72*, che costituivano il nerbo delle forze corazzate (l'aggiornamento con "mattonelle reattive" in diversi casi non ha resistito alle armi anticarro israeliane e americane in dotazione ai georgiani).

In campo aereo un *Tu-22* e almeno tre cacciabombardieri *Su-25* russi (secondo Tbilisi, ben 12) sono stati abbattuti e sei danneggiati soprattutto dai missili antiaerei portatili e, incredibile a dirsi, le circa 200 sortite effettuate in 5 giorni di conflitto sono avvenute quasi tutte di giorno per la mancanza o l'inefficacia degli equipaggiamenti per la visione notturna (stesso problema ha afflitto i carri armati).

La carenza più grave è stata, tuttavia, quella registrata a livello di C4ISR (Comando, Controllo, Comunicazioni, Computer, Sorveglianza, Intelligence e Riconoscimento), che costituisce il perno essenziale della moderna dottrina militare.

Le *défaillance* in materia hanno mostrato come le Forze armate russe non siano ancora attrezzate per affrontare un con-

(23) Un esempio è la *joint-venture* creata nel 2006 da *Alenia* e *Sukhoi* per realizzare un aereo civile passeggeri della categoria da 75-100 posti denominato *SuperJet-100*.

flitto con un elevato contenuto tecnologico. Esse non sono state in grado di condurre una campagna aerea con intensità ed efficacia paragonabili alla campagna americana in Irak o a quella della NATO contro la Serbia. E ciò sul confine di casa.

Il meglio da cui ripartire

Non tutto, però, è da buttare negli arsenali russi. In realtà, restano attive alcune punte di eccellenza e i loro prodotti sono tuttora all'avanguardia anche rispetto all'Occidente.

In campo aviatorio spicca l'adozione dei motori a vettore di spinta direzionale (cioè a ugelli mobili), che consentono una manovrabilità sconosciuta anche ai più avanzati aerei occidentali e, più in generale, tutto il settore dell'aerodinamica è di assoluta eccellenza.

Di alto livello sono i sistemi di missili contraerei *S-300* ed *S-400* (versione ritenuta molto migliore dei celebri *Patriot* americani), mentre il sistema *S-500* in sviluppo sarebbe in grado d'intercettare missili balistici con un raggio di 3.500 chilometri.

E, dopo alcuni decenni di assenza, anche la missilistica anti-carro (*Kornet, Khrizantema*) è tornata a produrre mezzi d'avanguardia. Senza rivali sono i missili da crociera navali d'attacco di tipo largamente supersonico (*Bazalt, Granit, Yakhont* e il *BrahMos*, sviluppato congiuntamente con l'India), mentre i corrispondenti occidentali sono tuttora sub-sonici e, quindi, molto più facilmente identificabili e abbattibili.

Di assoluto rilievo nel settore navale, all'avanguardia da decenni rispetto ad analoghi progetti occidentali finora mai realizzati, è il siluro-razzo *VA-111 Shkval*, capace di velocità dell'ordine di 500 chilometri orari e con portata fino a 13 chilometri, mentre i migliori sistemi tradizionali hanno un raggio d'azione di poco superiore, ma non raggiungono i 100 chilometri l'ora (per carpire informazioni sul sistema gli Stati Uniti hanno sacrificato alcune delle loro migliori spie all'inizio di questo decennio).

Proprio su queste eccellenze (e dalla loro *appetibilità* sui mercati mondiali degli armamenti) ha fatto leva la proiezione di potenza diplomatico-strategica di Mosca in questo decennio.

Nell'esportazione di armamenti la Russia, infatti, ha riguadagnato nel 2006 (ultimo anno per cui vi sono dati ufficiali disponibili) il secondo posto mondiale dietro agli Stati Uniti, con contratti firmati per un valore di 8,7 miliardi di dollari, consegne per 5,8 miliardi (e un portafoglio ordini per ben 33 miliardi) a una settantina di Paesi.

Grazie a una sapiente gestione negoziale in cui le condizioni di favore economico (prezzi allettanti e generose facilitazioni di pagamento) si abbinano alla fornitura degli armamenti più moderni (anche a costo di privare l'Armata Rossa, com'è accaduto nel caso già menzionato dei carri armati *T-90* destinati in via preferenziale all'India), la Russia è riuscita rapidamente a riallacciare rapporti non soltanto con alcuni dei Paesi di antica influenza sovietica (Algeria, Cuba, Siria, Libia, Iran, Yemen, Vietnam) e a penetrare in mercati finora del tutto impensabili come Grecia e Turchia, membri della NATO (24), ma anche con Paesi tradizionalmente allineati con l'Occidente, come Arabia Saudita, Venezuela, Malaysia, Egitto, Indonesia e Brasile.

La voglia di basi

Per alcuni Paesi il legame degli acquisti si è rapidamente trasformato in offerta (o richiesta, secondo i punti di vista) di basi (o "facilitazioni") permanenti. E ciò non soltanto nell'ambito dei Paesi CSI. La Russia, infatti, mantiene truppe in Armenia, Tagikistan, Georgia (nelle due Repubbliche secessioniste dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud, riconosciute come indipendenti nell'autunno 2008) e nella Transnistria (Moldova).

Nel caso della Siria, il porto di Tartus nell'agosto 2008, dopo la visita di alcune grandi unità della flotta del Nord, sarebbe stato offerto dal Presidente Bashar Assad come base permanente dei sottomarini nucleari russi operanti nel Mediterraneo.

(24) Atene ha acquistato in Russia quasi tutto il suo armamento missilistico contraereo, dal sistema portatile *Oka* a quello a lungo raggio *S-300*, i missili anti-carro *Fagot* e *Kornet*, alcuni esemplari dell'*hovercraft Pomornik*, il più grande del mondo, ma soprattutto, alla fine del 2007, ben 415 veicoli blindati per 1,2 miliardi di *Euro*.

In ottobre 2008 il portavoce del Senato moscovita ha ipotizzato la ripresa dell'uso del porto yemenita di Aden, mentre alla fine dello stesso mese il quotidiano *Kommersant* ha avanzato l'ipotesi di un'offerta di Gheddafi di aprire il porto di Bengasi alle navi di Mosca: «Una presenza militare russa sarebbe una garanzia di non-aggressione della Libia da parte degli Stati Uniti».

Il *colpo grosso*, però, è stato tentato con Cuba. Il 21 luglio 2008 l'agenzia *Novosti* citava questa opinione del Generale Pyotr Deinekin circa una possibile ritorsione rispetto al sistema antimissili statunitense in Europa: «Mentre loro (gli Stati Uniti, ndr) stanno dispiegando il loro scudo missilistico in Polonia e Repubblica Ceca, i nostri bombardieri strategici staranno già atterrando a Cuba», senza peraltro specificare se intendesse parlare di una base vera e propria o soltanto della possibilità di scali tecnici e per rifornimento, seppur in forma regolare (25).

Tesi che un paio di settimane più tardi il *premier* Vladimir Putin rincarava, secondo l'agenzia *Interfax*, proprio alla vigilia dell'attacco georgiano in Ossezia del Sud: «Dobbiamo ristabilire le nostre posizioni a Cuba e in altri Paesi».

Questa politica è culminata nella visita del Presidente Medvedev a Cuba a fine novembre 2008, con la firma di una decina di accordi economici. È stato poi ribadito nella sua analisi circa le relazioni bilaterali post-sovietiche: «I nostri rapporti sono stati in generale buoni, ma negli ultimi sei mesi si sono particolarmente intensificati» e in dicembre è stata inviata in visita una piccola squadra navale, la prima dopo quasi vent'anni.

Alcuni punti deboli non secondari

La straordinaria proiezione di potenza realizzata dalla Russia nell'ultimo decennio, tuttavia, è minata da alcuni punti deboli, tali da trasformare in prospettiva l'aspirante gigante politico-militare nel classico colosso dai piedi d'argilla.

(25) Il generale Norton Schwartz, alla vigilia della sua nomina a Capo di Stato Maggiore dell'Aviazione americana, replicava due giorni dopo che «se lo faranno, dovremo reagire con forza e chiarire che per gli Stati Uniti è stata oltrepassata una soglia, una "linea rossa"».

Innanzitutto preoccupa la precarietà del *boom* economico – attorno a cui ruota l'intera modernizzazione dell'apparato statale e produttivo lanciata da Putin e proseguita da Medvedev - legato com'è all'andamento erratico dei prezzi degli idrocarburi.

Il forte calo delle riserve monetarie nell'autunno 2008 conferma come uno sviluppo incentrato sui corsi elevati delle materie prime possa andare incontro ad alti e bassi rovinosi per un Paese le cui ambizioni di potenza restano basate sul mantenimento di un tasso di crescita economica piuttosto elevato (stimabile nel 5 per cento annuo almeno) per poter conseguire gli obiettivi di rinnovamento di un apparato militar-industriale ancora largamente obsoleto e di ripresa in grande stile della ricerca scientifica e dell'innovazione che l'alimenti.

Appare grave, in questa prospettiva, che nel dicembre 2008 sia stato necessario uno stanziamento di emergenza di 11 miliardi di dollari per evitare il collasso di circa 1.500 tra le maggiori imprese del Paese.

Un secondo aspetto, strettamente connesso al primo, riguarda l'intero settore russo degli idrocarburi, che ha rivelato una struttura assai fragile, concentrato su un *molok* di statura mondiale (*Gazprom*), circondato da altri tre colossi (*Rosneft*, *Lukoil* e l'anglo russa *TNK-BP*), tutti sotto controllo statale, che macinano utili senza precedenti (26) e hanno un indebitamento abbastanza modesto (70 miliardi di dollari circa).

Paradossalmente, però, sono stati costretti a chiedere nell'ottobre 2008 un umiliante aiuto statale, avendo perso, nel crollo autunnale della Borsa moscovita, oltre 400 miliardi di dollari di capitalizzazione.

Il problema, secondo molti analisti, è che l'industria energetica russa – a causa della pluridecennale carenza d'investimenti dovuta all'agonia del regime sovietico, alla caotica fase di transizione all'economia di mercato e alla deleteria scelta di puntare sull'iper-sfruttamento dei giacimenti esistenti – è red-

(26) La stima per la sola *Gazprom* è di 36 miliardi di dollari nel 2008, cui vanno aggiunti ulteriori 15-20 miliardi di dollari per le altre tre imprese. Ma, sempre all'inizio di ottobre 2008, *Rosneft* è stata costretta a chiedere un credito-ponte di 3,2 miliardi di dollari alla giapponese *Mitsubishi Bank*, offrendo in garanzia azioni proprie.

ditizia ormai soltanto con quotazioni del petrolio superiori a 70-90 dollari al barile.

Sotto questo prezzo la citata "macchina da utili" si arresta, bloccando il faticoso processo di ammodernamento delle strutture appena delineato, costringendo al rinvio dei numerosi progetti di cooperazione produttiva siglati nel recente passato (Algeria, Libia, Iran, Nigeria, Venezuela) ed anche degli ambiziosi disegni di espansione, come l'ingresso con il 30 per cento nel capitale del colosso spagnolo *Repsol* dagli evidenti risvolti politico-strategici, inaridendo le assetate casse statali e, quindi, ridimensionando le velleità di allargamento dell'influenza russa su scala globale.

Un terzo fattore negativo riguarda diversi aspetti della società russa che convergono a minarne la saldezza e, in prospettiva ravvicinata, la forza di proiezione esterna:

– il calo molto preoccupante della natalità (il Paese perde ogni anno 800 mila cittadini);

– l'inesorabile invecchiamento e il contemporaneo allungamento della durata della vita media, cui non è in grado di far fronte alcun serio sistema previdenziale;

– le stridenti disuguaglianze sociali: la fascia di popolazione più ricca guadagna 15 volte più della fascia indigente della popolazione (a Mosca il dislivello sale a ben 53 volte), fatto politicamente molto pericoloso quando soltanto vent'anni fa era la legge a imporre l'eguaglianza tra le classi;

– la quota di quanti vivono al di sotto della povertà (disponendo di meno di 2 dollari al giorno) resta enorme (22,5 per cento);

– le forti tensioni etniche latenti tra le oltre 100 nazionalità che il Paese riunisce. Senza dimenticare che l'insurrezione cecena appare in regresso, ma non domata, e può ripetersi in ogni momento in molti dei territori autonomi del Caucaso e della Siberia.

Proprio la consapevolezza del peso di questi fattori negativi è alla base del manifesto desiderio di riprendere relazioni normali con l'Occidente dopo il conflitto-lampo con la Georgia, come dimostra la ripetuta offerta di discutere un Trattato di

sicurezza collettiva in Europa, che sostituisca la linea "aggressiva" adottata negli ultimi anni dalla NATO.

Putin, il "grande regista" dello spettacolare rilancio internazionale della Russia di questo decennio, ha compreso di avere una combinazione limitata di risorse e opportunità temporali, che dev'essere fatta fruttare al meglio e in tempi piuttosto ristretti. Ha dunque scelto di calarsi nei panni di un nuovo Pietro il Grande, autocratico e dispotico anche per la necessità di assicurare a ogni costo l'indifferibile modernizzazione del Paese.

Per cambiarne il volto in forma accelerata, appare disposto a pagare prezzi molto alti all'interno, in termini sia di limitazione della fragile dialettica democratica, sia di compressione degli esigui spazi politici lasciati all'opposizione. E offre in cambio all'Occidente, ma soprattutto all'Europa, un accordo globale economico e strategico. Peraltro tutto da costruire nei contenuti e nelle forme.

In questo quadro l'energia garantita per alcuni decenni e una *pax europea* fondata sull'impegno solenne a rispettare lo *status quo* oggi esistente è scambiata con l'apertura dei mercati e delle imprese del Vecchio continente alle aggressive mire dei colossi russi ma, soprattutto, ai decisivi apporti di tecnologia avanzata, il vero *tallone d'Achille* di Mosca.

Il messaggio che il Cremlino sembra voler far passare ricorda il celebre discorso tenuto da Arafat all'ONU nel 1974: brandisce il fucile, ma tiene in mano il ramoscello di ulivo, che intende far diventare simbolo della propria azione modernizzatrice.

Sperando che, archiviata l'Amministrazione Bush, nessun altro rischi di farglielo cadere di mano.

Paolo Migliavacca

GLI STATI UNITI, OBAMA L'EUROPA, SARKOZY

di Aldo Rizzo

Quando, nell'aprile del 2007, Nicolas Sarkozy divenne il sesto Presidente della Quinta Repubblica francese, i giudizi e le attese del resto d'Europa furono sostanzialmente positivi, ma non immuni da sospetti e riserve.

Non si preparava un nuovo caso di protagonismo transalpino? Non era, lo stesso personaggio, un po' anomalo rispetto al suo ruolo istituzionale?

E, in effetti, non mancarono argomenti per i pettegolezzi mediatici, forniti anche dalla disinvoltura con cui Sarkozy regolò le sue vicende private, di carattere, come si dice, sentimentale.

Ma questo voleva dire, concorreva a dire, che si trattava davvero di un personaggio nuovo, dopo i decenni formalmente solenni, e tuttavia non sempre irreprensibili, sotto vari aspetti, dei suoi predecessori, François Mitterrand e Jacques Chirac.

E, in ogni caso, la personalità un po' estrosa, se non, in certi casi, addirittura bizzarra, del neopresidente non poteva nascondere la tenacia e il vigore con cui aveva condotto la campagna elettorale, senza per questo venir meno al *fair play* con la sua concorrente, l'ammirevole e mal sostenuta (dagli *elefanti della sinistra*) Ségolène Royal.

Né poteva far dimenticare alcuni importanti temi politici da lui introdotti, sia pure in forma embrionale, nei vari comizi: dal progetto di un'Unione Mediterranea alla necessità di un *governo* della moneta unica europea, al fianco della Banca Centrale; dall'apertura agli Stati Uniti, dopo la frattura per l'Iraq, al proposito di un rientro integrale della Francia nella NATO.

Il tutto riassumibile nella formula della fine dell'*exception*

ALDO RIZZO, *giornalista e saggista politico, è autore di numerosi volumi di storia e di politica internazionale.*

française, indicata come un'*illusoria linea Maginot*, di fronte ai problemi globali dell'Europa e del mondo.

Ma la vera prova, a cui Sarkozy era atteso, era la Presidenza di turno dell'Unione Europea, nel secondo semestre del 2008, e il caso ha voluto che questa coincidesse con due eventi, in diversa misura, straordinari, ed entrambi cruciali per l'Europa e per l'intero Occidente: la guerra di agosto tra Russia e Georgia e l'esplodere, all'incirca un mese dopo, di una crisi finanziaria internazionale, in incubazione da tempo, ma forse sottovalutata nella sua dimensione e nei suoi effetti. (Poi sarebbe venuta anche la crisi di Gaza, ma ormai la presidenza francese era finita).

Sul conflitto russo-georgiano, non si sono ancora chiarite del tutto le responsabilità primarie, per non dire *tecniche*, del suo avvio. Nell'immediato, ciò che colpì e inquietò gravemente il mondo occidentale fu il dilagare delle forze armate russe, non soltanto nell'Ossezia del Sud (provincia autonoma, come l'Abkhazia, e già presidiata dalle truppe di Mosca, sia pure in un rassicurante, a parole, ruolo di *peacekeeping*), ma nella stessa Georgia.

Era la prima volta che ciò accadeva, che cioè la Russia violasse la sovranità territoriale di un altro Stato, dopo la caduta del *muro di Berlino* e la fine della *guerra fredda*. E appunto di questo si parlò e si scrisse, soprattutto negli Stati Uniti: della minaccia di un ritorno al passato, nel segno di un Cremlino che anelava a una rivincita geopolitica e geostrategica, dopo l'umiliante dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Ma non mancavano elementi, almeno in parte, di segno contrario, e non soltanto perché erano invocati dai russi. Non c'era stata una corresponsabilità georgiana? Non era stato il Presidente Mikhail Saakashvili, forte di un reale o presunto avallo degli Stati Uniti, a dare il via alle ostilità? Sperando di recuperare il controllo della provincia ribelle e sottovalutando quella che sarebbe stata la reazione russa. Che, certamente, restava sproporzionata, ma senza far dimenticare la complessità del caso.

E, comunque, qual era l'interesse europeo e occidentale a un'incontrollabile e imprevedibile prova di forza con la Russia di Vladimir Putin e Dmitrij Medveded? Non si sarebbero incoraggiate le tendenze peggiori del *nuovo corso* di Mosca?

Col passare delle settimane e dei mesi, questi elementi problematici sono emersi sempre più chiaramente, per ammissione dello stesso Saakashvili. Ma, in quei giorni di agosto, fu Nicolas Sarkozy ad assumersi la responsabilità, e i rischi connessi, di un *dialogo* col Cremlino, ottenendo un accordo di tregua nel Caucaso, nella prospettiva di negoziati più ampi. E guadagnandosi il consenso dei *partner* dell'Unione Europea.

L'accordo non si è ancora del tutto realizzato, per residue ambiguità, soprattutto, ma non soltanto, russe. Ma la guerra è finita – salvo imprevedibili e non auspicabili nuovi *incidenti* - e le relazioni dell'Unione Europea e degli stessi Stati Uniti con la Russia sono tornate sui binari di un disegno, quanto meno, di una *partnership*. Che è resa necessaria da tanti motivi (politici, strategici, energetici), nell'interesse di entrambe le parti.

Altrettanto concreta e stimolante, pur senza impossibili miracoli, è stata la Presidenza di turno francese nell'altra, e certamente non meno grave, crisi internazionale, quella che stiamo ancora vivendo, e non si sa fino a quando: la crisi finanziaria, foriera d'inquietanti conseguenze sull'economia in generale.

Sarkozy ha subito intuito che il pericolo maggiore per l'Europa era quello di procedere, come altre volte in passato, in ordine sparso. Senza attardarsi nel rispetto formale delle laboriose procedure comunitarie, ha immediatamente convocato un Vertice dei quattro maggiori Paesi dell'Unione Europea (Germania, Gran Bretagna e Italia, oltre alla Francia), pragmaticamente scelti in quanto membri europei del G-8.

Quelle prime decisioni a tutela del sistema bancario, investito dall'onda d'urto dei *crack* finanziari americani, sono state rapidamente sottoposte a una riunione plenaria dei Paesi dell'*Euro* e, quindi, dell'Unione nel suo insieme, in entrambi i casi ottenendo il necessario consenso.

Contemporaneamente, Sarkozy ha premuto su George W. Bush perché la linea europea e, in generale, i temi della grave crisi fossero affrontati su scala globale, attraverso un Vertice dei 20 Paesi economicamente più forti e quindi più tenuti a un atteggiamento responsabile.

Non è questa la sede per un'analisi specifica delle proposte

europee (iniezione diretta di liquidità agli istituti in difficoltà, più che acquisizione pubblica dei titoli *tossici*, come negli Stati Uniti, e altro ancora). L'analisi spetta comunque agli esperti economici. I rilievi, che qui si possono fare, sono politici.

Primo. In una situazione di emergenza economica (come poco prima politica con la guerra del Caucaso), Sarkozy ha dimostrato quanto possa contare la Presidenza dell'Unione Europea, se animata da un serio spirito d'iniziativa, a sua volta sorretto dallo spessore del Paese che la Presidenza detiene.

Secondo. Sarkozy ha puntato subito su un nucleo decisionale ristretto, rapidamente allargato all'*Eurozona*. Della quale, notoriamente, non fa parte la Gran Bretagna, che tuttavia è stata associata alle sue decisioni, in una maniera che è parsa prefigurare un non lontano ripensamento di Londra sull'indipendenza della sterlina.

Terzo. L'*Eurozona* (composta, ricordiamo, da 15, ora 16, dei 27 membri dell'Unione) ha funzionato come motore della politica europea nel suo complesso.

Certamente, non senza resistenze, esterne e anche interne. Basti pensare a Angela Merkel, che, pur tra abbracci e sorrisi negli abituali incontri col *partner* francese, ha negato il consenso della Germania a quello che sarebbe stato il risultato maggiore, non di Sarkozy, ma dell'Unione in quanto tale, vale a dire l'istituzione di un Fondo comune europeo contro la crisi. Ma, pur rispettando l'autonomia *attuativa* delle singole politiche nazionali, è stato salvato il principio di un loro coordinamento, mirato a un obiettivo condiviso.

Insomma, Sarkozy ha fatto quel che ha potuto, ma non è poco. E critici competenti quanto severi, come in Italia Mario Monti, hanno definito la Presidenza francese "un successo dell'Europa".

* * *

La fine della Presidenza europea di Nicolas Sarkozy ha coinciso, praticamente, con l'inizio della Presidenza americana di Barack Obama. Che è carica di attese, ma non è esente, anch'essa, da sospetti e timori.

Comincia una nuova era degli Stati Uniti, al loro interno e nel mondo, come quella avviata da Franklin Delano Roosevelt dopo la Grande Depressione? O non piuttosto un *mondo post-americano*, come suggerisce, in un nuovo libro, il noto giornalista e saggista Fareed Zakaria?

E non soltanto lui. Senza dover citare vari altri storici e analisti, da Paul Kennedy a Charles Kupchan e al nuovo Premio Nobel Paul Krugman, basti pensare al rapporto del *National Intelligence Council*, reso noto il 20 novembre scorso, cioè due settimane dopo la vittoria elettorale di Obama.

Il rapporto del NIC (un centro a cui fanno capo tutti i Servizi segreti degli Stati Uniti), intitolato *Global Trends 2025*, parla esplicitamente di un declino dell'influenza americana nel mondo nel prossimo quindicennio, per debolezze interne e per l'ascesa di nuovi protagonisti, soprattutto in Asia, come la Cina, l'India, ma anche l'Indonesia.

La tesi contraria ha anch'essa i suoi sostenitori, primo fra tutti un altro illustre storico e politologo, Robert Kagan, secondo il quale il declino americano è diventato un luogo comune degli studiosi *liberal*, cioè progressisti, e anzi *una retorica*. Si dimenticherebbe che gli Stati Uniti mantengono tutt'oggi e da circa mezzo secolo una quota dell'economia mondiale superiore al 20 per cento, nonostante le ricorrenti crisi finanziarie e produttive.

E se questa che viviamo è una crisi peggiore delle altre, un'economia flessibile come quella americana sarà la prima a uscirne e potrebbe di fatto ritrovarsi, rinnovata, ancora più forte su scala globale. E intanto, sostiene ancora Kagan, gli Stati Uniti restano una potenza militare senza eguali, anche nel suo sviluppo tecnologico, quale che sia la rincorsa di Paesi come la Cina e la stessa Russia.

Un grande tema, dibattuto, come si vede, soprattutto nella stessa America, a ulteriore riprova che, declino o meno, quello rimane il massimo laboratorio, intellettuale e politico, sulle tendenze, positive o negative, del mondo.

Chi scrive propende, per quel che vale, per una tesi intermedia, quella di Richard Haass, Presidente del *Council on Foreign Relations*, secondo il quale è vero che gli Stati Uniti

resteranno, nonostante tutto, per un tempo politicamente prevedibile, la "singola entità più potente al mondo", ma è anche vero che, non per questo, potranno continuare a "dettar legge" alla comunità internazionale. (Ammesso, poi, che abbiano potuto compiutamente farlo in passato. E il Vietnam? E la rivoluzione khomeinista contro lo Scià loro stretto alleato? E Cuba? Per non parlare dell'Iraq...).

Un'efficace sintesi politica di questo dibattito l'ha fornita Hillary Clinton, il giorno della sua designazione a Segretario di Stato della nuova Amministrazione. Gli Stati Uniti, ha detto, hanno bisogno del mondo, così come il mondo ha bisogno degli Stati Uniti.

Parole, se si vuole, scontate, ma che, in realtà, indicano quella che è la linea generale, e la novità, della Presidenza Obama: il ritorno al cosiddetto *multilateralismo*, cioè alla politica delle alleanze e del riferimento agli organismi internazionali, a partire dall'ONU, dopo otto anni di Presidenza Bush, che, salvo la sua ultima fase, ha seguito una linea fondamentalmente, o almeno tendenzialmente, contraria, improntata all'*unilateralismo* delle decisioni.

In altre parole, gli Stati Uniti, Obama in testa, restano fortemente consapevoli della propria forza, ma anche dei propri limiti, vecchi e nuovi, e quindi della necessità, non soltanto formale o *diplomatica*, di discutere e, per quanto possibile, concordare le proprie scelte col resto del mondo.

È ovvio che nel resto del mondo valgono in primo luogo gli alleati tradizionali e, tra questi, nessuno ha i titoli storico-politici, economici e culturali dell'Unione Europea.

Ma, ecco il punto, è altrettanto necessario che l'Unione Europea si affermi come un *partner* credibile e, anche dialetticamente, utile. E, per far questo, deve sviluppare al massimo la propria capacità di porsi come un'entità omogenea, portatrice di una volontà politica comune.

Quella dei rapporti, equilibrati e non subalterni, dell'Europa con gli Stati Uniti è una storia che ha ormai mezzo secolo. Ricordiamo tutti il vano appello di John Kennedy a una *equal partnership* tra le due sponde dell'Atlantico: vano, per

responsabilità americane, ma soprattutto europee. Ora sarebbe il momento di porre rimedio, anche (perché no?) approfittando del relativo ridimensionamento della Superpotenza.

È quanto, consapevolmente o meno, volontariamente o meno, ha cercato di fare Sarkozy nel semestre di Presidenza europea. Di fatto, egli ha dimostrato che l'Unione Europea, facendo valere la sua voce in circostanze difficili, può essere un'entità né succube né rivale degli Stati Uniti, capace di una sua autonomia, da mettere al servizio di fondamentali interessi comuni.

Senonché accade che, dopo la Francia, nella logica del cerimoniale istituzionale dell'Unione Europea, alla Presidenza semestrale, dal primo gennaio 2009, sia un Paese come la Repubblica Ceca, pervaso o inquinato da preoccupanti correnti di euroscetticismo.

Un Paese relativamente piccolo, di 10 milioni di abitanti, sul quasi mezzo miliardo dell'Unione, e che ha, come Capo dello Stato, quel Vaclav Klaus del quale il "New York Times", nello scorso novembre, ha pubblicato un ritratto terribilmente critico, a riprova che le preoccupazioni non sono soltanto europee.

Come Presidente della Repubblica, Klaus non ha poteri effettivi di decisione politica, ma ha una grande e diretta influenza sul Paese, il che dimostra come il suo euroscetticismo abbia vaste e profonde rispondenze, oltre che nel Governo e nel Parlamento, nella società.

Naturalmente, bisognerebbe chiedersi come e perché una metà, più o meno, della società ceca abbia maturato una grande avversione al processo di unificazione europea, dopo quell'esemplare *rivoluzione di velluto*, che, vent'anni fa, liberò l'allora Cecoslovacchia dal comunismo.

L'analisi sarebbe lunga e complessa, come per altri Paesi ex comunisti, che non hanno ancora metabolizzato l'uscita dal dominio sovietico e temono che persino l'Unione Europea, una volta acquisiti i vantaggi dell'adesione economica, possa rappresentare una minaccia alla loro riconquistata sovranità.

Resta che Klaus – a differenza di Vaclav Havel, lo storico *leader* della Praga tornata alla democrazia – è fortemente avverso a ogni passo concreto verso un'Europa più unita.

Economista ultraliberista, padre di una drastica riconversione dell'economia ceca dopo il comunismo, ammiratore incondizionato di Margaret Thatcher, nel 2005 definì l'Unione Europea una "costruzione di carta" e nei mesi scorsi ha accusato di "irresponsabile protezionismo" le iniziative di Sarkozy e di Gordon Brown per il salvataggio del sistema bancario.

Ha anche giudicato "un mito pericoloso" il programma europeo di difesa del clima e ha cercato di far giudicare incostituzionale il Trattato di Lisbona, per i suoi, pur relativi, contenuti di progresso e di semplificazione delle procedure europee.

Almeno questo non gli è riuscito, ma Klaus non si è arreso.

* * *

Dunque, mentre comincia la Presidenza Obama, con le possibilità, che essa offre, in una congiuntura internazionale molto critica, di una revisione positiva del rapporto tra Europa e Stati Uniti, l'Unione Europea rischia di fare un passo indietro. Dopo i passi avanti compiuti, in anticipo, si può dire, grazie alla Francia di Sarkozy.

Naturalmente, si può sperare, o addirittura prevedere, che il pragmatismo prevalga, a Praga, sulle forti tentazioni euroscettiche. O che queste siano contenute, se non annullate, oltre che dai cechi filoeuropei, dalla pressione dei *partner* più importanti.

Tuttavia, c'è una qualche conclusione da trarre da quanto si è esposto (provvisoriamente) fin qui.

L'attivismo del "semestre" francese va sottolineato, ma non enfatizzato. Anch'esso ha avuto i suoi limiti: nelle riserve suscitate, spesso a torto, ma qualche volta a ragione, dall'impegno personale (personalistico?) di Sarkozy; ma anche o soprattutto nel fatto che tale impegno si sia, oggettivamente, scontrato con resistenze assai rilevanti, come quella della Germania, alleato storico e decisivo della Francia, finora, nella costruzione europea.

E questo può sollevare dubbi anche sulla efficacia reale (sulla "fattibilità") del *progetto-Eurozona*, come di un'avanguardia dell'Unione Europea verso una sempre maggiore identità politica e strategica complessiva.

A parte la Germania, se così si può dire, non va dimenticato

che dell'*Eurozona*, o dell'*Eurogruppo*, è membro anche un Paese come l'Irlanda, che ha detto "no" al Trattato di Lisbona, a dispetto dei tanti, enormi vantaggi economici ottenuti dal suo essere membro dell'Unione. Non meno della Repubblica Ceca.

E allora, attendendo la sorte del Trattato medesimo, che, pur importante, non aiuta comunque più che tanto il futuro istituzionale dell'Europa, a quali prospettive ci si può ancorare, per non perdere la grande occasione degli Stati Uniti che cambiano, in una crisi per molti versi epocale, e che sollecita, più o meno esplicitamente, il contributo autonomo degli alleati atlantici?

Il nucleo forte, al di là di limiti e riserve, dell'esperienza di Sarkozy è che egli, concretamente, nei fatti, ha indicato una strada, già suggerita o pensata da altri *leader* europei (anche italiani, a partire da Carlo Azeglio Ciampi). La strada è quella di un *gruppo di testa*, da formare in base ai rapporti di forza, ma anche alla disponibilità politica, di Paesi grandi e piccoli. Con l'invito agli altri a seguire, fosse pure dialetticamente.

Nonostante tutto, l'*Eurozona* resta l'ipotesi privilegiata, con la Germania compresa, ovviamente, una volta passati i calcoli e le ansie per le prossime elezioni. E anche con l'Irlanda, se vorrà ripensare i suoi programmi.

E intanto va notato che, nella bufera finanziaria globale, l'*Euro*, come moneta comune, disvela i suoi vantaggi di stabilità anche a Paesi come la Danimarca, la Svezia, la Polonia, che se ne erano tenuti fuori. E come la stessa Gran Bretagna.

Ma se l'area dell'*Euro*, comunque composta, non riuscisse a esprimere, al di là dei dati strettamente economici, pure al momento indispensabili, una volontà unitaria sui dati geopolitici (compresa l'essenziale necessità di una comune difesa militare), l'ipotesi alternativa e definitiva è quella di una *coalition of the willing*, di un'alleanza dei volenterosi.

Come diceva George W. Bush. Ma, questa volta, per dare una mano a Barack Obama. E, contemporaneamente, all'Europa.

Aldo Rizzo

BARACK OBAMA
E L'ORDINE MONDIALE

Carlo Jean

Come dimostrato in modo molto argomentato e convincente nell'ultimo numero di "Aspenia", la crisi finanziaria diminuirà forse le risorse economiche complessive degli Stati Uniti, ma non ne ridurrà il potere globale. Quello di potere è un concetto relativo, non uno assoluto. I possibili competitori - dalla Russia, all'India, al Giappone, all'Europa, all'Iran, al Venezuela e forse anche alla Cina - sono colpiti dalla crisi finanziaria mondiale in misura ben più grave degli Stati Uniti.

Questi ultimi rimangono il Paese-rifugio per i risparmiatori e gli Stati di tutto il mondo. Centinaia di miliardi di dollari stanno affluendo per comprare BOT americani, benché il loro rendimento sia ormai prossimo allo zero.

La crisi rafforzerà poi la complementarietà e le intese di fondo già esistenti fra Washington e Pechino. Il "capitalismo democratico" - espresso dal *Washington Consensus* - sembrava dover soccombere al maggiore dinamismo del "capitalismo autoritario", vigente in Cina, in Russia e negli Stati produttori di petrolio. Oggi la situazione si è rovesciata. Il primo sta dimostrando maggiore resilienza e flessibilità. È diminuito il pericolo che i Fondi Sovrani dei Paesi autoritari facciano man bassa dei gioielli industriali dell'Occidente.

Nei prossimi decenni gli Stati Uniti rimarranno l'unica superpotenza globale, dominante non soltanto militarmente, ma anche economicamente. Continueranno ad essere sia "Marte" che "Plutone". Nei prossimi due decenni, non si verificheranno consistenti mutamenti nell'ordine mondiale esistente dalla fine della *guerra fredda*.

Il Generale CARLO JEAN *è docente di Studi Strategici alla LUISS e Presidente del Centro Studi di Geopolitica Economica.*

Beninteso, gli Stati Uniti dovranno riadeguare le loro priorità e, soprattutto, la loro *public diplomacy*. Lo faranno pragmaticamente, come è sempre avvenuto, in funzione delle circostanze, dei rischi e delle opportunità che via via si presentano. L'entusiasmo per l'elezione di Obama - o per la fine delle due Presidenze Bush, il che è sostanzialmente la stessa cosa - aumenterà l'*appeal* ed il *soft power* americani, oggi ai minimi storici.

Obama non rinuncerà, però, all'*hard power*. Lo combinerà con il primo più facilmente di quanto sia stato fatto dal suo predecessore.

Dalla loro combinazione scaturirà lo *smart power*, teorizzato da Joseph Nye. Esso sarà rafforzato anche dal fatto che gli Stati Uniti saranno gli unici a potere fare prestiti consistenti ai Paesi in difficoltà.

Interessanti per valutare le preferenze e le priorità di Obama saranno le sue decisioni sui bilanci della difesa, sulle strutture delle forze americane e sulla *National Security Strategy* (NSS).

A parer mio, non vi saranno mutamenti significativi. Non soltanto per i lunghi tempi necessari per la ristrutturazione delle Forze armate, ma anche perché Obama si è dichiarato d'accordo sulle parti più controverse della NSS di Bush: quelle riguardanti l'attacco preventivo e l'esternalizzazione della "guerra al terrore".

Per il primo, si tratta di semplice buon senso. Se una minaccia non può essere né contenuta, né dissuasa, la cosa più logica da fare è attaccarla, prima che si manifesti un'aggressione.

Per la seconda, Obama non ha alternative. Un nuovo maxi-attentato è sempre possibile. Se si verificasse dopo che il nuovo Presidente avesse modificato la strategia prima seguita, egli sarebbe accusato di esserne responsabile e vedrebbe precipitare la propria popolarità ed il proprio potere decisionale interno ed internazionale.

Obama si è dichiarato intenzionato a mantenere la superiorità americana nel mondo. Ha affermato che gli Stati Uniti hanno una responsabilità globale, derivante dal loro *ecceziona* -

lismo e che sono indispensabili per il mantenimento della pace e degli equilibri internazionali. Lo saranno anche per la ripresa della globalizzazione e per il contenimento dei protezionismi e dei nazionalismi, sempre collegati fra di loro.

Il nuovo ordine mondiale, a cui sembra riferirsi Obama, sembra essere del tipo *hub and spoke* - teorizzato da Kissinger e da Brzezinski. In esso, gli Stati Uniti occuperebbero la posizione centrale, collegata in rete stellare ad un sistema di equilibri regionali. Essi sarebbero mantenuti tali dalla possibilità di un intervento americano.

Due potrebbero essere le logiche a cui potrebbe ispirarsi il collegamento della potenza centrale americana con gli equilibri regionali.

Secondo la prima, gli Stati Uniti interverrebbero a sostegno degli Stati più deboli, per evitare egemonie regionali, come avveniva ai tempi della *pax britannica* del Diciannovesimo secolo.

La seconda logica sarebbe invece di tipo *bismarkiano*. Gli Stati Uniti sarebbero alleati con gli egemoni regionali, che manterrebbero l'ordine nella rispettiva regione. Interverrebbero soltanto per evitare conflitti fra regioni differenti.

Va da sé che il primo sistema sarebbe più costoso del secondo. Le principali difficoltà che dovranno essere superate derivano dalle disomogeneità fra le varie regioni e dall'impossibilità di adottare un unico modello per tutte.

L'Europa è post-moderna. Gli Stati Uniti, invece, sono una potenza rivoluzionaria, in nome del loro *eccezionalismo*. La Russia, l'Asia meridionale ed orientale tendono ad essere moderne, gelose della propria sovranità ed indisponibili a subire l'egemonia e le ingerenze altrui.

I Paesi emergenti continueranno a crescere a ritmo più sostenuto di quelli avanzati. La crescita demografica modificherà l'importanza geopolitica delle varie regioni e, al loro interno, dei differenti Stati. Il sistema non sarà, quindi, statico, ma dinamico. Potrebbe evolvere verso configurazioni oggi ipotizzabili soltanto di larga massima.

Sicuramente la politica militare di Obama sarà influenzata dall'entità delle risorse assegnate al Pentagono. Esse varieran-

no in relazione non soltanto all'andamento dell'economia americana, ma anche all'inevitabile aumento delle spese sanitarie, sociali ed ecologiche - competitrici di quelle militari - e all'esigenza di finanziare prima e di contenere poi il debito pubblico e gli squilibri della bilancia commerciale americani.

Tutto fa, comunque, pensare che il ruolo e la posizione internazionale degli Stati Uniti non muteranno. Non scompariranno neppure i concetti chiave che appartengono allo stesso DNA della politica estera americana: dall'*eccezionalismo*, al senso di missione, al *manifest destiny*.

Strategie e bilanci della difesa potranno subire consistenti variazioni - comunque al rialzo - soltanto nel caso, peraltro del tutto improbabile, che Mosca e Pechino decidessero di trasformare la *Shanghai Cooperation Organization* (SCO) in una "alleanza eurasiatica".

In tal caso, è probabile che Obama si faccia promotore della cosiddetta *Lega delle democrazie*. Essa si estenderebbe dall'Europa all'Asia orientale e meridionale e al continente australe, prendendo la forma di una *NATO globale*. Emergerebbero un nuovo mondo bipolare ed una nuova *guerra fredda* planetaria.

Soltanto in tal caso gli Stati Uniti avrebbero veramente bisogno di alleati permanenti e sicuri. Ridurrebbero allora al massimo il ricorso a decisioni unilaterali, che - con alterne intensità - hanno sempre caratterizzato la loro politica estera. Darebbero, invece, priorità al *multilateralismo istituzionale*, con il consolidamento delle alleanze esistenti e con il rispetto di regole fisse.

Dall'Europa, nonostante la retorica delle ambizioni di giocare il ruolo di *global player* o di *global partner* degli Stati Uniti, il nuovo Presidente avrà probabilmente grosse delusioni.

Una possibilità di alleanza utile per gli Stati Uniti potrebbe essere quella con la Turchia, che vede minacciati i suoi interessi dal ritorno dell'influenza di Mosca nel Caucaso.

Altre possibilità di alleanza potrebbero essere valorizzate da Washington in America del Sud. Gli Stati Uniti trarrebbero vantaggio dal fatto che il Brasile - con la Colombia, il Perù e il Cile - sono preoccupati per l'attivismo e per l'aumento dell'im-

portazione di armi russe da parte degli Stati della cosiddetta "Rivoluzione Bolivariana", in particolare in Venezuela ed a Cuba, la quale ospiterà anche un poligono spaziale russo.

L'aumento dell'interesse e dell'impegno degli Stati Uniti in America Latina è inevitabile. È reso tale dall'aumento dei cittadini americani di origine ispanica. Si prevede che essi passeranno nel 2050 dagli attuali 42 milioni (il 14 per cento della popolazione) a ben 128 milioni (il 29 per cento del totale).

Dopo aver preso atto in Iraq dei limiti intrinseci della loro pur enorme potenza militare ed economica, gli Stati Uniti tenderanno ad attenuare, almeno nei toni, l'*unilateralismo* - o per meglio dire il *multilateralismo à la carte*, cioè quello delle coalizioni temporanee a geografia e geometria variabili - prevalenti, soprattutto, durante la prima Amministrazione Bush.

Washington cercherà di ridare importanza al diritto internazionale ed alle organizzazioni internazionali permanenti - ONU inclusa - che concorreranno a mantenere la sua *leadership* ed a contenerne i costi, anche a prezzo di una riduzione marginale della libertà d'azione americana.

Molto verosimilmente, gli Stati Uniti non seguiranno ricette fisse. Combineranno *hard* e *soft power*, *unilateralismo* e *multilateralismo*, forza e diplomazia.

Per riprendere un'affermazione di Bill Clinton, "gli Stati Uniti continueranno ad essere *multilateralisti* quando potranno, ma *unilateralisti* quando saranno in gioco loro interessi importanti e non potranno trovare alleati disposti a seguirli".

Obama - come i suoi predecessori, anche quelli più favorevoli al cosiddetto *internazionalismo liberale* - terrà presente che, senza la forza e la volontà di impiegarla quando necessario, la diplomazia si riduce a chiacchiere più o meno moralistiche e patetiche.

Non sarà un *profeta disarmato*, dotato soltanto di buoni sentimenti e di un'efficace retorica. Obama è un maestro al riguardo. Lo dimostra l'*Obama-mania* e le aspettative che ha saputo generare in tutto il mondo.

Cercherà con le buone o con le cattivo di mantenere la *leadership* americana in un mondo che non diventerà né *multipo* -

lare, né *a-polare*, come suggeriscono i sostenitori (e fautori!) delle tesi decliniste sul futuro degli Stati Uniti.

Per inciso, il *multipolarismo* è sostanzialmente diverso dal *multilateralismo*. Il primo presuppone l'esistenza di un *concerto* di grandi potenze, che dovrebbero essere sostanzialmente omogenee e condividere gli stessi principi ed interessi, per potere accordarsi sui destini del mondo. Il secondo significa, invece, il rispetto sia formale che sostanziale degli altri Paesi e delle loro sensibilità.

Il "bene pubblico internazionale" della sicurezza potrebbe anche essere garantito da un'unica iperpotenza, pur ricorrendo al approcci multilaterali.

Il *multilateralismo* non è un'ideologia - come pretendono taluni europei - ma soltanto un metodo. Si tratta prima di tutto di un esercizio di *public relations*, disastrosamente carente negli otto anni della Presidenza Bush.

Beninteso, anche Obama perseguirà, innanzitutto, gli interessi americani, non quelli di una teorica comunità internazionale né, tantomeno, quelli europei. Non potrebbe fare altrimenti. Il suo strepitoso successo elettorale non deve trarre in inganno. Circa il 52 per cento degli elettori ha votato per lui. Si tratta di una percentuale analoga a quella con cui Bush aveva vinto nella campagna elettorale per il suo secondo mandato presidenziale!

A parte ogni altra considerazione, non credo che il mondo possa essere riorganizzato secondo i rigidi principi del *multilateralismo istituzionale*, di tipo wilsoniano tanto per intenderci. Comunque, anche se tale *miracolo* avvenisse, non si modificherebbero, se non marginalmente, né la politica estera e militare, né il bilancio del Pentagono.

Nessun Presidente può permettersi di rinunciare all'autonomia decisionale degli Stati Uniti - considerata il fondamento della loro sovranità e della loro democrazia. Essa presuppone il mantenimento di una superiorità strategica globale.

L'unica alternativa possibile sarebbe l'*isolazionismo*, cioè il ritorno ad un'interpretazione difensiva della *dottrina Monroe*. Anche se esteso alle due Americhe - in altre parole, anche se fosse "emisferico"- esso è impraticabile nell'era della globalizzazione.

Molto più probabile è la polarizzazione dell'attenzione degli Stati Uniti sul Pacifico, anziché sull'Atlantico, malgrado che tale *shifting* sembri smentito dalle recenti creazioni dell'AFRICOM e della 4ª Flotta, quella dell'Atlantico meridionale, soppressa al termine del secondo conflitto mondiale.

Gli Stati Uniti stanno, però, dando un'importanza crescente alla *dottrina Zoellick*, fautrice di una collaborazione rafforzata fra Washington e Pechino. I semestrali *Strategic Economic Dialogues* (SED) previsti da essa, tendono a ripristinare l'ordine mondiale della globalizzazione, da cui traggono grossi vantaggi sia gli Stati Uniti che la Cina.

La dissociazione del Presidente cinese Hu Jintao dall'eccessiva reazione di Mosca in Georgia e dal riconoscimento dell'indipendenza dell'Abkazia e dell'Ossezia del Sud - avvenuta durante il Vertice della SCO a Dushanbé - non riflette soltanto le preoccupazioni di Pechino per una secessione di Taiwan, del Sinkiang e del Tibet, ma anche quelle per una ripresa dell'influenza di Mosca in Asia centrale. La Cina sta facendo enormi sforzi per avere accesso alle risorse naturali dell'area.

Non si può ancora sapere se Obama darà all'Asia l'importanza attribuita ad essa da Bush. In un certo senso, ciò rappresenterebbe un'eccezione alle tradizioni del Partito Democratico. A differenza di quello Repubblicano - esso è stato sempre più interessato all'Europa che all'Asia.

Le delusioni che Obama avrà dall'Europa, potrebbero, però, indurlo a ricercare il sostegno - non soltanto economico, ma anche politico - del sistema Asia-Pacifico. Tuttavia, anche in tal caso, non si produrranno mutamenti profondi nella strategia globale, nella pianificazione delle forze e nell'entità della spesa militare degli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti devono, comunque, mantenere un certo equilibrio - in realtà una netta superiorità navale - nei confronti della Cina. Tale equilibrio, faciliterà la cooperazione.

La Cina non ha alcuna ragione di contrapporsi agli Stati Uniti, specie dopo la vittoria del *Kuomintang* a Taiwan ed il miglioramento dei rapporti con il Giappone, con la Corea del Sud e con l'Australia. Deve affrontare enormi problemi interni.

Contrasti con gli Stati Uniti farebbero diminuire i suoi tassi di crescita economica e potrebbero provocare sommosse interne.

Inoltre, integrandosi nell'economia mondiale, la Cina si è trasformata da continente autonomo ed autoreferenziale, in un'isola. Dipende per le sue esportazioni e l'importazione delle indispensabili materie prime da vie di comunicazione marittima, dominate dalle Marine degli Stati Uniti e dei loro alleati.

La fattibilità di un multilateralismo istituzionale - ovvero di una *global governance* multilaterale - è d'altronde dubbia. La complessità, l'imprevedibilità e la rapidità dei mutamenti degli assetti geopolitici mondiali non consentono l'adozione di regole rigide, gestite da istituzioni permanenti necessariamente intergovernative e, quindi, soggette alla regola dell'unanimità degli Stati membri.

Ciò vale anche per la NATO, la più efficiente, solida e duratura alleanza mai esistita al mondo. Essa è divenuta quasi la metafora dei rapporti euro-americani. L'assenza di una minaccia immanente - quale quella esistente nella *guerra fredda* - il "disarmo" materiale e psicologico, verificatosi in Europa da una quindicina di anni e l'aumento della diversità dei suoi interessi e percezioni da quelli degli Stati Uniti, nonché le disomogeneità fra la *vecchia* e la *nuova* Europa, specie nei riguardi della Russia, potrebbero imporre la modifica della natura stessa dell'Alleanza.

Lo si vedrà quando, nella primavera del 2010, sarà approvato il "nuovo concetto strategico dell'Alleanza". Non è escluso che la NATO - formalmente alleanza strutturale, ma in pratica sempre foro multilaterale di coordinamento degli accordi bilaterali degli Stati Uniti con i singoli Stati europei - adotti una forma di *multilateralismo misto* - in parte *istituzionale* ed in parte *ad hoc*.

È di fatto la formula con la quale l'Alleanza opera nell'ISAF in Afghanistan. I numerosi *caveat* nazionali - che limitano la flessibilità del Comandante in campo - sono più caratteristici di una coalizione contingente che di un'alleanza permanente.

Si potrebbe addirittura ipotizzare che la NATO sia riorga-

nizzata a "due o più velocità". Determinanti saranno l'andamento delle operazioni in Afghanistan, i rapporti con la Russia ed anche l'esito delle elezioni tedesche del 2009.

In caso di vittoria della SPD, potrebbero prevalere i progetti geopolitici del "duo" Schroeder-Steinmeier, critici nei confronti della politica americana verso la Russia, nel Caucaso ed in Asia centrale, nonché del progetto di schierare nella Repubblica Ceca ed in Polonia componenti del sistema antimissili statunitense (BMD).

Essi auspicano un'"intesa strategica" fra l'Europa - o, quanto meno fra Berlino - e Mosca, e addirittura un'"equidistanza" dell'Europa e della Germania fra gli Stati Uniti e la Russia. Essa è considerata dalla Polonia e dagli Stati Baltici - ed anche dalla Svezia - una riedizione del Patto Molotov-Ribbentrop o, quanto meno, del Trattato di Rapallo.

La SPD sembra aver fatto proprio il progetto geopolitico tradizionale del nazionalismo tedesco, che - da Tauroggen a Bismarck - è stato sempre basato su di un'intesa fra la Germania e la Russia. Se esso dovesse tradursi in realtà, entrerebbero in crisi non soltanto la NATO, ma anche l'Unione Europea.

Gli Stati Uniti dovrebbero allora prendere drastiche decisioni non soltanto sull'entità, ma anche sulla natura e finalità della loro presenza strategica in Europa.

L'*unilateralismo* delle Amministrazioni Clinton e Bush - pur essendo connesso con le radici storico-culturali della politica estera americana - è stato un sintomo della crisi dell'Alleanza Atlantica. Non ne è stato invece la causa, come molti europei hanno interesse a sostenere, per attribuirne la colpa a Bush e giustificare in tal modo la diminuzione dei propri impegni militari.

L'uscita di scena dell'impopolare Presidente toglie ad essi ogni alibi. Barack Obama chiederà agli europei che cosa vogliono fare. Pretenderà impegni maggiori, perché l'Europa si trasformi da consumatrice in produttrice di sicurezza, almeno a livello regionale, e sia un *partner* su cui gli Stati Uniti possano contare.

Si creeranno così tensioni, data anche la dipendenza europea

dal gas russo, l'interesse che il mercato russo ha per l'industria europea, la scarsa volontà dell'Europa di accrescere i propri bilanci e capacità militari, il "mito" dell'esistenza di una politica estera e di sicurezza comune europea (smentito nuovamente e clamorosamente dalla *doppia* missione europea e francese in Medio Oriente, per promuovere una tregua a Gaza) e la convinzione che sia possibile all'Europa essere una potenza soltanto civile, in un mondo destinato a divenire non soltanto *post-americano*, ma anche *post-moderno*. Si tratta di illusioni e fantasie.

Non si vede, infatti, perché l'esempio della *post-modernità* dell'Unione Europea, i cui Stati hanno ceduto parte della loro sovranità ad un'organizzazione sopranazionale, dovrebbe essere seguito dal resto del mondo, che è rimasto *moderno* o, addirittura *pre-moderno*.

Di fronte all'idealismo, al cinismo ed al moralismo europeo, Obama sarà costretto ad ispirarsi più di quanto lo voglia al paradigma realista delle relazioni internazionali, come peraltro hanno fatto tutti i suoi predecessori.

L'*Obama-mania* è forse destinata a scomparire in tempi molto brevi. L'Europa potrebbe averne amare sorprese. In caso di nuove crisi del tipo Georgia e della conseguente umiliazione degli Stati Uniti. Il nuovo Presidente potrebbe essere indotto ad adottare una politica del tipo *Russia first*, seguita a suo tempo da Delano Roosevelt e riproposta da Strobe Talbot durante la Presidenza Clinton.

Potrebbe addirittura cercare un'intesa globale con Mosca, riconoscendone il diritto ad un'area di influenza esclusiva sulle sue periferie.

Lo farebbe per contrastare un possibile monopolio cinese nell'accesso alle risorse naturali della Russia, ma anche perché gli sarebbe impossibile opporsi a nuove iniziative di Mosca. Anche con un forte sostegno europeo gli sarebbe difficilissimo farlo (ad esempio, a mezzo di un blocco navale della Russia, in caso d'intervento armato in Ucraina o nei Paesi Baltici). Senza un sicuro e poderoso sostegno europeo, diverrebbe impossibile per Washington contenere e dissuadere Mosca, pur possedendo una superiorità strategica globale.

La geografia degli Stati Uniti facilita il mantenimento di tale superiorità. Non dovendo - a differenza dei loro competitori - dedicare risorse alla difesa del territorio da un attacco diretto, gli Stati Uniti possono concentrarle sulla proiezione globale di potenza. I suoi costi sono sostenibili anche a lungo termine, nonostante la crisi finanziaria. Esistono poi imperativi o, almeno, costanti geopolitiche, che rendono impossibile a Washington rinunciare a tale superiorità.

Le priorità strategiche degli Stati Uniti rimarranno quelle di mantenere il dominio degli oceani (esteso a quello dello spazio e del cyberspazio), di evitare che si costituiscano potenze egemoniche in Eurasia e nelle regioni critiche del mondo - come nel Golfo - e di proteggere il territorio americano dalla minaccia terroristica e da quella di missili strategici.

Sono priorità permanenti. La pianificazione militare americana è stata finalizzata a soddisfarle dalla fine del Secondo conflitto mondiale e soprattutto da quella della guerra del Vietnam.

Il *focus* si è accentuato ancora con la fine della *guerra fredda*. Continuerà ad esserlo. *Multilateralismo* o no, gli Stati Uniti dovranno continuare ad essere capaci di raggiungere autonomamente tali obiettivi, cioè senza contare su alleati. L'attenzione dedicata recentemente alle *guerre di quarta generazione*, alla *guerra al terrore* ed alla democratizzazione del mondo è stata sostanzialmente una *distrazione strategica*.

Comunque, anche Bush ha tenuto conto degli imperativi della geopolitica americana. I politici non sono intellettuali che debbano dimostrare la bontà delle loro teorie. Si adattano pragmaticamente alle circostanze e reagiscono agli imprevisti, tenendo conto degli umori della propria opinione pubblica.

Usano i principi allo scopo di indebolire gli avversari ed aumentare il proprio consenso interno ed internazionale. Talvolta va loro bene; talaltra male. A Bush è andata (relativamente) bene con le *rivoluzioni colorate*. È andata particolarmente male nei suoi rapporti con l'Islam.

Le pressioni per la democratizzazione hanno indebolito molti Governi filoamericani (il *capolavoro in negativo* della politica di Bush è stato quello di costringere alle dimissioni il

Presidente pakistano Musharraf) e rafforzato l'antiamericanismo ed il radicalismo islamico, facendogli temere quasi una ricolonizzazione politico-culturale dell'Islam, per convertirlo ai valori americani.

Il *capolavoro in positivo* è consistito nella divisione e contrapposizione fra sunniti e sciiti e nell'esternalizzazione della *guerra al terrore*. Quest'ultima non ha contribuito soltanto ad evitare nuovi maxi-attentati sul territorio americano, ma anche ha ridotto *al-Qaeda* ad un movimento ideologico, facendogli perdere gran parte delle capacità operative ed uccidendo o catturando i suoi comandanti e guerrieri più preparati, soprattutto nel *campo di mattanza* iracheno.

Ad Obama spetterà il compito di correggere i numerosi e spesso disastrosi errori dell'Amministrazione Bush, ma anche di valorizzare quanto ha fatto di buono. La priorità dello sforzo militare degli Stati Uniti slitterà gradualmente dal "Grande Medio Oriente" e dall'Islam all'Europa e al Caucaso, per salvaguardare gli assetti geopolitici derivanti dalla fine della *guerra fredda* e dal collasso dell'URSS.

Carlo Jean

IL PRESIDENTE OBAMA SULLA VIA DEL REALISMO

di Marino de Medici

Mentre l'entusiasmo dei circoli di Washington per l'arrivo dell'Amministrazione Obama si fa di giorno in giorno più palpabile, comincia anche a serpeggiare il sospetto, basato sulle scelte del Presidente eletto nella formazione del suo gruppo di sicurezza nazionale, che la politica estera della nuova Amministrazione sarà improntata a realismo più che all'audacia che i *liberal* democratici si aspettano.

La chiave di lettura più interessante del gruppo è, infatti, la convivenza di un Segretario di Stato, Hillary Clinton, che non ha mai minimizzato il ricorso alla forza quando appaia necessaria per difendere gli interessi degli Stati Uniti, con un Consigliere per la Sicurezza Nazionale, il Generale in pensione James Jones, che sin dal 2002, quando era membro del Comitato degli Stati Maggiori riuniti, non ha mai cessato di predicare cautela nell'esercizio della politica estera americana.

Jones ha dimostrato di meritare ampiamente l'appellativo di *warrior diplomat*, in sintonia con il suo mentore al Consiglio di Sicurezza Nazionale, l'ex Generale Brent Scowcroft. Lo stesso Presidente eletto ha tratto ispirazione e supporto da Scowcroft, che passerà alla storia per aver predetto nel 2002 che l'imminente invasione dell'Iraq avrebbe portato ad un'occupazione militare su larga scala e di lunga durata.

È significativo, infine, che la triade dei maggiori responsabili della sicurezza nazionale nell'Amministrazione Obama includa un altro subalterno di Scowcroft, il Segretario alla Difesa Robert Gates, anch'egli vice di Scowcroft nel Consiglio di Sicurezza Nazionale.

MARINO DE MEDICI *è stato per molti anni corrispondente dagli Stati Uniti del quotidiano "Il Tempo". Attualmente collabora con pubblicazioni italiane e americane.*

Ciò ha indotto un commentatore di spicco, quale E.J. Dionne, ad osservare che è probabile che Obama finisca con "allinearsi con l'approccio per gli affari esteri di George H. W. Bush, il che rappresenta un cambio, nel quale possiamo anche credere, ma non il cambio che molti si attendevano".

La formula che sembra delinearsi è, dunque, quella di un realismo classico, e a tale formula contribuisce in misura credibile la nuova responsabile del Dipartimento di Stato, Hillary Clinton. Il nuovo Segretario di Stato non soltanto gode di credibilità all'interno e all'estero, ma coltiva da sempre un'immagine di forza e solidità politica, qualità che il Presidente eletto ha detto di ammirare. Quanto meno, la Clinton serve ad uno scopo, quello di proteggere il fianco del nuovo Presidente democratico, esposto a possibili accuse di debolezza dalla destra americana.

La storia insegna che la collaborazione in politica estera è sempre problematica, particolarmente quando i protagonisti non danno prova di essere flessibili e pragmatici. Hillary Clinton, invero, non è priva di tali virtù e non mancheranno le occcasioni per dimostrarlo, provando che la fiducia del Presidente è ben riposta.

Più importante ancora per Hillary Clinton è di apparire, agli occhi di alleati ed avversari, come *l'alter ego* del Capo dell'Esecutivo. La gestione della politica estera è un campo costantemente minato da discordie politiche, da scontri di personalità e dalle pressioni dei centri di potere agganciati ai personaggi di punta. In tempi non lontani, Washington ha assistito a duelli epici tra il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Kissinger ed il Segretario di Stato Rogers e, più di recente, tra il Segretario di Stato Powell, e dopo di lui Condoleezza Rice, ed il Segretario alla Difesa Rumsfeld.

All'indomani degli annunci delle maggiori nomine del gruppo di sicurezza nazionale, è stato osservato che Ministri e Consiglieri si distinguono per il calibro delle loro doti politiche e manageriali, ma non certamente per una spiccata e provata fedeltà nei confronti del nuovo Presidente.

Obama ne è perfettamente consapevole e giustifica le sue

scelte affermando di credere "in forti personalità ed in un forte processo decisionale".

Un "dibattito vigoroso" deve prevalere sul cosiddetto *groupthink*, il processo decisionale di stretta impronta collegiale e lealista, instaurato dall'Amministrazione Bush nella logica neo-conservatrice, che non lasciava alcuno spazio a proposte ed opinioni dissenzienti.

Di fatto, per quanto riguarda l'Iraq, Obama si è procurato una polizza assicurativa nella persona del Segretario alla Difesa Gates, che avrà la responsabilità di ridefinire l'impegno del candidato Obama di lasciare l'Iraq entro sedici mesi.

È bene ricordare che lo stesso Gates fu reclutato due anni fa dal Presidente Bush per arginare una situazione resa catastrofica dall'inflessibilità politica e strategica del Segretario alla Difesa Rumsfeld. Ed ora Gates è chiamato a gestire il graduale ritiro dall'Iraq di 146 mila uomini, una missione politica e logistica di alta pericolosità.

Nel contempo, le responsabilità strategiche in Afghanistan e Pakistan ricadranno principalmente sul repubblicano Gates, confermato da Obama alla guida del Pentagono per assicurare continuità operativa in uno scacchiere le cui prospettive sono sempre più gravi.

Vale ripetere, comunque, che la maggiore utilità politica di Gates è in Iraq, dove il capo del Pentagono è chiamato a moderare i rapidi tempi di ritiro prospettati da Obama e giudicati poco realistici dagli esperti militari.

Il terzo elemento della triade è il Generale Jones, l'ex Comandante Supremo della NATO, distintosi per i suoi ammonimenti alla vigilia dell'invasione dell'Iraq e per le sue critiche alla scarsa attenzione rivolta dall'Amministrazione Bush alla guerra in Afghanistan.

Il neo Consigliere per la Sicurezza Nazionale ha la statura professionale e non ideologica, che potrebbe procurargli un ruolo di arbitraggio, rivolto a superare differenze dottrinali ed a mettere a fuoco proposte concrete.

Egli vanta una certa esperienza nel Medio Oriente, avendo svolto una missione diplomatica, che lo ha portato, tra l'altro,

a suggerire l'introduzione di una forza NATO nei territori palestinesi occupati da Israele. Israele, prevedibilmente, ha subito respinto l'idea.

Ma Jones non è l'unico a perorare l'idea di un contingente NATO nei territori occupati. Anche Brent Scowcroft e Zbigniew Brzezinski, il Consigliere per la Sicurezza Nazionale del Presidente Carter, hanno proposto il dislocamento di una forza di pace NATO, che potrebbe "non soltanto rimpiazzare la sicurezza israeliana, ma assistere le truppe palestinesi, rendendole più efficienti".

Di fatto, in tempi recenti, e per merito del Generale Jones, inviato speciale del Segretario di Stato Rice, il piano americano per l'addestramento di unità paramilitari palestinesi ha permesso ai palestinesi di rilevare alcune funzioni di sicurezza dall'esercito israeliano.

La crisi israeliano-palestinese è decisamente indicata da molti a Washington come la priorità di politica estera della Casa Bianca. Barack Obama eredita una situazione pesantissima, che l'Amministrazione di George W. Bush ha aggravato con la sua incapacità di avviare un processo negoziale degno di questo nome, nonostante i suoi proclami alla Conferenza di Annapolis del 2007.

In pratica, al nuovo Presidente spetta la decisione se impegnarsi personalmente per i negoziati israeliano-palestinesi e con quali obiettivi specifici.

È indubbio che da più parti gli sarà consigliato di agire con gradualità e di gestire la crisi con accordi interinali in attesa di tempi più maturi per un regolamento negoziato.

Obama può inviare un importante segnale ancor prima di assumere il mandato presidenziale, preannunciando, ad esempio, un suo viaggio nella regione ed un intervento ad alto profilo presso Israele e la *leadership* palestinese.

Tra le ragioni che militano per un tale intervento è la crescente convizione che il passar del tempo rende sempre più difficile realizzare uno Stato palestinese dotato della necessaria sovranità e funzionalità.

Il costante aumento dei coloni israeliani nei territori occu-

pati complica la crisi interna e pregiudica le possibilità del ritiro da buona parte dei territori occupati.

Lo stesso Primo Ministro israeliano Ehud Olmert, ripudiando il suo passato nella destra Likud, ha ammonito che se dovesse sfumare il progetto di uno Stato palestinese, un giorno non lontano i palestinesi chiederanno diritti politici in uno Stato binazionale, spalancando la prospettiva di violenze intestine del genere bosniaco.

La crescita degli insediamenti, che le Amministrazioni americane hanno vanamente tentato di arrestare, e l'incapacità di attuare uno straccio di *road map* finiranno col distruggere ogni possibilità di compromesso politico.

I piccoli passi suggeriti dal negoziatore americano Dennis Ross, uno dei consiglieri di Obama, al tempo di Annapolis, chiaramente non servono più. Mancano la fiducia reciproca e la volontà delle parti di accettare limiti alle proprie rivendicazioni.

Da parte americana, è essenziale che la nuova Amministrazione Obama non ripeta gli errori dell'Amministrazione Bush, come quello di sottrarre credibilità all'azione del Segretario di Stato Rice, le cui pressioni su Israele per il blocco degli insediamenti erano prontamente neutralizzate da un forte messaggio pro-Israele di altri elementi dell'Amministrazione.

Barack Obama ha dimostrato polso fermo e chiarezza di istruzioni imponendo disciplina al consesso dei suoi consiglieri e collaboratori nel corso della campagna presidenziale. All'indomani del suo successo elettorale, questa impostazione è stata rispettata in seno al gruppo di transizione e non vi è dubbio che Obama continuerà ad esercitare un ferreo controllo sul coordinamento delle sue politiche.

Il che è certamente di buon auspicio, anche in vista di un ipotetico intervento personale sul Governo israeliano, che emergerà dalle elezioni del 17 febbraio 2009.

Molto dipenderà anche dall'atteggiamento della *lobby* ebraica, radicata nel potente gruppo di pressione AIPAC (*American Israel Public Affairs Committee*), che si oppone ad ogni schema sospettato di imporre sacrifici allo Stato ebraico. Qualcosa eppur si muove, che potrebbe assecondare un'azione

di pubblica diplomazia, segnatamente il fatto che una maggioranza del voto ebraico ha favorito Obama e conseguentemente i suoi titoli per un rilancio negoziale degli Stati Uniti.

Ben più nebulosa e imprevedibile appare, invece, l'evoluzione dei rapporti con l'Iran. Durante la campagna elettorale, Obama ha ripetutamente espresso la propria intenzione di "parlare ai nostri nemici", lasciando intravvedere un mutamento della politica degli Stati Uniti nei confronti dell'Iran.

Al tempo stesso, in un discorso all'AIPAC, Obama ha promesso di fare "tutto il possibile" per evitare che l'Iran acquisisca armi atomiche e non ha escluso l'uso della forza.

Quel che molti giudicano probabile è un'intensificazione dei contatti con funzionari di medio livello della diplomazia iraniana. Con un *caveat,* significativamente espresso dal Consigliere Dennis Ross, secondo cui il neo Presidente Obama è pronto ad aprire un dialogo diretto, a condizione, però, che questo sia "preparato". Ciò induce a ritenere che non si darà luogo ad una corsa al dialogo, per vari motivi.

Primo, perché l'Iran terrà elezioni presidenziali nel giugno 2009, il che consiglia prudenza, anche per non favorire le forze estremiste ed anti-occidentali che sostengono Ahamadinejad.

Secondo, perché il crollo del prezzo del petrolio ha innescato una crisi economica in Iran, che rende meno urgente il dialogo con gli Stati Uniti. A giudizio di Joseph Cirincione, un esperto di politiche nucleari, è importante evitare che Ahmadinejad possa trarre beneficio da un possibile dialogo diplomatico ad alto livello.

Tra le aperture ventilate sulla strada di un dialogo Stati Uniti-Iran figura quella di una *Sezione di interessi* di Washington a Teheran, che permetterebbe di stabilire e mantenere contatti con le forze nuove della società iraniana, in modo particolare accademici e studenti.

Per quanto sia prematuro pensare ad un cambio nell'atteggiamento del Governo americano, non mancheranno occasioni per iniziative diplomatiche tali da influire sul comportamento della *leadership* iraniana.

Questo scenario certamente coinvolge la Russia, il cui rap-

porto con gli Stati Uniti a sua volta influenza il comportamento di Teheran. Come osserva Geoffrey Kemp del *Nixon Center*, "la cattiva gestione della politica verso la Russia ha incoraggiato gli iraniani".

Una svolta nella condotta con Mosca potrebbe, dunque, mandare un messaggio all'Iran, perché cambi la sua politica intransigente, aggiunge lo stesso Kemp.

Anche questa riflessione conforta la tesi di molti a Washington che conferiscono la massima priorità ad una nuova strategia mediorientale dell'Amministrazione Obama, che punti ad un vasto sistema di sicurezza regionale, al quale possa partecipare una maggioranza degli Stati della regione.

In primis, gli Stati Uniti dovranno spingere per il coinvolgimento degli Stati limitrofi all'Iraq - Siria, Arabia Saudita, Turchia e Giordania – che hanno un interesse diretto nella stabilità dell'Iraq e nella composizione della conflittualità tra Sunniti e Sciiti.

Per quanto concerne, invece, l'Iran, l'opinione prevalente è che la nuova Amministrazione dovrà adoperarsi per una strategia di coinvolgimento e dissuasione, centrata sulla volontà di impedire che l'Iran divenga una potenza nucleare.

Una trattativa con l'Iran, comunque, si impone e per forza di cose dovrà essere articolata sulla sospensione dell'arricchimento dell'uranio senza precondizioni e sulla contropartita statunitense di un sostanzioso pacchetto di incentivi. Questa trattativa richiederà la partecipazione o quanto meno la collaborazione degli alleati europei, della Russia e della Cina.

L'architettura regionale resta, peraltro, l'obiettivo di fondo che dovrà impegnare la nuova Amministrazione. L'eventuale negoziato sulla sicurezza regionale dovrà alleviare le preoccupazioni di sicurezza dell'Iran e, nel contempo, rafforzare l'impegno americano per la protezione degli alleati nella regione.

Qualora l'Iran dovesse persistere nel raggiungimento dell'obiettivo di disporre di un'arma nucleare, le dichiarazioni fin qui rese dal candidato presidenziale Obama non lasciano dubbio che gli Stati Uniti passeranno ad imporre sanzioni pesantissime all'Iran, senza escludere il possibile ricorso alla forza armata.

Agli inizi, la previsione comune è che il Presidente Obama non mancherà di proporre discussioni informali volte a creare reciproca fiducia, a stimolare il miglioramento delle relazioni bilaterali e ad avviare un reale negoziato, con il calcolo di incoraggiare i riformisti iraniani, affinché perseguano un rinnovamento democratico senza timori di repressione.

Un aspetto primario di un nuovo corso americano nel Medio Oriente concerne la politica verso la Siria. In questo settore emergeranno nuove direttive per il superamento della politica di *cambio di regime,* perseguita dal Presidente Bush.

Affrontando con un diverso spirito il problema siriano, la nuova Amministrazione potrebbe alterare in un colpo solo la dinamica politica dell'intera regione.

In questa azione Washington può già mettere a frutto il lavoro sotterraneo del *Premier* uscente israeliano Olmert, che in una recente straordinaria intervista ha rivelato che Israele è "molto vicina" ad un accordo con la Siria, aggiungendo: "Non credo vi sia una persona seria nello Stato di Israele che pensi che si possa fare la pace con i siriani senza restituire le alture del Golan".

La Siria è indubbiamente la chiave di volta per emarginare il ruolo dell'Iran nel Libano e nei territori occupati. Israele e la Siria, come svelato da Olmert, hanno fatto notevoli passi avanti con la mediazione della Turchia, ma per la Siria è di pari importanza normalizzare le relazioni con gli Stati Uniti.

Il Presidente siriano Bashar al Assad è stato per troppo tempo nel mirino dei *neocon* di Washington, che spingevano per un attacco alla Siria, per non condizionare un regolamento di pace con Israele all'effettivo e completo concorso degli Stati Uniti.

In generale, gli otto anni della Presidenza Bush e l'invasione dell'Iraq hanno generato una profonda opposizione agli Stati Uniti ed hanno notevolmente danneggiato la loro imagine nel mondo arabo. Il nuovo Presidente ha di fronte a sé un compito difficile, ma non impossibile, quello di ristabilire la credibilità politica e la *leadership* morale degli Stati Uniti, servendosi non soltanto degli strumenti della sua potenza militare, ma anche di

quelli diplomatici ed economici. Questa è una priorità nella regione mediorientale, dove più alti sono i rischi di un conflitto.

Diverso, invece, è lo scenario dei delicati rapporti con la Russia. Nel corso della campagna elettorale, il candidato Obama ha evitato di assumere posizioni nette sui crescenti attriti tra la NATO e Mosca, ma dopo la *guerra dei cinque giorni* tra la Russia e la Georgia ha abbandonato una linea di sostanziale equidistanza, giungendo a condannare le operazioni militari russe nell'Ossezia del Sud.

Molti hanno prontamente attribuito questa decisione all'influenza del candidato alla Vicepresidenza, il Senatore Joseph Biden, pervicace sostenitore del Presidente della Georgia Saakashvili.

Una politica di *no business as usual*, ossia in pratica una moratoria punitiva nei confronti di Mosca, non può essere sostenuta senza conseguenze a lungo raggio. Al Presidente Obama si presenta, quindi, un compito di cruciale importanza, complicato dall'aperta opposizione di Paesi alleati, primo fra tutti la Germania, all'ammissione veloce dell'Ucraina e della Georgia nella NATO.

Da parte sua, il Cremlino attende di verificare se, ed in quale misura, la nuova Amministrazione porterà avanti il progetto di difesa antimissile messo in cantiere dall'Amministrazione Bush. Il progetto prevede l'installazione di dieci postazioni di intercettazione in Polonia e di una stazione *radar* nella Repubblica Ceca. Tutto quello che si è appreso finora dal gruppo del Presidente eletto è che Obama è favorevole al sistema antimissilistico, ma a condizione che la tecnologia risulti di provata efficacia. Il che può significare un rinvio *sine die* del siatema.

Molti a Washington pensano che l'apparente tattica di Obama di non compromettersi con dichiarazioni esplicite sul dialogo interalleato con Mosca sia tutto considerato quella giusta. La storia americana è piena di esempi di candidati presidenziali che, una volta eletti, si sono trovati prigionieri della retorica elettorale.

Barack Obama ha scelto un rischio diverso, quello di cir-

condarsi di personaggi di forte personalità portati a esprimere vedute divergenti.

Di fatto, il *principio-slogan* del "cambio" è stato in buona parte accantonato dalle esigenze di continuità e ciò spiega ampiamente il reclutamento di un gruppo contraddistinto da vedute centriste e internazionaliste.

A proposito della Russia, la sessione NATO di aprile 2009 a Bucarest già si profila come un'importante *cartina di tornasole* della politica atlantica del nuovo Presidente.

Tra le proposte europee sul tappeto occorre segnalare quella del Ministro degli Esteri italiano Frattini per un vertice dei Capi di Governo NATO ad aprile.

Il tempo è breve, ma dovrebbe essere sufficiente a ridimensionare le divergenze in sede NATO, che hanno fatto parlare di una "spaccatura" nell'alleanza.

Particolarmente attesa all'opera è il nuovo Segretario di Stato Hillary Clinton. Le sue esternazioni da *falco* riguardo all'Iran, all'appoggio incondizionato per Israele e al mantenimento di truppe americane in Iraq potrebbero essere superate da un realismo, che non le era possibile abbracciare dal seggio senatoriale di New York.

Al neo Presidente Obama spetterà il compito di imporre al suo gruppo di politica estera un indirizzo razionale – cauto e non trasformativo - che rispecchi l'apprezzamento emerso dalla consultazione elettorale, che cioè esistono limiti al potere degli Stati Uniti di trasformare il mondo.

C'è da augurarselo per il futuro della grande *partnership*, che, in ogni caso, continuerà ad essere guidata dalla nuova Amministrazione di Barack Obama.

Marino De Medici

UN NUOVO SCENARIO MONDIALE

di Massimo Castaldo

Al volgere del secolo nuovi protagonisti si affacciano sulla scena mondiale: uno dopo l'altro sono crollati gli Imperi coloniali, da ultimo l'Impero sovietico, e più di un centinaio di nuovi Stati indipendenti partecipa alle relazioni internazionali. La Cina, messasi su una via che la allontana dal comunismo di tipo bolscevico e dai disastri del balzo in avanti e della rivoluzione culturale, sta recuperando con inaspettata rapidità il tempo perduto e sta divenendo una grande potenza militare ed economica. L'India, pur con i suoi problemi sociali, etnici, religiosi e larghi strati di povertà, è ormai avviata sulla via dello sviluppo con zone di eccellenza scientifica e tecnica e con forze armate prevalenti nella regione del Sud Est asiatico. In America Latina, il Brasile sta acquisendo preminenza di Stato guida tra gli Stati del continente. Sono perciò in corso mutamenti profondi degli equilibri mondiali. Quale è il significato e la portata di questi mutamenti? Quali sono le strategie che le maggiori potenze stanno elaborando in vista di questi mutamenti? Risposte esaurienti a queste domande non sono forse ancora possibili perché siamo alla nascita del nuovo scenario, vale tuttavia la pena tentare una prima analisi in tre parti: la Russia; la Russia e l'Europa; la Cina e gli Stati Uniti.

La Russia

Il crollo dell'Unione Sovietica è stato ed è tuttora un trauma dolorosissimo per i Russi. Un Impero costruito con immensi sacrifici nel corso di secoli si è dissolto in poche ore. La CIS, che nella riunione improvvisata di Minsk (1991) ne ha preso il

MASSIMO CASTALDO *è stato Ambasciatore d'Italia a Belgrado.* (*Da "Lettera Diplomatica", novembre 2008).*

posto, è poco più di un nome per mascherare una separazione consensuale che apre all'indipendenza delle numerose colonie asiatiche, caucasiche e baltiche russe. La ferita sanguinante è l'indipendenza dell'Ucraina, ché se il Paese gravitasse nell'area occidentale, avrebbe sul piano geopolitico l'effetto di ridurre la statura della Federazione russa a potenza media asiatica, con una lunga frontiera con una potenza asiatica maggiore, più dinamica, che ha ormai superato la Russia sul piano economico e forse anche su quello militare.

Riemerge un antico dilemma: che cosa è la Russia, una potenza europea o una potenza asiatica? Nel pensiero politico russo è sempre prevalsa sulle tendenze pro-europee l'idea che il destino della nazione russa fosse in Asia. Il regime comunista riprese con rinnovato vigore l'espansione asiatica degli Zar. Lenin conquistò i kanati dell'Asia centrale ancora indipendenti e fece della Mongolia esteriore un protettorato (1921); Stalin completò la conquista del Tagikistan fino al Pamir, il tetto del mondo, dal quale lanciò il messaggio che il regime sovietico "finalmente alle porte dell'Hindustan", sarebbe stato "d'esempio ai popoli al di là del confine", cioè l'India britannica e l'Afghanistan. Senza più il Gran Ducato di Varsavia e senza Lituania, Lettonia ed Estonia, la Russia è tra le due guerre mondiali una potenza asiatica che si estende fino al territorio cinese con l'occupazione di Port Arthur e Dairen e il possesso della ferrovia della Manciuria. È con la Seconda guerra mondiale che la Russia torna in Europa e fino al cuore del nostro continente. L'ambizione è di dominare l'Eurasia, perché chi domina l'Eurasia domina il mondo. Ma l'ambizione si è spenta col crollo del comunismo e con la decolonizzazione.

Appena asceso al potere Putin dichiarò che voleva restituire alla Russia "la sua grandezza". Quale è la portata di questo obiettivo? Certamente siamo lontani dalle ambizioni di Stalin. La riunificazione della Germania è avvenuta, ma sotto egida NATO non per mano di Mosca e gli ex satelliti europei e gli Stati Baltici sono nell'Unione Europea e nella NATO. Però la Russia, sotto pena di vedersi ridotta a potenza asiatica media, schiacciata tra una Cina in pieno sviluppo economico e demografico e

un'Europa che ha ripreso la sua unità fino alle sue frontiere orientali della Polonia e della Finlandia, può porsi due obiettivi: riprendere sotto la sua influenza e, possibilmente, sotto la sua "autorevole protezione" i Paesi dell'ex Asia centrale sovietica e tornare protagonista negli affari europei.

Gli strumenti della politica di Putin sono: costituire con i nuovi Stati ex sovietici Organizzazioni di Cooperazione e di Sicurezza presiedute dalla Russia, ristabilire una qualche presenza militare per il "mantenimento della pace" nei predetti Stati, mantenere il monopolio di gasdotti e oleodotti. Quali oggi i risultati di questa politica? Direi che sono ancora incerti. Gli Stati Baltici non hanno accettato di entrare in organizzazioni post-sovietiche. Il Turkmenistan si tiene fuori da ogni organizzazione regionale compresa la CIS nella quale è solo osservatore. Ucraina, Moldavia, Georgia e Azerbaigian hanno formato un'Organizzazione (GUAM) e costituito la Comunità della Scelta Democratica ambedue di argine alla Russia.

Kazakistan, Kyrgysistan, Tagikistan e Uzbekistan hanno aderito all'Organizzazione della Cooperazione Economica e al Trattato di Sicurezza Collettiva, promossi dalla Russia, preferiscono, però, la Presidenza a rotazione. Siamo in presenza di una NATO asiatica? Ne siamo ancora lontani. La Russia e la Cina hanno tenuto esercitazioni militari congiunte in territorio cinese, all'ultima nel 2007 hanno partecipato piccole unità militari e di polizia di alcuni Stati dell'Asia centrale; scopi proclamati: operazioni per il mantenimento della pace e lotta al terrorismo, la quale motiva la partecipazione cinese. Intervenendo a ristabilire "la pace" e l'ordine in Tagikistan e Kirgysistan, scossi da conflitti interni, la Russia è riuscita a stabilire in ciascuno di essi una base militare, analogamente i conflitti per il Nagorno Karabak e per l'Ossezia del Sud hanno consentito a Mosca di stabilire una sua presenza militare "per la pace" in Armenia e in Ossezia.

L'Organizzazione regionale che sembra più efficace ed attiva è il Gruppo di Shangai promosso dalla Cina che comprende Cina, Russia, Kazakistan, Kirgysistan, Tagikistan e Uzbekistan. Alle riunioni del Gruppo partecipano come osservatori India,

Pakistan, Mongolia e Iran. La richiesta degli Stati Uniti di partecipare come osservatori non è stata accolta. L'opposizione ad una egemonia americana nella regione è certamente comune a Cina e Russia e in minor misura condivisa dagli altri Stati membri. Ma l'egemonia americana nell'Asia centrale è attuale? Gli Stati Uniti sono troppo lontani e la Rice, secondo prescrizioni di buona diplomazia, ha dichiarato il 5 ottobre 2008 che "gli Stati Uniti non stanno giocando a un gioco a somma zero con il Cremlino per staccare l'Asia centrale dalla Russia". Nel Gruppo di Shangai Cina e Russia hanno poi interessi comuni? È pensabile che la Cina veda con favore la ricostituzione sulle sue frontiere dell'Impero asiatico russo? Il Gruppo di Shangai, riunitosi il 28 agosto 2008 in Dushanbé (Tagikistan) ha preso una posizione neutra sulla guerra russo-georgiana per l'Ossezia del Sud, nonostante l'intervento alla riunione del Presidente Medvedev che chiedeva appoggio: "Il Gruppo di Shangai esprime grave preoccupazione per le recenti tensioni intorno all'Ossezia del Sud ed esorta le parti a risolvere pacificamente attraverso il dialogo i problemi esistenti e di esercitare sforzi per facilitare conversazioni e riconciliazione". Una posizione neutra che nasconde le preoccupazioni degli Stati ex-sovietici i quali hanno sentito il massiccio intervento militare russo contro la Georgia come una minaccia alla loro indipendenza.

L'Uzbekistan, al centro della regione, è lo Stato più popoloso e il più determinato a difendere la propria indipendenza e ha concluso un accordo di muto appoggio con l'Ucraina, altro Stato che vuol mantenere e consolidare la sua indipendenza. L'azione russa si concentra al momento sui vicini dell'Uzbekistan, sull'Azerbaigian ad Ovest e sul Kazakistan ad Est, ambedue ricchi di giacimenti di petrolio, ambedue fragili; il Kazakistan perché il quaranta per cento della sua popolazione è costituito da russi, l'Azerbaigian per debolezza interna del sistema politico. Ma la diplomazia russa deve muoversi con grande cautela: dietro il Kazakistan s'intravede l'ombra della Cina, la quale, non contenta di avere il Kazakistan nel Gruppo di Shangai, ha concluso con il suo Governo un Trattato di buon vicinato, amicizia e cooperazione. La Cina acquista il petrolio

del Kazakistan e lo riceve attraverso un oleodotto diretto di recente costruzione e non credo che abbia interesse a vederlo passare dalle mani di un piccolo Stato nelle mani di Mosca. La Cina ha bisogno della cooperazione del Kazakistan per impedire l'infiltrazione di agitatori islamici nel confinante Sin Kiang, popolato da un'etnia turca musulmana da qualche tempo in agitazione per ottenere autonomia. Nel luglio del 1996 il Presidente Jiang Zemin visitò il Kazakistan e da parte cinese fu dichiarato che la Cina aveva dato assicurazioni di appoggiare "gli sforzi del Kazakistan per difendere la sua indipendenza, sovranità e integrità territoriale".

Dietro l'Azerbaigian si profila l'ombra dell'Iran: gli Azeri sono sciiti, hanno fatto parte della Persia fino al 1806; anche all'epoca zarista consideravano Teheran la loro capitale spirituale, dove si recavano per pellegrinaggi religiosi. Il quaranta per cento degli Azeri vive nel confinante territorio dell'Iran (capitale Tabriz). Durante la Seconda guerra mondiale, i Russi avevano occupato questo territorio per unificare gli Azeri e avevano occupato inoltre una provincia contigua popolata da Curdi dove avevano istituito il "Curdistan libero" con potente stazione radio per propaganda all'indirizzo delle minoranze curde in Turchia e Irak. Dovettero ritirarsi da questi territori iraniani per intervento degli Americani. Gli Iraniani hanno dimenticato queste vicende? Non hanno forse interesse ad approfittare del risorgere della fede sciita e della scomparsa dell'Unione Sovietica per recuperare l'Azerbaigian alla loro influenza? Mentre l'Occidente tiene sotto pressione l'Iran per la questione atomica, il Governo russo, da un lato, come coautore del TNP, non può non deplorare la fabbricazione di armi atomiche da parte dell'Iran, dall'altro impedisce in Consiglio di Sicurezza l'adozione di misure concrete contro Teheran ed allontana, per il momento, l'ingerenza iraniana nell'Azerbaigian. Mosca ha dovuto però ingoiare la costruzione di una ferrovia che collega l'Azerbaigian all'Iran.

Le popolazioni del Caucaso settentrionale, quelle sopravvissute, fanno parte della Federazione russa. Hanno costituito sempre un ostacolo quasi insormontabile per l'estensione

del dominio russo oltre la catena montuosa verso il Sud e l'Asia centrale.

L'ostacolo divenne maggiormente gravoso quando al di là del Caucaso furono scoperti (1876) vasti giacimenti di petrolio. Nel 1818, lo Zar aveva inviato nella regione il Generale Yermolov con un cospicuo esercito con il compito di sottomettere definitivamente quelle popolazioni. Una campagna militare per quelle impervie montagne sarebbe stata difficile e di esito incerto, perciò Yermolov adottò una strategia di incursioni periodiche devastanti contro i villaggi delle popolazioni caucasiche (Ingusci, Kabardini, Ceceni, Circassi ecc.). Le incursioni erano lanciate da una base militare stabilita a valle cui fu dato il nome di Grozny (oggi capitale della Cecenia) che in russo vuol dire "minaccioso", "terrificante". Seguirono deportazioni che decimarono per stenti e malattie alcune di queste popolazioni (i Circassi furono quasi sterminati).

Nemmeno Stalin riuscì a dominare completamente il Caucaso settentrionale e alla fine della guerra accusando quelle popolazioni di aver favorito il nemico le punì con deportazioni e fucilazioni in massa. In questa lunga e tragica storia solo gli Osseti, popolazione pacifica, si sottomisero a Mosca. I Ceceni, i più combattivi, hanno rialzato la testa dopo il crollo dell'Unione Sovietica rivendicando piena indipendenza. Di qui una crudelissima guerra condotta con forze militari numerose dal Governo Putin e durata anni con ingenti distruzioni e stragi per debellare i Ceceni. Le avventate provocazioni del Governo georgiano di Saakashvili hanno offerto poi l'occasione al Governo russo di completare la guerra cecena con la riunificazione del Caucaso nella Federazione russa, mediante l'incorporazione dell'Ossezia meridionale staccata dalla Georgia.

Un terzo strumento per riportare sotto l'egemonia russa l'Asia centrale è la rete di oleodotti e gasdotti che fa capo alla Russia e passa attraverso il suo territorio. L'effetto politico del possesso russo di oleodotti e gasdotti è di creare una dipendenza degli Stati produttori mediante il controllo delle loro esportazioni e, secondo un'antica tradizione politica russa, di isolarli dal mondo esterno. La contromossa dell'Europa e degli Stati

Uniti per cercare di allentare la morsa russa sugli Stati dell'Asia centrale e dare all'Europa accessi indipendenti ai loro giacimenti di petrolio e di gas sta prendendo forma con la costruzione dell'oleodotto BTC (Bakù-Tibilisi-Ceyhan), che però non è ancora completata: è in trattativa il prolungamento dell'oleodotto BTC fino ai giacimenti del Kazakistan ed è ancora allo stato di progetto il suo prolungamento attraverso il Mar Nero fino alla Bulgaria e con diramazione su Odessa per approvvigionamenti indipendenti dell'Ucraina, così come è ancora allo stato di progetto il gasdotto BTE (Bakù-Tibilisi-Erzurum) attraverso la Turchia.

La Russia e l'Europa

Un elemento importante nel giuoco asiatico è lo sviluppo di un'articolata politica della Turchia (incoraggiata dagli Americani?) verso gli Stati dell'Asia centrale le cui popolazioni sono turcomanne e musulmane. È una politica culturale e di aiuti allo sviluppo (denaro americano?). Sul piano culturale la ripresa dell'uso delle lingue locali che sono affini al turco ha avuto alcuni interessanti risultati con l'eliminazione del russo in alcune scuole infantili (suscitando proteste di Mosca) e con l'avvio di un processo di ritorno all'alfabeto latino, che i Sovietici stessi avevano adottato in una prima fase (1927) quando credevano che fosse efficace per opera di propaganda in Turchia e che sostituirono qualche anno dopo (1938) con l'alfabeto cirillico quando si resero conto che la propaganda comunista non aveva alcun effetto presso il popolo turco.

La politica turca, avvantaggiandosi anche di una ripresa della religione musulmana libera dalle restrizioni sovietiche, mira a consolidare l'indipendenza degli Stati dell'Asia centrale, i quali hanno incluso nell'Organizzazione per la Cooperazione Economica della Regione la Turchia, l'Iran e il Pakistan. In un incontro ad Alma Ata (dicembre 1996) tra il Presidente turco Demirel e il Presidente Nazarbayev quest'ultimo salutò la Turchia come il Paese "vicino al Kazakistan in ogni fase del suo sviluppo come Stato indipendente". Tra le popolazioni turche e

musulmane dell'Asia centrale e la Turchia si frappone l'Armenia cristiana; la recente visita del Presidente Erdogan in Armenia, cercando di sanare un'antica ferita, mira ad aprire una barriera territoriale e psicologica.

I governanti russi hanno sfruttato alcune azioni imprudenti degli Americani e degli Europei, quali la promessa di accesso alla NATO fatta all'Ucraina e alla Georgia e il progetto di collocare missili antimissili, cioè difensivi, in Polonia e Repubblica Ceca; tutto ciò è *de bonne guerre*. La nostra stampa ha molto insistito su questi "errori" occidentali e anche sul Kosovo vedendovi la causa di una Russia divenuta improvvisamente ostile contro l'Occidente. Ma la Russia senza quegli "errori" dell'Occidente avrebbe rinunciato alla politica di ripresa in mano degli Stati indipendenti ex sovietici e al controllo degli approvvigionamenti energetici per l'Europa, o, tenuto conto dei tempi di inizio e degli scopi, quella politica ha poco a che vedere con quelle imprudenze occidentali e sarebbe stata perseguita ugualmente? Naturalmente alcune decisioni occidentali pur non essendo l'elemento determinante della politica russa in Asia e nei confronti dell'Europa, vanno riviste. In particolare sarebbe preferibile, dato che non è possibile rinunciare alle promesse NATO senza perdere la faccia, rinviarle a tempi futuri. Quanto al Kosovo la Russia è stata piuttosto cauta. Yevgeny Primakov, già Primo Ministro e consulente per gli affari esteri del Governo russo, nel corso di una visita a Belgrado (26 marzo 2008) dichiarò alla stampa che era preferibile una spartizione etnica. Preludeva alla spartizione etnica Osseti-Georgia?

Di recente abbiamo assistito a un fuoco d'artificio di dichiarazioni contraddittorie del Presidente Medvedev ben diverse dagli usi sovietici prudenti e dal linguaggio comunista stagionato. Kissinger, il quale insieme a Primakov fa parte di una commissione che tiene contatti periodici con alte autorità russe, ha definito le dichiarazioni di Medvedev "goffe". Medvedev ha invitato gli Europei a prendere atto che gli Stati Uniti sono ormai finiti e che l'Europa poteva contare solo sulla Russia per risolvere i suoi problemi in specie i problemi energetici e dell'immigrazione e ha annunciato che il rublo

sarebbe presto divenuto moneta internazionale come il dollaro. In una visita in Francia ad Evian, ha proposto un nuovo sistema di sicurezza europeo che riunirebbe la NATO e l'Organizzazione per la Sicurezza e la Pace in Europa (CSCE) con il fine di vietare sviluppi di alleanze che minaccino altre parti contraenti: in altri termini stop alla NATO. Del sistema di sicurezza europea gli Stati Uniti devono essere parte. Si sente l'eco dell'idea di condominio che i Sovietici hanno a lungo coltivato, e in parte praticato insieme agli Americani nell'ambito delle Nazioni Unite. Infine, preoccupato dagli allarmi della stampa occidentale, Medvedev ha dichiarato che non c'è alcuna minaccia di guerra tra Russia e Stati Uniti e che è da escludere una ripresa della *guerra fredda*, sottolineando che tra Russia e Occidente non c'è più ormai alcuna differenza ideologica.

L'Europa non ha una strategia di lunga prospettiva, ne può averla perché non ha un Governo federale, che non è e non può essere certo la Commissione, non ha un Parlamento federale e non ha partiti europei. Non ha, in altri termini, le istituzioni per operare le mediazioni tra i vari interessi regionali e locali e imporre sovranamente le linee di una politica estera. L'Europa ha però interessi collettivi e aspirazioni internazionali, un'economia integrata e una moneta unica che ne fanno un soggetto di statura mondiale: una realtà radicalmente diversa dal concerto delle nazioni e dal sistema dell'equilibrio delle potenze, forma politico-diplomatica storicamente superata, definitivamente estintasi con la Prima guerra mondiale. Un ritorno a questa forma politica sarebbe il naufragio dell'Unione Europea. Abbiamo assistito invece in questi mesi ad una fortunata affermazione di unità politica che se non vince certo attenua di molto il pessimismo che si stava diffondendo sul destino dell'Unione Europea. Le vicende che illustrano questa ripresa sono due:

1. il negoziato con il quale il Presidente Sarkozy recatosi a Mosca ha convinto il Governo russo ad accettare un piano per mettere fine rapidamente al conflitto armato con la Georgia. Sarkozy ha potuto conseguire questo risultato perché ha anche avuto alle spalle, e i Russi hanno percepito, l'unione fermissima di tutta l'Europa;

2. l'accordo unanime sul programma di interventi per vincere la crisi finanziaria ormai di dimensioni mondiali.

In questa seconda vicenda si è corso il rischio di una spaccatura quando la Germania ha respinto una prima proposta italo-francese di costituzione di un fondo europeo per fronteggiare la crisi. Nell'occasione si è levata la voce dell'ex Ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, con queste parole di biasimo: "Nell'ora del bisogno il gigante economico Germania ha giocato la carta nazionale e non si è curata più dell'Europa". Un rischio serio perché senza la Germania non c'è Unione Europea e non si fa politica estera e di difesa comune, con buona pace degli europeisti ferventi che pensano che l'unione politica si possa fare con qualunque gruppo di Stati. Gli insegnamenti che possiamo trarre dalla vicenda conclusasi felicemente sono che per l'unità politica ci vuole: 1) l'impegno di uomini politici europei di alto livello e 2) l'emergere di situazioni che minaccino il benessere e la sicurezza degli Stati europei. Il Presidente Sarkozy è intervenuto con chiara visione e ferma volontà politica ed è stato aiutato, sorprendente novità, dal Governo britannico che ha esercitato pressioni sul Governo tedesco. La Commissione, come inevitabile, è stata messa da parte dal metodo "intergovernativo"; come ha commentato Sarkozy: "decisioni così pesanti possono prenderle solo i Capi di Stato e di Governo".

È interessante a questo proposito l'evoluzione della Francia. L'ostilità del Generale de Gaulle alla Commissione e all'organizzazione "sovranazionale" della Comunità Europea, l'idea della "Europe des patries", il ritiro dalla NATO, ma non certo dall'Alleanza, rispondevano, a parte le idiosincrasie del Generale, ad una politica intesa a risollevare il morale nazionale depresso dalla sconfitta militare. Una politica che è servita anche a ridare alla Francia la forza per completare la decolonizzazione e mettere fine alla disastrosa guerra algerina. Oggi non c'è più bisogno di questa politica di "risorgimento nazionale". Ne abbiamo avuto una prova con il tentativo tardo gollista di Chirac, che rivendicando la "multipolarità" delle relazioni internazionali, portò Schröder a Mosca per creare

con la Russia un contrappeso agli Stati Uniti e trattenerla dalla guerra in Iraq. Una politica anacronistica, per quanto con buone intenzioni, che reintroducendo i vecchi metodi dell'equilibrio delle potenze, sarebbe stata una sciagura per l'Unione Europea. Il tentativo fallì perché la Russia pensava, e pensa ancora, ad un rapporto paritetico con gli Stati Uniti; con i quali stabilire intese al di sopra dell'Europa. Mosca preferì quindi non antagonizzare gli Stati Uniti per un'avventura militare che dopo tutto li avrebbe indeboliti, e lasciò la Francia isolata in Consiglio di Sicurezza.

Il Presidente Sarkozy si è dimostrato all'altezza dei tempi. Ha stabilito migliori rapporti con gli Stati Uniti abbandonando l'antiamericanismo gollista e ha proposto il rafforzamento della NATO con l'inclusione nell'Organizzazione di un contingente europeo con comando autonomo europeo, un primo passo verso la difesa comune europea. Con la caduta dell'Unione Sovietica, la NATO non ha più bisogno di un solo comando per concentrare le forze su un solo obbiettivo, rispondere alla minaccia sovietica. D'altro canto, in questa fase ancora lontana dall'unità politica europea e con Stati membri che vogliono la protezione della NATO l'indebolimento o addirittura la liquidazione di questa Organizzazione porterebbe alla frammentazione dell'Europa. Il mutamento degli equilibri interni in Europa dovuto all'allargamento dell'Unione ha favorito la nuova politica francese. Nell'asse con la Germania, la Francia sembrava ormai un socio minore dopo la riunificazione tedesca: l'accesso di un Paese importante come la Polonia antica amica e alleata della Francia ha rafforzato la posizione di Parigi.

Sarkozy ha condotto l'Unione Europea unita a prendere una posizione forte nei confronti della Russia per la salvaguardia dell'indipendenza georgiana, che è parte di un interesse strategico più generale che l'Europa condivide con la Cina e con gli Stati Uniti, e cioè che gli Stati usciti dalla decolonizzazione dell'Impero sovietico consolidino la loro indipendenza. Ciò non vuol dire, come ha spiegato opportunamente la Rice, che si vuole allontanare la Russia dall'Asia centrale, anzi la Russia, se mette da parte volontà di dominio,

è in una posizione per svolgere meglio di altri la funzione utile per incoraggiare quegli Stati a organizzare la cooperazione tra di loro e a risolvere pacificamente i problemi etnici ereditati dal *divide et impera* del passato regime che rischiano di balcanizzare la Regione.

L'Unione per superare la crisi economica ha aperto la via a una più stretta integrazione economico-finanziaria, verso una politica economica comune cui anche la BCE è chiamata a cooperare pur nella sua autonomia ed ha risollevato le sorti dell'Unione Europea, vittima non di scetticismo ma di pessimismo e scoraggiamento. Se il mercato unico va bene quando i commerci fioriscono ma quando è in crisi ciascuno Stato si chiude nei suoi interessi di bottega, il cittadino europeo è indotto a chiedersi, e in verità è una domanda che si pone da qualche tempo, a cosa serva mai l'Unione Europea. Direi che la Francia sembra avere adesso una sua strategia che nelle linee generali e negli sviluppi possibili verrebbe a coincidere con quella che dovrebbe essere la strategia dell'Europa e che l'Unione stenta a darsi. C'è da augurarsi che l'impegno europeo della Francia continui ad operare anche quando la Presidenza dell'Unione passerà nelle mani di Stati membri minori.

È stato anche detto che occorre accogliere la Russia nell'Unione Europea. È un disegno prematuro finché la Russia persegue l'obiettivo di tornare alla grandezza di Potenza globale, che in verità non ha mai avuto. Occorrerà attendere che queste ambizioni tramontino. Nella fase presente non sarebbe più utile aiutare la Russia ad integrarsi nell'economia euro-americana? L'economia russa è fragile, basata come è principalmente sul petrolio il cui prezzo è volatile. I forti guadagni quando il prezzo del petrolio era alto hanno fatto credere ai governanti russi di poter attuare grandi progetti di politica interna ed estera, le vicende di questi ultimi mesi sono state per loro una salutare doccia fredda. La guerra contro la Georgia ha causato la fuga all'estero di una quantità ingente di capitali, la crisi finanziaria generale ha colpito più del previsto l'economia russa in un momento in cui la caduta del prezzo del petrolio la penalizza.

La Cina e gli Stati Uniti

Nel giugno 1989, lo *Standing Committee* del *Politbureau* del Partito Comunista Cinese fu intensamente impegnato nel dibattito sulle conseguenze per la Cina del crollo dell'Unione Sovietica e sui cambiamenti che ciò comportava per gli equilibri mondiali. Poi Jang e i membri del circolo ristretto che guida lo *Standing Committee* si recarono da Deng Xiaoping, ormai in pensione da alcuni anni, per conoscere il giudizio del vecchio saggio. Deng rispose che la "Cina non doveva farsi portabandiera del comunismo". La raccomandazione di Deng, inevitabile sul piano pratico dato che, scomparso il cosiddetto campo socialista, restava solo Cuba comunista, Paese di nessun interesse per la Cina, significa che l'esperienza comunista è esaurita e la Cina deve continuare sulla nuova strada di liberalizzazioni e apertura al mondo, significa abbandonare l'ideologia nelle relazioni internazionali. La raccomandazione preannuncia il nuovo metodo della "politica estera indipendente" (e "di emancipare la mente"), cioè una politica liberata dagli schemi ideologici e basata sui fatti e sugli interessi della nazione, annunciato da Hu Yaobang al XII Congresso del Partito Comunista Cinese nel 1982. La nuova politica estera indipendente ha portato gradualmente all'apertura della Cina verso il mondo, alla normalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti (e recentemente anche con la Russia post sovietica) e con Israele ("la Cina non può essere più araba degli Arabi", Israele ha diritto di esistere in pace, ma entro i confini del mandato ONU - posizione analoga alla posizione europea).

Con la politica estera indipendente emergono le nuove linee della strategia cinese. È una strategia *in fieri* che dipende da molte variabili, in primo luogo dall'evoluzione interna del regime che presenta alcuni nodi, tra cui principalmente tre:

1) la forte ineguaglianza dello sviluppo economico che suscita il malcontento delle regioni lasciate indietro nella povertà

2) l'incompatibilità a lungo andare tra il centralismo statale, il potere dittatoriale del Partito comunista, i cui capi storici della rivoluzione sono scomparsi sostituiti da burocrati senza carisma,

e un'economia in parte privata e di mercato aperta al mondo;

3) anche con i saggi elevati attuali di sviluppo economico (e che difficilmente potranno essere mantenuti) la Cina resta un Paese molto povero. Mi sembra che i Cinesi tendano a sviluppare la loro strategia passo dopo passo secondo le opzioni che gli sviluppi della situazione mondiale possono offrire loro, evitando prudentemente enunciazioni altisonanti delle loro ambizioni.

Ma la Cina ha davvero più scelte davanti a sé? Nel 1994 Deng Xiaoping diede questa definizione degli obiettivi della politica estera cinese: primo, opporsi all'egemonismo e alla politica di potenza e preservare la pace; secondo, costruire un nuovo ordine politico ed economico internazionale". Mi pare significhi: opporsi all'egemonia degli Stati Uniti, ma evitando la guerra, e promuovere una redistribuzione del potere con l'aiuto di coloro che avversano quella egemonia. Evitare la guerra che coinvolgerebbe il Giappone e che sarebbe devastante mi pare interesse di una Cina che dà preminenza allo sviluppo economico. In effetti, durante l'invasione sovietica dell'Afghanistan i dirigenti cinesi, pur avendo qualche preoccupazione, si convinsero che l'URSS si stava indebolendo e non costituiva più una minaccia e decisero di dare maggiore importanza allo sviluppo economico e minore attenzione ai problemi di sicurezza. Deng ridusse le forze armate nel 1979.

La caduta dell'URSS ha rafforzato questa linea politica e in seno alla dirigenza cinese si è formato il consenso che l'obiettivo principale della Cina deve essere di formare intorno a sé un ambiente favorevole al suo sviluppo economico. Non resta dunque che cercare intese con gli Stati Uniti per un *modus vivendi* che dia intanto spazio alla Cina come preminente potenza regionale. Ed è sul piano regionale che la Cina sta svolgendo una politica attiva per creare una sua sfera di influenza. I Paesi limitrofi, un tempo tributari della Cina, (le due Coree, il Vietnam, la Cambogia, il Laos, la Mongolia) rientrano nella sua sfera di interessi immediati. Da questi Paesi la Cina si aspetta deferenza e di essere consultata circa le loro relazioni esterne (i rapporti con il Vietnam non sono però amichevoli). Recentemente a questo gruppo di Paesi è stato aggiunto il Ka-

zakistan, che, d'altronde, ha fatto parte dell'Impero cinese ai tempi della sua maggiore estensione. L'unificazione della Corea deve avvenire sotto egida cinese. L'armamento atomico e l'estremismo del regime della Corea del Nord non credo piacciano a Pechino, ma qualunque azione per disarmare e normalizzare la Corea del Nord deve passare per Pechino. Il South China Sea è uno specchio d'acqua cinese, le Spratly Islands sono parte della Cina e la Marina militare di cui Pechino si sta dotando è già ben presente nella zona. Resta il problema di Taiwan. Per il momento Pechino aspetta pazientemente che maturino le condizioni propizie, interne cinesi ed in Taiwan, che convincano anche gli Americani che è ormai possibile un graduale rientro dell'isola nella nazione cinese pur nella conservazione delle basi democratiche del suo regime. L'esempio di Hong Kong indica la via.

Pechino sta estendendo la sua influenza nel Sud-Est asiatico, dove si avvale della diaspora cinese legata alla Cina da sentimenti patriottici che sono cresciuti con i successi economici della madre patria, e, nella competizione con il Giappone più forte per qualità di prodotti e tecnologia, sfrutta i risentimenti per la dura dominazione nipponica durante la Seconda guerra mondiale. La cooperazione militare con la Birmania e il Pakistan ha una funzione geostrategica nei confronti dell'India, anche se New Delhi, chiudendo il capitolo della rettifica di frontiera imposta con la forza dalla Cina nel 1962, ha normalizzato i rapporti con Pechino. La Marina militare cinese, che può far uso di scali birmani, si spingerà fino allo stretto di Malacca, dove passano i rifornimenti energetici del Giappone?

Il Giappone è una potenza internazionale di primo ordine sul piano economico e della tecnologia e pone alle ambizioni di supremazia cinese un grosso problema e penso che con esso i Cinesi dovranno convivere. La corrente di pensiero giapponese che predicava la necessità per il Giappone di liberarsi della protezione americana sembra infatti in declino e la tendenza prevalente è quella enunciata dal Rapporto del Comitato Ozawa (1994) che raccomanda il mantenimento dell'Alleanza con gli Stati Uniti, e, al tempo stesso, l'abbandono della "passività internazionale" per impegnarsi attivamente nella politica mon-

diale, in particolare partecipando ad operazioni per il mantenimento della pace.

L'apertura al mondo della Cina va oltre i limiti regionali. La costruzione di una flotta indica la volontà di una proiezione mondiale. Questa apertura, una svolta epocale per la Cina dopo millenni di chiusura in se stessa, è conseguenza della modernizzazione sull'esempio dell'Occidente con l'adozione del nuovo tipo di economia in parte privata e di mercato. Sia per gli approvvigionamenti energetici e di materie prime, sia per costituirsi un seguito di Paesi amici, la Cina ha intensificato le sue relazioni con i Paesi in via di sviluppo, specie in Africa, concedendo finanziamenti senza interesse o a interesse basso e stabilendo rapporti di cooperazione. Ma Pechino non trascura l'America Latina, con l'idea, per ora illusoria, di darsi una statura globale? Forse un antecedente ideale risale alla Conferenza di Bandung (1955), dove Zhou Enlai enunciò l'idea del non-allineamento. La formula prese significati diversi con il trio Tito, Nasser, Nehru, che se ne impossessò. Per Nasser finì per essere una copertura quando strinse rapporti con l'URSS, per l'India si piegò alle necessità dell'appoggio sovietico contro la Cina, per la Jugoslavia fu il complemento dell'autogestione, per dimostrare che questa nuova forma di comunismo aveva capacità di espansione mondiale quanto la forma bolscevica e per dare un palcoscenico internazionale all'ingombrante persona del Maresciallo.

La Cina torna forse alla sua idea del non allineamento con il significato di distanziare il Terzo mondo dall'interferenza dell'Occidente che vuole imporre la democrazia e i diritti dell'uomo? Alcuni esempi recenti sembrano confermare questo indirizzo. La Cina si è opposta ad ogni interferenza contro il regime tirannico di Mugabe ed ha attenuato la sua opposizione solo quando il Sud Africa e altri Paesi africani hanno preso posizioni critiche e di biasimo nei confronti del Mugabe. Si è opposta a misure contro il regime militare oppressivo della Birmania. Forse la Cina non è contraria ai principi democratici, ma è nettamente contraria ad ogni interferenza negli affari interni degli Stati e così si presenta come difensore della

libertà dei Paesi in via di sviluppo di scegliere la propria via di organizzazione politica. Anche con questo nuovo significato non è forse il non-allineamento nocivo per l'opera delle Nazioni Unite come lo fu il non-allineamento jugoslavo? I non-allineati, guidati dalla Jugoslavia, si riunivano alla vigilia delle Assemblee Generali per confezionare risoluzioni ideologiche avulse dalla realtà che poi, avendo la maggioranza, imponevano senza dibattito, riducendo l'ONU a prestanome di decisioni prese altrove. La politica della Cina di unire più Paesi per tornare ad un'interpreazione rigorosa del principio di non interferenza ridurrebbe a ben poco la capacità delle Nazioni Unite di promuovere l'applicazione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948), mediante il controllo della Commissione e dell'Alto Commissario per i Diritti dell'Uomo.

Quale è la strategia degli Stati Uniti? Allo stato attuale gli Stati Uniti si trovano di fronte alla necessità di risalire la china di impopolarità in cui sono precipitati con le politiche della Presidenza neo-conservatrice. È vero che i pochi Paesi ricchi e potenti sono esposti necessariamente all'invidia e ai timori dei molti Paesi poveri e deboli, e gli Stati Uniti ne sono stati sempre esposti più di ogni altro, ma la fazione neo-conservatrice ascesa alla Casa Bianca (continuando in verità e amplificando atteggiamenti già dell'Amministrazione democratica Clinton), ebbra del potere apparentemente immenso nelle sue mani, ha creduto di poter agire senza curarsi di nessuno, cacciandosi per giunta in qualche operazione errata, dando dell'America un immagine egoistica, aggressiva ed arrogante che ha suscitato vera e propria ostilità. Se gli Stati Uniti vorranno conservare, almeno finché sarà possibile, lo *status* di unica Potenza veramente globale, dovranno adottare politiche consensuali che consentano loro di guadagnare la cooperazione di altre maggiori potenze per impegnarle ad assumere una parte di responsabilità mondiali. Politiche che richiedono la capacità di convincere che i fini perseguiti non sono solo la sicurezza e il benessere dell'America, ma anche la sicurezza e il benessere degli altri Stati. Solo convincendo che perseguono fini generali di stabilità e sviluppo gli Stati Uniti possono restaurare la loro funzione di *leadership* mondiale.

Non tutte le politiche avviate da Washington nell'ultimo decennio sono negative. L'intervento in Afghanistan è stato necessario ed è vitale concluderlo vittoriosamente. La politica americana verso la Cina anche della Presidenza Bush è positiva. Nell'incontro tra il Presidente Bush e il Presidente Hu Jintao nel 2006 furono gettate le basi del "Dialogo strategico economico Stati Uniti-Cina (SED) che ha consentito consultazioni continue ad alto livello e che ha dato risultati importanti come l'accordo per le linee aeree (2007) e l'apprezzamento del 20 per cento del renmimbi (2008). Il SED si è dimostrato strumento utile di mediazione. I problemi non mancano: oggi la Cina è preoccupata degli effetti della globalizzazione e correnti interne nazionaliste mettono in dubbio i benefici per la Cina della sua integrazione nel sistema economico mondiale: restrizioni sono state recentemente adottate per l'accesso al mercato cinese e per gli investimenti esteri. Il SED rappresenta un freno a queste tendenze e interessa anche per una ragione più generale, rappresenta l'anticipazione di politiche consensuali, che sono le uniche proficue nell'attuale emergere di più centri di potere e di mutamento degli equilibri internazionali. La ricerca del consenso deve essere messa in opera tra le grandi potenze. Le iniziative francesi per ristabilire stretti rapporti tra Stati Uniti ed Europa sono preziose. Vedremo se la prossima Amministrazione americana, con un cambiamento di rotta, amplierà le politiche di cooperazione internazionale, sia direttamente, sia nell'ambito delle grandi Organizzazioni multilaterali.

Gli Stati Uniti, l'Europa, la Russia e la Cina, cioè il gruppo delle maggiori potenze che formano il nuovo scenario mondiale, si trovano nell'emisfero settentrionale. Immediatamente al di sotto della linea che le separa dall'emisfero meridionale vi è un mondo in fermento, lacerato da guerre locali, violenze e terrorismo, afflitto da tirannie e rivolte, da esplosione demografica, da povertà, insufficienze alimentari e malattie. I profughi dalle aree di crisi sono in continuo aumento così come l'emigrazione clandestina verso l'Europa e gli Stati Uniti. La regione che comprende Turchia, Iraq, Iran, Afghanistan e Pakistan è

un'area di crisi dove più grave è la minaccia per la pace mondiale. Il Pakistan non è in grado di controllare le regioni settentrionali di frontiera da dove partono le azioni terroristiche dei Talebani, l'Afghanistan continua a vivere di traffico di stupefacenti ed è nelle mani di un Governo incapace, l'Iran vuole dotarsi di bombe atomiche e di missili e mira a divenire potenza egemone nella regione, suscitando l'ostilità dei suoi vicini e politiche di contenimento di Stati Uniti e Europa. L'Iraq stenta ad uscire dal disordine lasciato dalla guerra, la Turchia è divisa tra islamisti e laicisti.

Il mondo islamico è travagliato da conflitti politico-religiosi generati da movimenti fondamentalisti che si servono di azioni terroristiche e che si alimentano di odio contro l'Occidente. Il conflitto israelo-palestinese si allontana dalla via della pace, alcuni Stati Arabi come la Siria o fazioni come *Hezbollah* in Libano fomentano il terrorismo, l'Arabia Saudita, pur alleata degli Stati Uniti, impiega parte degli ingenti guadagni della vendita del petrolio per finanziare segretamente movimenti islamici fondamentalisti come i Fratelli Musulmani, terroristici come Al-Qaeda, i Salafisti in Algeria alleati con *Al Qaeda*, i Talebani ed altri. Alcune regioni dell'Africa sono teatro di guerre intestine, di rivolte contro regimi tirannici. La guerriglia impedisce il vivere civile in alcuni Paesi dell'America Latina, altri sono agitati da un populismo senza futuro di mediocri capi popolo. L'Europa, gli Stati Uniti, la Russia, il Giappone e le grandi potenze emergenti, Cina, India, Brasile comprenderanno che è interesse comune fronteggiare queste crisi, o, invece, cercheranno di sfruttarle per le loro competizioni egemoniche?

Massimo Castaldo

L'AGENZIA EUROPEA DI DIFESA

di Vincenzo Camporini

Lo *sviluppo delle capacità militari* è un'attività complessa, che abbraccia un'ampia gamma di discipline e settori di interesse della Difesa.

Schematizzando, tale processo è strutturato in: definizione degli obiettivi politici (*Level of ambition*); individuazione delle esigenze necessarie per conseguire tali obiettivi; verifica del livello di soddisfacimento delle capacità esistenti e determinazione delle carenze; ricerca di soluzioni per le carenze evidenziate; meccanismo di attualizzazione e stabilizzazione del processo, in linea con le tendenze evolutive globali (fattori geopolitici, economici, socio-culturali, tecnologici).

L'obiettivo finale di tale processo è armonizzare gli sforzi compiuti in vari settori, per conseguire al meglio gli obiettivi prefissati, tenendo inevitabilmente in considerazione le risorse rese disponibili dai bilanci della Difesa.

In tale contesto, sebbene nel passato ci fossero stati alcuni tentativi di sviluppare una *capacità militare europea* integrata, soltanto nel dicembre 1999, ad Helsinki, il Consiglio europeo ha definito lo *Headline goal*.

Esso prevedeva che l'Unione Europea, entro il 2003, si dotasse di uno strumento militare (del volume organico di circa 60 mila uomini), capace di assolvere tutte le cosiddette *missioni di Petersberg* (1992) recepite nel successivo Trattato di Amsterdam (1997).

Finalmente, nel maggio 2003, l'Unione Europea dichiarò che, nonostante permanessero ancora alcune carenze capacitive, gli obiettivi prefissati (ovvero, il conseguimento di una *operational capability*) erano stati raggiunti.

Successivamente, nel dicembre 2003, con la *European Se -*

Il Generale VINCENZO CAMPORINI *è il Capo di Stato Maggiore della Difesa.*

curity Strategy è stata delineata la strategia che l'Unione Europea avrebbe adottato nel futuro per garantirsi un ruolo primario nell'ambito dei nuovi scenari geopolitici mondiali.

In realtà, è corretto evidenziare che nelle attività relative all'iniziativa *European Capabilities Action Plan* (ECAP), nonostante l'ingente impegno espresso (in termini di risorse umane e finanziarie), sono rimaste irrisolte le problematiche legate alle carenze capacitive.

L'Unione Europea ha, quindi, deciso di darsi nuovi obiettivi attraverso la formulazione dell'*Headline Goal 2010* (HLG 2010), approvato nel maggio 2004, con l'intento di soddisfare le mutate esigenze della *European Security and Defence Policy* (ESDP): disporre cioè di forze più flessibili, caratterizzate da elevata prontezza, altamente proiettabili ed interoperabili.

Tale documento definisce gli obiettivi politici all'interno dei quali deve svilupparsi il processo di miglioramento delle *capacità militari* nel senso precedentemente descritto.

La consapevolezza delle carenze, anche a livello istituzionale, ha indotto i convenzionali a prevedere nel Trattato costituzionale la creazione di un'Agenzia Europea delle Capacità e tale misura è stata valutata così pressante da giustificare una sua concretizzazione ancora prima dell'entrata in vigore - per ora mancata per l'esito dei *referendum* in Francia e Paesi Bassi - del Trattato stesso.

Infatti, nel corso del semestre di Presidenza italiana dell'Unione, il Consiglio europeo ha approvato il documento base di riferimento per la costituzione dell'*European Defence Agency*: la *Joint Action* del 12 luglio 2004.

In tale documento sono stati delineati i compiti, la struttura organizzativa e i limiti della nuova entità europea.

L'EDA si configura come un'organizzazione, soggetta all'autorità del Consiglio e finalizzata a sviluppare le *capacità militari* europee.

L'Agenzia ha iniziato le sue attività già nel 2004, ma a partire dal 2005, con il raggiungimento del necessario organico di personale, ha avviato le prime iniziative.

L'EDA opera nell'ambito del CFSP (*Common Foreign*

Security Policy) e, in particolare nella ESDP, sotto l'autorità del Consiglio dell'Unione Europea.

La sua composizione di vertice prevede un *Head of the Agency*, che è identificato con il Segretario Generale/Alto Rappresentante per la CFSP (attualmente è Mr. Solana).

L'organo di indirizzo politico - strategico è rappresentato dallo *Steering Board*, Comitato direttivo, composto dai Ministri della Difesa degli Stati membri. Esso può riunirsi anche a livello di rappresentanti dei Ministri, quali, ad esempio, *National Armament Directors*, *Research Directors*, *National Defence Planner/Policy Directors*.

I compiti primari dell'Agenzia sono i seguenti:

– contribuire a sviluppare le capacità della Difesa nel settore della gestione delle crisi;

– promuovere e intensificare la cooperazione europea in materia di armamenti;

– rafforzare la base industriale e tecnologica di difesa europea, creando un mercato europeo competitivo dei materiali.

Inoltre, l'EDA è responsabile della promozione, ove opportuno e in collegamento con le attività di ricerca dell'Unione Europea, di una ricerca che miri alla *leadership* nelle tecnologie strategiche per le future capacità di difesa e di sicurezza, rafforzando così il potenziale industriale europeo in questo settore.

Riguardo alle attività dell'EDA sono, però, necessarie alcune considerazioni.

La prima è che l'Agenzia dispone della personalità giuridica necessaria per svolgere le sue funzioni e realizzare i suoi obiettivi e ciò costituisce sicuramente un elemento innovativo e di spinto dinamismo.

La seconda è che l'Agenzia, ente intergovernativo e non struttura permanente del Consiglio, presuppone un'ampia partecipazione dei Paesi membri qualora si voglia giungere ad un effettiva cooperazione nello sviluppo delle capacità militari.

Al momento, tale partecipazione è molto elevata, se pensiamo che i membri dell'EDA sono 26 dei 27 Paesi dell'Unione (è esclusa la Danimarca).

Le attività dell'Agenzia sono, peraltro, raccordate a livello

politico europeo dal suo responsabile, che, come già detto, è attualmente Mr. Solana.

Inoltre, con la nascita dell'Agenzia si è raggiunto di fatto un risultato istituzionale di assoluto rilievo, permettendo ai Ministri della Difesa una *comunicazione preferenziale* sulle materie d'interesse e aprendo loro la strada del Consiglio dell'Unione Europea.

Con riguardo alla *Joint Action* precedentemente accennata, essa indica le quattro macroaree di attività dell'Agenzia:

1) lo sviluppo delle capacità di difesa nel settore della gestione delle crisi, in particolare mediante:

– l'identificazione, con l'aiuto del meccanismo di sviluppo delle capacità (*Capability Development Mechanism*), delle future esigenze di capacità di difesa dell'Unione Europea, sia quantitative, sia qualitative, e in termini sia di forze che di materiali;

– la promozione e il coordinamento dell'armonizzazione dei requisiti militari;

– l'identificazione e la proposta di attività di collaborazione nel settore operativo;

– la messa a punto di valutazioni delle priorità finanziarie per lo sviluppo e l'acquisizione di capacità;

2) la promozione e il rafforzamento della cooperazione europea nel settore degli armamenti;

3) la contribuzione al rafforzamento della base industriale e tecnologica di difesa europea, creando un mercato europeo dei materiali di difesa competitivo sul piano internazionale;

4) il potenziamento dell'efficacia della ricerca e della tecnologia europea nel settore della difesa.

Il primo dei quattro campi d'azione è l'elemento principale, motore per tutti gli altri.

Al riguardo è possibile fare delle considerazioni di carattere generale, soprattutto se lo si confronta con quanto stabilito nel Trattato di Lisbona (2007), che riconosce l'Agenzia come elemento fondamentale per lo sviluppo delle capacità, delineandone anche sommariamente i compiti generali.

Dall'esame comparato dei compiti dell'EDA previsti dal Trattato e quelli elencati nella *Joint Action,* che ha istituito l'EDA, emerge come il nuovo Trattato assegni all'Agenzia il compito di identificare le esigenze operative (*EDA ... shall identify operational requirements*) laddove, invece, la *Joint Action* prevedeva che l'Agenzia identificasse *the EU's future defence capability requirements* in associazione con i competenti organismi del Consiglio, utilizzando il *Capability Development Mechanism* (CDM).

Il testo del nuovo Trattato assegna, quindi, all'EDA un potere maggiore e apparentemente in piena autonomia in tema di individuazione di *operational requirements* rispetto a quanto previsto inizialmente.

Un motivo di perplessità riguarda, però, proprio l'identificazione delle esigenze militari da parte dell'Agenzia. Il rischio che tale attività di precipua responsabilità dei Capi di Stato Maggiore della Difesa nell'ambito dell'approntamento dello strumento militare possa, di fatto, essere quantomeno compressa, è un rischio reale.

Parrebbe logico, al contrario, che la definizione delle esigenze militari ricada, come ora sta accadendo, sotto la competenza dell'*European Union Military Committee* (EUMC), soprattutto al fine di evitare che uno stesso organismo in campo europeo definisca l'esigenza e anche i modi e i mezzi per soddisfarla.

Non va, infatti, assolutamente sottovalutato che in EDA confluiscano ingenti interessi industriali, che potrebbero non rendere sempre adeguato il processo di individuazione di un *operational need.*

Al di là della questione istituzionale legata alle competenze che, qualora necessario, possono ovviamente essere modificate, ricapitolando, il problema reale sta nel potenziale conflitto di interessi che si potrebbe determinare se all'Agenzia fosse devoluto il compito non soltanto di soddisfare le esigenze capacitive, ma anche quello di individuarle.

È necessario, dunque, sottolineare lo strappo istituzionale costituito da tale situazione. La prassi consolidata nei Paesi sviluppati è di separare accuratamente la funzione "formulazione

delle esigenze operative ed elaborazione dei relativi requisiti" dalla funzione "elaborazione delle soluzioni tecniche e processo di acquisizione".

In Italia ciò avviene attribuendo le prime al Capo di Stato Maggiore e la seconda al Direttore Nazionale degli Armamenti. Dal rapporto dialettico che ne nasce è possibile ottimizzare tutto il ciclo di generazione delle capacità.

A rendere ancora più critica ed ambigua la costituzione e la collocazione dell'Agenzia è il fatto che, nel Comitato direttivo, le nazioni sono generalmente rappresentate dai Direttori Nazionali degli Armamenti, con ciò sostanzialmente esautorando i Capi di Stato Maggiore, che in realtà sono gli unici i quali, in quanto responsabili dell'impiego delle forze, dispongono degli strumenti conoscitivi per fissare le esigenze operative.

È, altresì, vero che il Comitato direttivo, peraltro in via subordinata, si riunisce anche nel formato Direttori della Pianificazione o *Policy Directors*, per cui la valutazione relativa alla definizione dei requisiti capacitivi non è sconosciuta ai Capi di Stato Maggiore della Difesa, dei quali i Direttori della Pianificazione sono espressione.

Si rende, quindi, necessario un attento lavoro di raccordo e di mediazione, al fine di armonizzare sinergicamente le relative competenze.

Confrontando i vari compiti relativi agli aspetti concettuali, si ottiene una chiave di lettura, che in qualche modo supporta quanto appena affermato.

Infatti, una volta "identificate le future esigenze di capacità di difesa dell'Unione Europea in termini sia di forze che di materiali" e "valutati gli impegni di capacità assunti dagli Stati membri", l'Agenzia deve procedere alla "promozione ed al coordinamento dell'armonizzazione delle esigenze militari" per giungere alla "identificazione e alla proposta di attività di collaborazione nel settore operativo".

L'ultimo passo, il più importante dal punto di vista industriale, è "la messa a punto di valutazioni delle priorità finanziarie per lo sviluppo e l'acquisizione di capacità".

Una simile unità di visione, dal punto di vista concettuale

apparentemente agevola lo sviluppo nella prospettiva di un'unitarietà di intenti dei Paesi membri, che al momento non è sempre identificabile.

I rischi sono, però, rappresentati dalla necessità di assicurare al processo appena descritto la necessaria indipendenza intellettuale, che potrebbe non sempre essere garantita, se nella stessa entità confluiscono l'identificazione delle esigenze militari e l'individuazione del modo per soddisfarle.

Per quanto riguarda il futuro dell'EDA, l'Amministrazione della difesa nutre, comunque, grosse aspettative, ritenendo l'Agenzia lo strumento potenzialmente capace di assicurare una integrazione europea nello sviluppo della politica di difesa e sicurezza comune.

La significativa quota di contribuzione nazionale all'EDA (12,8 per cento del bilancio totale dell'Agenzia), unitamente alla costante attenzione e partecipazione alle iniziative proposte qualificano il nostro Paese quale Stato membro particolarmente attivo e attento alle dinamiche ed alle possibili ricadute future nel campo industriale.

La reale volontà politica di dare respiro all'EDA si misura ovviamente dalla disponibilità degli Stati membri ad assicurare le risorse, umane e finanziarie, per dare corpo alle finalità dichiarate dall'istituzione.

E, se dal punto di vista umano, la qualità del personale assegnato all'EDA è di altissimo livello (forse anche per *presidiare* l'istituzione ed evitare derive indesiderate delle singole capitali), dal punto di vista finanziario la situazione appare sconcertante, se si pensa che dalla sua fondazione la quota operativa del bilancio, cioè quella che finanzia i progetti, non ha mai superato il 25 per cento del bilancio complessivo, con il 75 per cento, che, invece, serve a pagare salari e spese generali.

È sufficiente pensare che nel 2008 i costi di funzionamento sono ammontati a circa 20 milioni di *Euro* con un bilancio operativo di circa 6 milioni di *Euro* per sviluppare progetti, studi e iniziative, al fine di raggiungere gli obiettivi prefissati. A questi vanno aggiunti circa 8 milioni di *Euro* vincolati allo sviluppo di particolari progetti e non automaticamente devoluti.

L'Agenzia è di fatto una realtà in espansione, che necessita del pieno supporto da parte dei Paesi membri per avanzare oltre il livello finora raggiunto ed essere in grado di dar senso compiuto allo sforzo di armonizzazione e sviluppo capacitivo intrapreso.

Per il futuro è, però, essenziale che l'EDA fornisca quadri completi e dettagliati circa le attività e gli sviluppi previsti in una previsione triennale, in modo da ribilanciare il rapporto fra costi di funzionamento (20 milioni di *Euro*) e bilancio operativo (6 milioni di *Euro*) in un auspicabile rapporto di 1:2.

In generale, il futuro dell'Agenzia è legato ai possibili sviluppi conseguenti all'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, con il quale all'EDA sarà conferita una rilevanza particolare con possibile sovrapposizione di competenze fra l'Agenzia e il Comitato militare dell'Unione con le conseguenti prerogative militari, che spettano agli Stati membri nella identificazione delle esigenze militari.

L'Agenzia costituisce uno strumento al servizio della *politica di difesa e sicurezza europea* e della cooperazione nel campo degli armamenti, mentre il Comitato militare ha competenza sugli aspetti squisitamente militari, svincolati da valutazioni di ordine industriale e di mercato.

Una delle più grandi sfide per l'EDA nei prossimi anni, dove probabilmente giocherà la sua credibilità nel campo dello sviluppo delle capacità militari europee in senso unitario, sarà rendere efficace e unico strumento di scelte future il *Capability Development Plan* (CDP), recentemente approvato (luglio 2008) in sede di *Steering Board in Capability Directors formation*.

Tale piano di sviluppo è il risultato di un complesso lavoro svolto dall'EDA, dall'EUMC e da tutti i Paesi membri e racchiude gli elementi necessari per delineare uno sviluppo organico in termini capacitivi dello strumento militare europeo.

Nel CDP sono state inizialmente identificate 12 aree di azione, che costituiscono una visione comune sul futuro dove convergere le risorse europee nell'ambito della pianificazione delle risorse della Difesa europea; nel contempo il CDP costituisce anche elemento di riferimento nella pianificazione nazionale.

È, quindi, innegabile che il CDP rappresenti un tentativo, il primo di tal portata, per indirizzare in senso unitario quella frammentazione che è ora percepibile nello sviluppo delle capacità militari europee, ancora basato troppo spesso sulla ricerca di incremento delle truppe a disposizione, ma tralasciando altri fattori determinanti allo sviluppo della capacità militare *in toto*.

È intuibile come il successo dell'iniziativa si giocherà su due fronti contrapposti e contigui allo stesso tempo.

Da una parte, l'EDA con le contraddizioni precedentemente esposte, ma con un potenziale enorme al suo interno.

Dall'altra, gli Stati membri che dovranno perseguire, soprattutto nel campo della pianificazione di lungo termine, le linee d'azione e gli orientamenti scaturiti dal CDP.

La sfida recentemente avviata è molto ambiziosa e non priva di rischi, ma, al momento, rappresenta l'unica via, affinché l'Europa possa dotarsi di una capacità militare comune, autonoma ed efficace.

Vincenzo Camporini

LE MISSIONI DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

di Marco Ludovico

Dagli attuali 9 mila fino a 12 mila soldati all'estero. La quota dei militari italiani nelle missioni internazionali va aumentata, dice il Ministro della Difesa Ignazio La Russa.

Lo ha messo nero su bianco. Nella revisione del modello militare allo studio del Ministero occorre prevedere per le operazioni oltre confine "un livello mediamente simile a quello attuale" (sono 8.832 militari al 1° ottobre 2008), ma "in prospettiva strategica" si può programmare "un impegno comunque non superiore a 12 mila uomini".

La Russa così scrive in una lettera del 7 novembre 2008 al Capo di Stato Maggiore della Difesa, Vincenzo Camporini. Il massimo vertice militare, infatti, deve predisporre entro dicembre 2008 un *Piano pluriennale per la Difesa*, che prevede, tra l'altro, la revisione "dell'assetto territoriale, logistico e infrastrutturale delle Forze armate.

Una rivoluzione fatta in gran parte di tagli e risparmi, ispirata - come ricorda La Russa - anche dalle "autorevoli opinioni" espresse dal Consiglio Supremo della Difesa del 2 ottobre. In quella riunione fu redatto un documento di vera e propria ristrutturazione del sistema militare.

Ma in uno scenario di lacrime e sangue, imposto anche dalle "attuali leggi finanziarie per il triennio 2009-2011", prevedere l'aumento del contingente da impiegare all'estero è una scelta che non può passare inosservata.

Conferma non tanto l'annuncio del Ministro La Russa del 10 ottobre 2008 - "in Afghanistan 600 soldati in più" nel quadro, però, delle risorse previste - quanto l'obiettivo di potenzia-

Da "Il Sole - 24 Ore" (14 dicembre 2008).

re la nostra presenza militare: considerato prioritario, a questo punto, rispetto ad altre esigenze, nel quadro del riassetto della Difesa.

A guardare i numeri in campo, però, l'operazione non è così semplice. Con 12 mila unità di "forza proiettabile", come si definisce in gergo, occorrono circa 48-50 mila soldati effettivi in un anno: perché la permanenza all'estero dura da quattro ad un massimo di sei mesi, senza dimenticare un periodo di quattro mesi di formazione prima di partire.

Con i tagli del decreto estivo di Tremonti la stessa Difesa stima per l'esercito - il principale "contribuente" alle missioni all'estero, con circa 6 mila militari - una riduzione del personale complessivo da 112 mila a 71.500 soldati. Un livello, quest'ultimo, incompa-

I MILITARI ITALIANI NELLE MISSIONI INTERNAZIONALI
Situazione al 1° ottobre 2008

Afghanistan e attività contro il terrorismo	2.615
Libano	2.460
Balcani	2.398
Bosnia	426
Attività della NATO	401
Sudan - Chad / Repubblica Centro Africana	105
Iraq	100
Egitto	92
Georgia	41
Malta	37
Albania	23
Hebron	12
Repubblica Democratica del Congo	8
India - Pakistan	7
Israele	7
Gaza	5
Marocco	5
Cipro	4
Totale personale	8.832

Nota: 33 missioni in 21 Paesi più un'area geografica.

tibile con i 12 mila ipotizzati per le missioni internazionali.

Risultano a questo punto ancora più inquietanti le parole del Generale Fabrizio Castagnetti, numero uno dell'esercito in una recente audizione alla Commissione Difesa del Senato: con il ridimensionamento del bilancio 2009 "potrà essere garantito soltanto il parziale addestramento delle unità" per le missioni "in Libano, Kosovo e Afghanistan".

Nè si può parlare di esuberi, sottolinea il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, visto che, a suo avviso, gli ufficiali (1.700) e i sottufficiali (2.500) in eccedenza non sostituiscono una carenza "di oltre 30 mila unità" dei volontari soltanto "parzialmente compensata dai volontari in breve e prefissata" a uno e quattro anni. Alla fine, secondo Castagnetti, c'è "una carenza di 8.332 unità".

Un *rebus* insomma. Certamente, il Piano pluriennale per la Difesa dovrà essere un intervento "valido almeno per tutto l'arco della legislatura", dice La Russa.

Aumentare, però, i contingenti internazionali comporta, comunque, la sottrazione di fondi da altri settori militari, secondo lo scenario prefigurato.

A parte le ipotesi teoriche - chiusure di caserme e arsenali, "razionalizzazioni", accentramento di procedure - tutti si chiedono dove il rubinetto delle risorse sarà stretto o addirittura chiuso.

Marco Ludovico

LA RUSSIA, GLI STATI UNITI E IL PROTAGONISMO DELL'EUROPA

di Fernando Mezzetti

Con la guerra d'agosto in Georgia e la crisi finanziaria in autunno si è registrata un'intensa attività dell'Unione Europea, con un suo ruolo di attore protagonista sulla scena internazionale.

Il Presidente di turno, Nicolas Sarkozy, ha profuso il suo impegno nell'opera di mediazione con la Russia per *il cessate il fuoco* nel Caucaso e per la successiva stabilizzazione, accompagnato da fermezza, ma senza arrivare alla rottura, su una linea che è stata poi fatta propria dall'Unione Europea e, per alcuni versi, dalla NATO, stemperando l'iniziale durezza di Washington.

Ugualmente, davanti alla crisi finanziaria propagatasi in Europa dopo essere scoppiata negli Stati Uniti, il Presidente si è impegnato nella ricerca di coordinamento europeo e transatlantico, promuovendo Vertici.

È, tuttavia, deprecabile che all'attivismo della Presidenza non si sia accompagnata l'unità dei vari componenti l'Unione, fra i quali diversità e contrasti si sono in alcuni casi approfonditi; così come originarie posizioni di fermezza nel complesso rapporto con la Russia si sono poi ammorbidite, finendo in contraddizione con quelle assunte dagli stessi Paesi in sede NATO.

Sulla crisi finanziaria un gigante economico quale l'Europa si è come tale rivelato inadeguato a dirigere l'orchestra: è ben vero che su sua iniziativa si è tenuto l'unico Vertice a livello globale, quello del G-20 del 15 novembre 2008, che, benché privo di immediati risultati concreti, si è però svolto a Washington, non in una capitale europea.

FERNANDO MEZZETTI, *studioso di storia e di politica internazionale, già corrispondente estero de "Il Giornale" e "La Stampa", è autore di una decina di volumi, di cui l'ultimo* Da Mao a McDonald's *è stato pubblicato nel 2006 nelle edizioni TEA.*

E ciò vorrà pur dire qualcosa, anche considerando la presenza della Cina, maggior detentore di *bond* del Tesoro statunitense, 585 miliardi nel settembre 2008, su un totale di riserve per 3 mila miliardi, superando i 572 detenuti dal Giappone.

Nello stesso periodo, quando con l'esplosione della crisi a Wall Street si diffondeva il mantra del *declino americano*, Pechino riaffermava, con un'intervista a "Newsweek" del *premier* Wen Jiabao e pubblicata anche su questa Rivista, la sua fiducia "sulle solide basi dell'economia americana". Con l'elezione di Barak Obama alla Casa Bianca il 4 novembre 2008, gli Stati Uniti si dimostravano capaci di un'autentica rivoluzione nel sentire collettivo, i cui frutti non tarderanno a manifestarsi.

In ambito strettamente europeo, intanto, i vari incontri di Capi di Stato o Primi Ministri, nel riconoscere la gravità della situazione e l'urgenza di azioni per fronteggiarla, non hanno portato a una strategia comune, risolvendosi di fatto in soluzioni da ognun per sé. Davanti a mali comuni, ogni Paese ha fatto scelte e modalità di intervento proprie, con decisioni mirate alle proprie situazioni e esigenze interne, in molti casi soltanto apparentemente tali, date le integrazioni e le interdipendenze economiche in atto.

Su una grave questione internazionale come la guerra in Georgia, l'Unione in quanto tale, senza lacerare i rapporti transatlantici come avvenne tra Francia e Stati Uniti per l'Iraq, ha assunto una posizione autonoma da Washington, pur avendo al proprio interno divisioni tra i più aperti sostenitori di Tbilisi (Polonia e Repubbliche baltiche, affiancate per molti versi dal Regno Unito), e chi, come Francia, Italia e Germania, pur prendendo le distanze dall'intervento militare russo, ha puntato a cercare di continuare a coltivare le relazioni con Mosca, invece che isolarla e acuire la tensione.

E ciò si è risolto nel *cessate il fuoco,* sancito con i viaggi a Mosca e Tbilisi del Presidente Sarkozy il 12 agosto 2008.

Non ci si può nascondere, tuttavia, che tale successo ha dei risvolti: e cioè che i russi si sono fermati soltanto una volta raggiunti gli obiettivi che si erano prefissati, come più volte affermato mentre le operazioni erano in corso, e successivamente

dichiarato in più circostanze (l'ultima negli Stati Uniti dopo il Vertice finanziario del 15 novembre), dallo stesso Presidente Dmitri Medvedev.

Sarebbe erroneo pensare che intendessero arrivare all'occupazione di Tbilisi, popolosa capitale, con tutte le complicazioni logistiche e politiche, locali e internazionali, che ciò avrebbe comportato.

Il Consigliere diplomatico di Sarkozy, Jean David Levitte, ha poi rivelato sul settimanale "Nouvel Observateur", alla vigilia del Vertice Unione Europea-Russia del 14 novembre, che nell'incontro in agosto a Mosca col Presidente francese, il *premier* Vladimir Putin, abbandonandosi a un linguaggio scurrile, aveva detto di voler arrivare a "impiccare Saakashvili per i testicoli".

Uno sfogo, un impeto di collera, non certamente un piano di arrivare a Tbilisi e catturare il Presidente georgiano, pur non avendo il Cremlino nascosto le sue aspirazioni a un *regime change* in Georgia.

Pensare che i russi abbiano interrotto le operazioni militari soltanto per l'iniziativa dell'Unione Europea può confortare un certo ego europeistico e individuale, ma la realtà è che si sarebbero comunque fermati: aspettavano soltanto che qualcuno chiedesse loro di farlo.

L'intervento dell'Unione Europea è stato, quindi, per i russi sotto alcuni aspetti provvidenziale, fornendo loro l'opportunità di mostrarsi sensibili ai suoi appelli, col *beau geste* di cedere alle sue pressioni e riconoscerne il ruolo politico di mediatore nella più seria crisi degli ultimi anni. Ma non hanno poi avuto esitazioni nel procedere al rapido riconoscimento il 26 agosto di Abkhazia e Ossezia del Sud, richiamandosi al precedente del Kosovo, avvenuto, però, soltanto dopo il definitivo fallimento di nove anni di faticose trattative in ambito ONU.

In questo senso, il secondo Accordo dell'8 settembre negoziato da Sarkozy, sul ritiro delle forze russe dalla Georgia, sul monitoraggio internazionale dell'Unione Europea e dell'OSCE e sulla convocazione di negoziati internazionali per la sicurezza nella regione, si rivela una tacita accettazione del fatto compiuto: indipendenza di Abkhazia e Ossezia del Sud e loro riconosci-

mento da parte di Mosca, che vi stabiliva anche basi militari con 3.500 uomini in ognuna delle regioni.

Si era avuta in precedenza l'enunciazione, il 30 agosto, di quella che si può ben definire la "dottrina Medvedev", in cinque punti, certamente elaborata da Putin, a fondamento della politica estera russa: rispetto del diritto internazionale; multipolarismo; *non confrontation* con nessun Paese; sviluppo di amichevoli rapporti con Europa, Stati Uniti e altri Paesi; protezione di cittadini russi ovunque essi si trovino; "interessi privilegiati in regioni, in cui vi siano Paesi con cui condividiamo relazioni storiche speciali e a cui siamo legati come amici e vicini".

A sua volta, l'enunciazione di questa dottrina era stata preceduta il 20 agosto dalla rapida conclusione degli accordi Washington - Varsavia sull'installazione del sistema antimissile, dopo che si erano a lungo trascinati.

Medvedev si era espresso così non a caso alla vigilia del Consiglio straordinario europeo del 1° settembre a Bruxelles.

Evitando l'aperto richiamo russo alla "sfera di influenza", il Consiglio, nella composizione dei contrasti interni, si dice "gravemente preoccupato" per il conflitto scoppiato in agosto; condanna come "inaccettabile" il riconoscimento russo di Abkhazia e Ossezia del Sud; sottolinea "il diritto di ogni Paese a determinare liberamente la propria politica estera e le sue alleanze", rispettando politica di buon vicinato e pacifica cooperazione: chiaro richiamo alla questione Georgia - Ucraina - NATO e contrarietà di Mosca.

Ma, al tempo stesso, sulla Russia si rivelano i limiti politici dell'Unione e i condizionamenti dettati dalla geografia, dalla realtà economica, dal fabbisogno di energia: "I rapporti Unione Europea-Russia sono a un bivio. Data loro interdipendenza e i problemi globali che esse hanno davanti, non c'è altra desiderabile alternativa a una forte relazione, basata su cooperazione, fiducia, dialogo, rispetto del diritto internazionale".

Sotto questa luce, e in vista del viaggio che Sarkozy compie poi a Mosca il 12 settembre, la decisione di congelare i negoziati per la *partnership* strategica con la Russia decisi a luglio, ma confermando il Vertice Unione Europea-Russia sta-

bilito per il 14 novembre a Nizza, appare una tenue e temporanea foglia di fico da parte europea.

E, infatti, Mosca apprezza questa posizione, pur rammaricandosi della sospensione dei negoziati di *partnership*.

Questi stessi Paesi, concilianti in sede Unione Europea, erano stati più fermi in sede NATO. Il 19 agosto, in un Vertice straordinario dei Ministri degli Esteri sugli eventi in Georgia, l'Alleanza, nel decidere di sospendere i lavori del Consiglio NATO - Russia, aveva proclamato di non essere disposta a proseguire *business as usual*.

Vero è che, certamente per insistenza franco-tedesca-italiana, il monito era alla fine del comunicato ufficiale, espresso in termini molto diplomatici, al punto che l'Ambasciatore russo presso la NATO, Dmitri Rogozin, aveva commentato con sarcasmo: "La montagna ha partorito un topolino". Ma era comunque una posizione più ferma di quella europea, benché più blanda di quella degli Stati Uniti, dove alla condanna da parte della Casa Bianca si erano uniti i due candidati alla Presidenza, Barak Obama e John McCain.

Il 5 novembre, si ha il primo discorso di Medvedev sullo "Stato della Federazione russa", rinviato più volte, fino a farlo coincidere col risultato delle elezioni presidenziali americane.

È un brusco saluto al Presidente eletto, a cui non accenna per niente, e al quale invierà soltanto due giorni dopo le protocollari felicitazioni: l'annuncio che, in risposta al sistema antimissile americano in Polonia e Repubblica Ceca, Mosca istallerà missili nell'enclave di Kaliningrad, nel cuore della NATO.

Si apre così una questione su cui si acuiscono i contrasti interni dell'Europa e su cui emergono singole posizioni di autonomia, se non di rottura in ambito di solidarietà transatlantica.

Il 6 novembre il Presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, è a Mosca con una folta delegazione per una riunione intergovernativa. L'eco interna e internazionale della sua scherzosa battuta sul Presidente eletto Obama ("è bello e abbronzato") mette in ombra tutta la serie di accordi in vari campi e la piena solidarietà italiana al Cremlino sulla Georgia.

Infatti, dopo che il Presidente Medvedev ha espresso

apprezzamento per la linea italiana su questo punto, il Presidente Berlusconi enfatizza che l'Italia ha assunto tale posizione basandosi sulla conoscenza di fatti concreti, e si augura che altri Paesi la seguano.

Erano già emerse le responsabilità georgiane nello scoppio del conflitto, tanto che in più sedi era stata riprovata la "spropositata reazione russa", ma nessun *leader* europeo si era finora espresso in modo così impegnativo sull'intervento militare russo.

La questione dei missili non viene sollevata in pubblico a Mosca, ma il Presidente Berlusconi l'affronta in una conferenza stampa a Smirne, dopo il vertice col *premier* Erdogan il 12 novembre: "Vi sono state delle provocazioni alla Federazione Russa con il progetto di collocare missili in Polonia e nella Repubblica Ceca, il riconoscimento unilaterale del Kosovo, e poi ancora l'accelerazione del processo di entrata di Ucraina e Georgia nella NATO".

Di qui, richiamando in termini molto preoccupati il rischio nucleare, l'auspicio di un incontro tra il Presidente Obama e il Presidente Medvedev, aspirando per sé al ruolo di mediatore.

Il 14 novembre, si ha a Nizza il Vertice Unione Europea-Russia, con il quale si decide la ripresa dei negoziati per il partenariato strategico sospesi in agosto, ma soprattutto si ha una significativa presa di posizione di Sarkozy sul sistema antimissile e la minaccia russa di ritorsione con i missili a Kaliningrad.

Egli propone, infatti, di sospendere il sistema antimissile americano e il dislocamento dei missili russi, sostenendo il progetto del Cremlino di negoziare una nuova architettura di sicurezza europea da discutere al Vertice OSCE previsto per giugno o luglio 2009, e a cui parteciperebbero Barak Obama e Dmitri Medvedev: "Da qui ad allora, non si parli di scudo antimissile, che non porterebbe alcun contributo alla sicurezza e complicherebbe tutto".

Già in giugno Medvedev, in visita a Berlino, e in successivi discorsi, aveva parlato di un nuovo piano di sicurezza paneuropea da discutere in sede OSCE, nella sostanza per l'intero emisfero settentrionale, da Vancouver a Vladivostok: su di esso, si era avuta molta freddezza da parte di vari Governi, in quanto svuoterebbe la NATO di significato.

Adesso è, invece, la Presidenza dell'Unione Europea, espressione di 27 Paesi, a sostenerlo, sia pure per evitare o almeno allontanare lo spettro di contromisure missilistiche, mentre ancora non si sa con chiarezza quale sarà la posizione degli Stati Uniti col nuovo Presidente.

Immediate sono le proteste di Praga e Varsavia, le quali sottolineano che, quale Presidente di turno dell'Unione, Sarkozy non ha il mandato di discutere di questi temi, e di accordi bilaterali tra loro e Stati Uniti.

Ben più significativi sono i contrasti con quanto è stato affermato prima in sede NATO. A Nizza il 14 novembre Sarkozy afferma che lo "scudo non porterebbe alcun contributo alla sicurezza"; a Smirne il 12 novembre Berlusconi inserisce il sistema antimissile nella serie di provocazioni verso la Russia.

Ma la Francia e l'Italia, al Vertice NATO di Bucarest del 3 aprile 2008, hanno aderito al sistema antimissile in Polonia e Repubblica Ceca.

Si afferma, infatti, nella dichiarazione del Vertice: " La proliferazione di missili balistici pone una crescente minaccia a forze, territorio e popolazione degli alleati. La difesa missilistica è parte di una larga risposta a tali minacce. Perciò riconosciamo che un sostanziale contributo alla protezione degli alleati verso missili balistici a lungo raggio sia data dalla prevista installazione di un sistema di difesa missilistico statunitense basato in Europa".

Di più: "Stiamo esplorando i modi per collegare tale capacità con gli attuali sforzi di difesa missilistica NATO, al fine di assicurare che esso sia parte integrante di ogni futura e larga architettura di difesa NATO.

Considerando il principio di indivisibilità della sicurezza degli alleati e quello di solidarietà, incarichiamo il Consiglio permanente di sviluppare opzioni per una comprensiva architettura di difesa missilistica, che estenda la copertura al territorio e alla popolazione degli alleati, che non siano già coperti dal sistema degli Stati Uniti".

Al Vertice NATO di Bucarest, il 3 aprile, per l'Italia c'era un altro Governo, a cui è succeduto quello di Silvio Berlusconi con le elezioni del 13 aprile. E, quindi, il nuovo Presidente del

Consiglio - pur con i suoi solidi legami con gli Stati Uniti e il suo collaudato atlantismo - che cerca di conciliare con la sua aspirazione al positivo *engagement* con la Russia, può avere scusanti nel vedere come provocazione ciò che la NATO affermava.

Ma Sarkozy era ben presente nella capitale romena, e diventa difficile capire il contrasto tra ciò che aveva sottoscritto a Bucarest il 3 aprile e quanto affermato a Nizza il 14 novembre.

Certamente, la politica internazionale deve anche adattarsi alla realtà, se non può plasmarla. Tra le due date, c'è stato il conflitto in Georgia, la riaffermazione della Russia, la crisi finanziaria divenuta economica. Nessuno vorrà rievocare, per Tbilisi, il *mourir pour Danzig?* Non soltanto perché sempre più si appalesano le responsabilità georgiane sul conflitto per una crisi che era dormiente, rischiando di fare del groviglio caucasico una primaria questione di sicurezza europea.

Improponibile appare il paragone tra le hitleriane bramosie di dominio e la riaffermazione internazionale russa, con la contrarietà all'ingresso nella NATO di Ucraina e Georgia, il quale, con le loro instabilità, poco apporterebbe all'Alleanza, e acuirebbe invece la storica sindrome moscovita di accerchiamento. E si capisce così come, date le posizioni di vari Paesi, il primo dicembre la NATO abbia di fatto rinviato *sine die* l'allargamento, decidendo anche di riprendere "graduali e condizionati" rapporti con la Russia.

Ma c'è stato, per tutta la seconda metà del 2008, un protagonismo dell'Unione Europea nell'affermazione di autonomia politica, con inquietanti risvolti. Il rischio è l'eccessivo logoramento del rapporto transatlantico per un rapporto continentale a tutto campo, ma che non potrebbe mai sostituire il primo, sia in termini politico-economici, sia in termini di piena comunanza di valori.

Dall'autonomia nel rapporto transatlantico, si rischia di scivolare nel condizionamento euro-asiatico da una massa politico-geografica, che va da San Pietroburgo a Vladivostok. E, forse, non si tratta di protagonismo, ma di velleitarismo.

Fernando Mezzetti

L'ITALIA E LA CRISI ECONOMICA MONDIALE

di Marco Fortis

In questi giorni si è sviluppato un ampio dibattito sui vincoli che il nostro alto debito pubblico pone all'Italia nel corso dell'attuale crisi mondiale.

Infatti, tale debito limita le nostre possibilità di spesa e, quindi, impedisce la messa in opera di interventi troppo costosi a sostegno della nostra economia, che in questa fase ci esporrebbero ad un giudizio severo dei mercati internazionali dei capitali. Una situazione sintetizzata dal Ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, con la frase: «Non possiamo fare i fenomeni».

Nell'audizione alla Camera dei Deputati del 3 dicembre 2008 Tremonti ha illustrato le misure prese dal Governo a favore delle fasce più deboli della popolazione, delle imprese e del rilancio delle opere infrastrutturali, compatibilmente con i nostri vincoli di bilancio.

Ma il Ministro ha anche spiegato chiaramente il suo punto di vista sui conti pubblici, ricordando che «il nostro Paese ha il terzo debito pubblico del mondo e questo debito sarà in competizione con le emissioni crescenti fatte da altri Paesi a sostegno delle ricapitalizzazioni bancarie".

Su tale tema noi stessi ci siamo più volte intrattenuti su queste colonne nelle ultime settimane, mentre per capire quantitativamente quale livello di concorrenza si scatenerà sui mercati finanziari internazionali nei prossimi mesi è sufficiente leggere l'articolo che Isabella Bufacchi ha scritto su "Il Sole-24 Ore" il 30 novembre 2008.

In tale articolo si descrive chiaramente la dimensione gigantesca dei futuri collocamenti obbligazionari finalizzati a coprire

Da "Il Messaggero" (5 dicembre 2008).

i debiti e a ricapitalizzare con garanzia pubblica le banche dei Paesi anglosassoni e di numerose nazioni del Nord Europa.

Per fare un esempio, la Gran Bretagna e l'Olanda, secondo le stime riportate da "Il Sole-24 Ore", devono gestire aumenti di capitale delle banche sottoscritti dallo Stato pari al 3,6 e al 6,1 per cento, rispettivamente, del PIL.

Questo giornale, ha peraltro, evidenziato anche i molti punti di forza dell'Italia nell'attuale crisi economica mondiale, tra cui il basso indebitamento privato delle famiglie.

Sicché già a fine 2007 il nostro Paese presentava un debito "aggregato" (dato dalla somma del debito pubblico e di quello delle famiglie in percentuale del PIL) molto più basso di quelli degli Stati Uniti e della Gran Bretagna o di un Paese dell'*Euroarea* tradizionalmente considerato "virtuoso" come l'Olanda (oggi alle prese con gravi dissesti bancari e finanziari, come dimostrano anche le cifre sopra citate).

Spropositata appare, dunque, la richiesta avanzata da alcuni esponenti dell'opposizione, che hanno invitato i Ministri Tremonti e Sacconi a dibattere in aula un eventuale *rischio default* dell'Italia.

L'Italia, infatti, oggi non corre nessun rischio di bancarotta "stile Argentina", a meno che non si metta di colpo a spendere denaro pubblico fuori da ogni controllo, ma questa ipotesi, anche per la politica di rigore scelta dal Governo, è del tutto irrealistica e non andrebbe nemmeno strumentalizzata nel dibattito politico per non danneggiare colpevolmente l'immagine internazionale del nostro Paese.

Oggi, il "rischio Argentina" sta, invece, tormentando i sonni di altri Paesi, che per anni si sono presentati con il biglietto da visita di un debito pubblico basso, mentre i debiti privati delle loro famiglie stavano crescendo in modo esponenziale sotto la spinta della bolla finanziaria.

Stiamo parlando, innanzitutto, degli Stati Uniti, ma anche della Gran Bretagna, dell'Irlanda, dell'Olanda, della Danimarca, dell'Islanda, etc.

In tali Paesi la dimensione abnorme del debito privato, e le operazioni disinvolte di cartolarizzazione che lo hanno trasfor-

mato in un'epidemia contagiosa su scala mondiale, hanno poi fatto saltare i bilanci delle banche, che ora dovranno essere salvate a colpi di debito pubblico.

In Italia, lo ripetiamo, questo problema non esiste, se non in misura marginale, sia perchè le famiglie si sono indebitate poco per i mutui, possedendo già in grande maggioranza un'abitazione, sia perchè le nostre banche sono tradizionalmente legate alle attività di raccolta e di finanziamento di imprese e famiglie sul territorio e perchè non si sono lanciate in nuovi *business* spericolati, come hanno fatto quelle degli altri Paesi, cavalcando l'onda della tecno-finanza globalizzata. Per cui anche gli eventuali interventi dello Stato a sostegno del nostro sistema bancario avranno un carattere più limitato.

L'Italia, dunque, può stare tranquilla? Non del tutto e sicuramente dobbiamo tenere alta la guardia. Perché, anche se forse qualcuno non lo ha ancora capito adeguatamente, benché il nostro Paese sia più o meno sempre lo stesso di un anno fa, con i suoi pregi e anche i suoi molti difetti, è, invece, cambiato completamente il mondo attorno a noi, e molto in peggio.

Infatti, l'economia mondiale si è inceppata e decine di grandi banche di rilevanza sistemica sono oggi a "rischio Argentina".

Sono a rischio persino i bilanci delle banche svizzere. Sono a rischio la *General Motors*, la *Ford* e la *Chrysler*.

Sono a rischio le carte di credito negli Stati Uniti.

E lo sono anche gli imponenti investimenti della Cina, per centinaia di miliardi di dollari, in obbligazioni di *Fannie Mae* e *Freddie Mac*, ragion per cui gli americani devono stare molto attenti anche a non "irritare" troppo Pechino.

Negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Cina e in Spagna i disoccupati aumenteranno a milioni.

I *deficit* statali degli Stati Uniti e di alcuni Paesi del Nord Europa, come la Gran Bretagna e l'Irlanda, persino a "scenario di politiche invariate", sono già lanciati a superare nel 2009-2010 livelli pari ad oltre due volte i parametri di Maastricht, ma secondo gli analisti potrebbero addirittura andare al 9-10 per cento del PIL, come nel caso della Gran Bretagna.

In un simile quadro internazionale da brivido, dove tutti

cercheranno di raccogliere nuovi prestiti per tappare i *buchi* apertisi nei bilanci pubblici e privati, è ingenuo chi manifesta candido stupore di fronte alla possibilità che i prossimi collocamenti dei titoli di debito pubblico possano diventare terreno di scontro "competitivo" tra le nazioni.

Così come, all'opposto, e altrettanto ingenuo chi pensa che l'Italia possa lanciarsi in un gigantesco piano *keynesiano* di spesa pubblica, soltanto perchè ha un debito privato molto basso, come è stato auspicato da alcune personalità politiche e dell'industria in vari dibattiti.

Infatti, dovendo gestire nel 2009 ingenti rifinanziamenti di quote del suo debito pubblico, l'Italia deve proseguire nella politica del massimo rigore finanziario, già concordata con l'Unione Europea dal precedente Governo Prodi ed oggi a maggior ragione difesa a spada tratta da Tremonti.

Ciò non significa che l'Italia non debba battersi con tutte le sue forze nelle sedi internazionali e nei riguardi delle agenzie di *rating* - le stesse che fino alla vigilia del fallimento attribuivano le tre A alla *Lehman Brothers* - al fine di farsi riconoscere lo *status* di economia più solida di molte altre, in precedenza erroneamente giudicate assai più *virtuose* della nostra.

Sia perchè l'Italia è in grado, pur sostenendo famiglie e imprese, di mantenere sotto controllo il proprio debito pubblico, i cui titoli comunque sono molto più sicuri e redditizi di altri investimenti. Sia perchè l'indebitamento privato da noi è assai inferiore e del tutto fisiologico rispetto a quei Paesi che prima hanno vissuto per anni come *cicale* e, poi, hanno fatto esplodere in modo irresponsabile il *crac* mondiale.

Marco Fortis

LA CRISI DEI MERCATI E LE POSSIBILI VIE D'USCITA

di Guido Plutino

I mercati stanno vivendo una crisi diversa dalle precedenti. Diversa per la sua intensità, ma soprattutto per le sue matrici, per le cause da cui origina. Il crollo si sta rivelando più grave del previsto e ci sono pochi dubbi sul fatto che l'uscita dal *tunnel* sia lontana.

Si tratta di un fenomeno sistemico, che ha già causato cambiamenti storici come un'ondata di nazionalizzazioni in tutto il mondo, che non si vedeva dai tempi della Grande Depressione.

Ma se si condivide l'assunto che questa crisi è diversa dalle precedenti per profondità, natura e durata, diventa necessario studiarne meglio le conseguenze, i segni profondi che lascerà.

La crisi, infatti, è finanziaria: è stata scatenata da un fenomeno creditizio, l'emergenza dei mutui *subprime* (1). Ma è anche altro. Subito dietro a questa emergenza si è scoperta una crisi forse ancora più pericolosa, che deriva da una crescente scarsità di materie prime. Per completare il quadro, infine,

(1) I *subprime* (o *B-Paper*, *near-prime* o *second chance*) sono prestiti concessi a un soggetto che non può accedere ai tassi di interesse di mercato, in quanto ha avuto problemi pregressi nella sua storia di debitore.

I prestiti *subprime* sono rischiosi sia per i creditori, sia per i debitori, vista la pericolosa combinazione di alti tassi di interesse, cattiva storia creditizia e situazioni finanziarie poco chiare associate a coloro che hanno accesso a questo tipo di credito.

La tipologia *subprime* comprende un'ampia varietà di strumenti (mutui *subprime*, prestiti finalizzati *subprime*, carte di credito *subprime* e così via).

Dalla fine del 2006, l'industria statunitense dei mutui *subprime* è entrata in una situazione di profondo dissesto. Un'ascesa vertiginosa nel tasso di insolvenza di mutui *subprime* ha innescato una catena di fallimenti e bancarotte di istituzioni finanziarie e agenzie di *rating*, a partire dalla *New Century Financial Corporation*, secondo prestatore *subprime* degli Stati Uniti. Il fallimento di queste compagnie ha provocato il collasso dei prezzi delle loro azioni, in un mercato che capitalizza 6.500 miliardi di dollari.

GUIDO PLUTINO *è attualmente Capo servizio a «Il Sole-24 Ore». È stato Responsabile della Sezione finanza del settimanale «Mondo Economico», Responsabile della Sezione Analisi e Approfondimenti del settimanale «Plus-Il Sole-24 Ore», e Capo desk del sito ilsole24ore.com.*

vanno citati due fattori: la fiammata dell'inflazione, che ha scottato l'Europa e gli Stati Uniti. E l'ingresso dell'economia mondiale in un ciclo recessivo.

Una crisi strutturale, dunque, così come strutturali saranno sia i cambiamenti, sia le conseguenze che lascerà.

Il mondo reagisce in ordine sparso. Gli Stati Uniti si muovono come soggetto unico, pur impacciato dal cambio di Presidenza. In Europa si evidenzia, invece, una mancanza di compattezza, che contribuisce ad aggravare la situazione. Il problema è rappresentato dalla debolezza della politica economica e finanziaria dell'Unione Europea, anche se la necessità di sostenere le banche europee ha portato a un più stretto coordinamento degli sforzi.

La minore efficacia delle misure assunte in ordine sparso dai singoli Paesi, vista la gravità della crisi, finisce con il costituire un pericolo per il mantenimento stesso dei risultati acquisiti finora nel complesso processo di unificazione (2).

Naturalmente, anche dopo questa crisi ci sarà un'economia. Ma sarà diversa, così come differenti saranno i modelli di consumo e l'organizzazione stessa della vita quotidiana (riduzione dei trasferimenti inutili, del turismo di massa a lungo raggio, dell'eccesso di riscaldamento e raffrescamento degli stabili, del consumo di ortofrutta fuori stagione, e così via).

Già oggi, tra molte difficoltà, si cercano soluzioni a questa crisi strutturale. Due risposte estreme si possono individuare nella teoria economica della decrescita e nel neo-protezionismo. Pur senza esprimere qui giudizi di merito, vanno sottolineate le conseguenze politiche di questi fenomeni.

Le criticità originate dalla stretta economica sono già evidenti nei rapporti internazionali, a ogni livello. Si manifestano chiaramente sotto forma di progressiva chiusura nelle relazioni tra i diversi Stati e in quelle tra continenti.

(2) Un significativo intervento correttivo è stato realizzato nell'ottobre 2008, quando - davanti a un crollo delle Borse senza precedenti - è stato deciso di coordinare le manovre realizzate dai singoli Governi per assicurare stabilità dei sistemi bancari e tutela del risparmio. È stata creata così una "cabina di regia" importante in fasi come questa o, come è stata efficacemente definita, una "cassetta degli attrezzi", dalla quale ogni Stato potrà attingere lo strumento normativo più adatto alle sue necessità.

Interessi contrastanti e tentativi di difesa stentano sempre più a trovare composizione, mettendo in difficoltà le tradizionali *stanze di compensazione* come la *World Trade Organization* (WTO). Lo conferma il fallimento, avvenuto nel luglio 2008, del Vertice sul commercio mondiale che aveva preso il via nel lontano 2001. Colpa della complessità delle partite in gioco, naturalmente, ma, secondo molti, anche della eccessiva laboriosità del sistema di negoziazione.

In ogni caso, il fatto assume un significato più grave proprio a causa del contesto in cui è avvenuto: volatilità dei mercati finanziari, petrolio in altalena, aumenti di tutte le materie prime, recessione e timore di una possibile stagflazione.

Con queste ombre scurissime sul futuro dell'economia sono stati in molti a sottolineare che il fallimento del negoziato non poteva avvenire in un momento peggiore. Cioè quando, al contrario, serviva un segnale chiaro per mostrare che il multilateralismo è valido e funzionante e che la collaborazione mondiale non è allo sbando.

Ora, è difficile incolpare di tutto ciò soltanto la crisi economica, ma certamente questa - a causa della sua gravità e della sua durata - ha fatto da acceleratore di processi già *in nuce*.

La teoria della decrescita. Una crisi diversa dalle precedenti porta con sè la possibilità di rivedere in profondità il modello di sviluppo. Sono, infatti, in molti a sostenere che l'impostazione attuale ci sta portando in un vicolo cieco e che ormai crea più povertà che benessere. Si spiega anche così l'attenzione per la corrente di pensiero che sostiene la "decrescita".

Questa teoria si basa su alcuni presupposti, a partire da quello che riguarda la limitatezza e la non rinnovabilità delle materie prime. La limitatezza contraddice il principio della crescita illimitata implicitamente riflessa nel concetto di Prodotto Interno Lordo (PIL). Il PIL, inoltre, non misura efficacemente il benessere prodotto dai sistemi economici. Non comprende, infatti, ricchezze sociali come, per esempio, qualità della giustizia e salute degli ecosistemi.

Inoltre, l'attuale modello di consumo risulta "drogato" da

prodotti futili e non percepisce lo scadimento di ricchezze più essenziali come la qualità della vita. Infine, fatto più grave, sottovaluta le reazioni degli esclusi, sempre più numerosi, da questo modello di sviluppo economico.

La risposta, per dirla con le parole di Serge Latouche, uno tra i principali teorici di questa corrente di pensiero (3), è la società «sobria per scelta». È questa l'unica strada, sostiene Latouche, per evitare i diversi scenari che conducono al tracollo: nel 2030 a causa della mancanza di risorse non rinnovabili; nel 2040 a causa dell'inquinamento; o infine nel 2070 a causa della crisi alimentare.

La decrescita è a volte confusa con la crescita negativa. Sono, invece, molto diverse, così come differenti sono le loro conseguenze nella vita quotidiana. «Un conto è scegliere la decrescita - ha spiegato Latouche in un recente intervento ("Vivere(bene) al minimo - Sobri per scelta verso la felicità") - altro è subirla.

Il progetto di una società della decrescita è radicalmente diverso dalla crescita negativa.

Il primo può essere comparato a una cura di austerità volontariamente intrapresa per migliorare la propria forma fisica, quando i consumi eccessivi ci fanno rischiare l'obesità.

La seconda è una dieta forzata, che può condurre alla morte per inedia: non vi può essere nulla di peggio di una società della crescita che non cresce. La decrescita è concepibile soltanto nel quadro di un sistema fondato su una logica diversa: quella di una società della decrescita».

Il neoprotezionismo. Diamo ora un rapido sguardo alla situazione dell'area *Euro.* Il tasso di crescita del Prodotto inter-

(3) Serge Latouche (Vannes, 12 gennaio 1940) è un economista e filosofo francese. È tra gli animatori de «La Revue du Mauss», Presidente dell'associazione «La ligne d'horizon», professore emerito di Scienze economiche all'Università di Parigi XI e all'*Institut d'Etudes du Devoloppement Economique et Social* (IEDS) di Parigi. È tra gli avversari più noti dell'occidentalizzazione del pianeta e sostiene la "CF1" (decrescita conviviale) e il localismo.

Latouche critica il concetto di economia intesa in modo formale, come attività di mera scelta tra mezzi scarsi per raggiungere un fine. Egli mira a proporre nelle sue opere il concetto dell'economico rifacendosi alla definizione di economia sostanziale, intesa come attività in grado di fornire i mezzi materiali per il soddisfacimento dei bisogni delle persone. Critica, attraverso argomentazioni teoriche solide e con un approccio empirico, il concetto di sviluppo e le nozioni di razionalità ed efficacia economica.

no lordo previsto per il 2008 è praticamente azzerato. La stima è del Fondo Monetario Internazionale e arriva fino al 2009, anno che probabilmente sarà caratterizzato da una tendenza negativa. Dati poco confortanti, ben più bassi del già non esaltante 2,6 per cento relativo al 2007.

Molto negative anche le stime elaborate dall'agenzia *Standard&Poor's*, che nell'ultimo rapporto parla esplicitamente di "stagflazione" (crescita zero abbinata a una forte inflazione) e recessione. Tutto ciò, comprensibilmente, ha indotto nelle imprese un forte calo di fiducia.

Inoltre, nell'Unione Europea sta progressivamente manifestandosi un fenomeno molto preoccupante e in parte inatteso. I Paesi dell'area vanno via via divergendo, anziché fare il contrario: le loro *performance* competitive sono sempre più diverse. Germania e Austria guidano il drappello di testa. Grecia, Spagna e Italia sono in coda.

Come risultato di queste asimmetrie si evidenzia la crescita della concorrenza interna all'Unione, che si aggiunge allo scenario generale, reso sempre più competitivo dalla forza di Cina e India.

La conseguenza politica (visibile già oggi e prevedibilmente destinata ad accrescere la sua importanza) è che si moltiplicano le richieste di *stakeholder* molto diversi (categorie sociali, imprese e così via) per una maggiore presenza diretta degli Stati nell'economia. Un fenomeno visibile in tutto il mondo, anche negli ultra-liberisti Stati Uniti.

Washington, alle prese con una crisi finanziaria che non si lascia domare, ha provveduto a salvare diverse istituzioni finanziarie (*Fannie Mae, Freddie Mac, Aig* e così via), in puro "stile IRI".

Il Governo statunitense si è spinto anche oltre, varando un piano di salvataggio senza precedenti. Un maxi-fondo da alcune centinaia di miliardi di dollari (subito ribattezzato "nuovo Piano Marshall") servirà - si spera - a liberare mercati e bilanci delle banche dai titoli tossici che le hanno affondate.

Ora proviamo a cambiare punto di vista, allargando lo scenario. La corsa delle materie prime ha determinato uno spostamento di risorse a livello planetario, che sta arricchendo enor-

memente i Paesi produttori di petrolio. Questi Paesi si trovano a disporre di ingenti quantità di denaro da investire, spesso nello sviluppo delle economie locali, ma in molti casi anche nei mercati occidentali.

I loro veicoli, i Fondi Sovrani, sono stati protagonisti di spettacolari operazioni, che li hanno portati a iscriversi nel libro soci di primarie società finanziarie e industriali, spesso consentendo loro di uscire da situazioni di grande difficoltà.

Ma queste operazioni - proprio per la loro rilevanza e numerosità - non sono state sempre agevoli. In Europa come negli Stati Uniti, si discute sui possibili pericoli della campagna acquisti dei Fondi Sovrani, specie quando questa riguardi settori e aziende strategici.

La prima risposta - negli Stati Uniti come in Europa - è stata l'introduzione di meccanismi in grado di conferire potere di *veto* alle autorità statali, quando l'investimento estero sia indesiderato, troppo rilevante e riguardi appunto un'attività sensibile (4).

In pratica, si tratta dunque di una specie di "sospensione" della condizione di libero mercato, realizzabile con qualche margine di discrezionalità (5).

C'è qualcosa in comune tra fenomeni così diversi? Secondo noi, sì: la tentazione di dare risposte simili.

Il filo rosso che si può individuare è quello del "neo-protezionismo". In particolare nel caso dell'Unione Europea, la spinta a contrastare la libera circolazione di merci, servizi, capitali e anche persone (sotto forma di manodopera) sembra dovuta

(4) Un caso particolarmente significativo è rappresentato dalla soluzione tedesca al problema degli investimenti esteri indesiderati. Il Governo ha varato un progetto di legge che assicura a Berlino il potere di bloccare eventuali acquisizioni considerate rischiose per la sicurezza nazionale.

Il Governo può intervenire quando un investitore esterno all'Unione Europea e all'EFTA tenti di acquistare una quota superiore al 25 per cento di una società tedesca. Gli acquisti superiori a tale quota dovranno essere comunicati all'Esecutivo, che potrà vietarli se mettono a rischio l'ordine pubblico.

La norma è al centro di vivaci polemiche. La stessa Unione Europea ha precisato che saranno avviate procedure di esame per verificare che i contenuti del provvedimento tedesco non siano in contrasto con le regole europee sugli investimenti.

(5) Anche Mario Monti, ex Commissario europeo, ha sottolineato che nell'economia da ora in poi "inevitabilmente ci sarà più Stato". Ma ha subito aggiunto che occorre porsi l'obiettivo di "non far fare troppi passi indietro all'economia di mercato".

proprio alla situazione di difficoltà economica di alcuni Paesi. E si traduce anche nel rifiuto di ulteriori devoluzioni di sovranità a favore del Governo di Bruxelles.

Conclusioni. Senza prendere posizione in favore di queste o altre possibili vie d'uscita dalla crisi, c'è un fenomeno che merita di essere sottolineato. Il mercato ha la capacità di inglobare e sintetizzare tutto, anche le spinte centrifughe più forti, utilizzandole poi come leva di *marketing* per rafforzarsi ulteriormente.

Per limitarsi al recente passato, ciò è avvenuto con l'impresa etica, con i bilanci sociali, con la sostenibilità ambientale, con le energie alternative. Presto da fenomeni di nicchia diventate mode, *spot* pubblicitari e infine prodotti come gli altri. Avviene in tutti i settori, non escluso quello degli investimenti.

Per tutti questi casi, infatti, sono stati coniati nuovi strumenti da vendere, sfruttando la sensibilità del pubblico per questi temi. Ora lo stesso processo sta evidenziandosi per la "sostenibilità sociale".

Un esempio recente è quello di *Vontobel*, banca svizzera specializzata in *asset management* e *investment banking*. *Vontobel* ha lanciato da poco un nuovo *certificate* quotato alla Borsa di Milano, che gioca la carta del profitto che non va contro la propria coscienza.

Questa capacità del mercato, degna di Zelig, lascia pensare a un superamento anche di questa ennesima crisi senza rivolgimenti traumatici. Ma, questa volta, non senza cambiamenti permanenti e ben più profondi del solito.

Guido Plutino

IL LIBRO BIANCO DELLA DIFESA FRANCESE

di Marco Giaconi

Il *Libro bianco* della Difesa (1), presentato dal Presidente Sarkozy il 17 giugno 2008, rappresenta una trasformazione importante della *Grand strategy* di Parigi, ed avrà effetti rilevanti sulla configurazione futura della NATO e sulle politiche militari degli Stati europei (2).

Il testo, distinguendo tra difesa nazionale e strategia, determina cinque funzioni fondamentali: la conoscenza-anticipazione della minaccia; la prevenzione; la deterrenza (non soltanto nucleare, ma anche convenzionale); la protezione delle forze e delle risorse; le dinamiche di intervento.

Queste funzioni strategiche implicano, peraltro, sulla linea della tradizionale autonomia gollista della Difesa francese, una totale nazionalizzazione del comando-controllo delle forze nucleari - che sono, peraltro, coordinate con quelle NATO - con una conseguente autonoma valutazione della minaccia e, quindi, con una piena libertà di decisione strategica.

In altri termini, la Francia di Sarkozy sconta la lenta trasformazione della NATO, che tanto più si allarga tanto meno può agevolmente richiedere l'applicazione dell'articolo 5 del Trattato dell'alleanza (3), e si propone come asse strategico per la proiezione di potenza, sia degli Stati Uniti, sia degli altri Paesi europei, nell'arco di crisi che va dalle coste meridionali

(1) Cfr. il sito www.defense-gouv.fr/livre_blanc.

(2) Cfr. Michael Moran, *France's New Military Vision*, Council on Foreign Relations, June 24, 2008.

(3) Cfr. *NATO: enlargement and effectiveness*, US Senate Committee on Foreign Relations, Washington D.C. 11 March 2008.

MARCO GIACONI *è Direttore di ricerca presso il Centro Militare di Studi Strategici di Roma.*

occidentali dell'Atlantico al Medio Oriente, fino all'Asia centrale e si collega al confine sino-indiano (4).

Ancora la vecchia domanda del Generale de Gaulle agita i sonni dei decisori francesi: "Se i sovietici lanciano i missili su Nantes, voi risponderete ai lanci?". Rendere reale la minaccia globale della NATO, per le crisi regionali, sembra, quindi, essere l'obiettivo implicito, tra gli altri, di questo *Libro bianco*.

Una scelta, quella di allentare la propria presa in Africa e nel Maghreb, che presuppone una Francia decisa al sostegno e alla collaborazione con il programmato *African Command* delle forze degli Stati Uniti (5).

Le minacce enucleate dal *Libro bianco* sono, in prima istanza per la sua immediata pericolosità, il terrorismo *jihadista* fino alle crisi regionali asiatiche, passando per le pandemie e i cyberattacchi alle infrastrutture critiche (6).

Nel testo del Governo di Parigi si tratta di mantenere l'attuale bilancio della Difesa, 37 miliardi di *Euro*, il 2 per cento del PIL, aumentando, però, gli investimenti nell'*intelligence* spaziale e dei segnali (SIGINT) e l'acquisizione del nuovo sistema di monitoraggio MUSIS (*Imagerie satellitaire multi-utilisateurs*) in cooperazione con l'Italia, la Germania, la Spagna, il Belgio e la Grecia, riducendo per contro il personale operativo.

Le unità di terra operative passano da 50 mila a 30 mila soldati, con un gruppo di altri 5 mila militari che possono essere trasportati da teatri secondari verso il fronte principale.

Sarkozy intende ridurre ulteriormente il numero di militari delle varie Forze armate da 157 mila (inclusi 26 mila civili) a 131 mila, nell'arco dei prossimi 5-7 anni, mentre anche la Marina e l'Aviazione saranno ridotte nel personale, rispettivamente dell'11 e del 24 per cento (7).

(4) Sulla teorica dell'*arco di crisi*, cfr. G. Bonvicini, S. Silvestri, *The new "arc of crisis" and the European community,* The International Spectator, vol. 27, issue 2, April 1992.

(5) Sull'"Africa Command", cfr. il suo sito all'indirizzo web www.africom.mil.

(6) Una panoplia universalista delle minacce, che ricorda da vicino quella descritta dalla *intelligence community* statunitense nel suo recentissimo *VISION 2015: a globally networkedand integrated intelligence enterprise,* al sito www.dni.gov

(7) Su queste riduzioni di personale, cfr. Leo Michel, *France's White Book on Defense and National Security: First Impressions,* Institut Thomas More, Bruxelles-Paris July 2008.

Una diminuzione, quindi, del sistema autonomo di difesa francese, a cui corrisponde una maggiore integrazione delle forze di Parigi nell'ambito NATO, soprattutto nel *fuori area*.

D'altro canto, il *Libro bianco* prevede la costituzione, in ambito europeo, di una forza di intervento rapido di 60 mila elementi, autonoma da Washington.

Sul piano dell'*intelligence*, il documento annuncia la costituzione della DCRI (*Direction Centrale du Reinsegnement Interieur)*, che fonde la vecchia DRG (*Direction Centrale des Reinsegnements Généraux)* e la DST (*Direction de la Sur - veillance du Territoire).*

La struttura sarà responsabile del controspionaggio, dell'antiterrorismo, dell'azione contro il *cybercrime* e dell'analisi e sorveglianza dei gruppi sociali potenzialmente pericolosi.

Una struttura con 3.000 elementi (8), di cui 2.500 operativi, mentre l'*intelligence* estera (DGSE, *Direction Génerale de la Sécurité Extérieure*), non è modificata. Una struttura duale di tipo "americano", che razionalizza le attività sul territorio e equalizza la minaccia esterna con quella interna.

Ma il terrorismo non è propriamente una minaccia nuova, è il meccanismo tattico, spesso potentissimo, come si è visto nel caso delle *Twin Towers*, di una guerra che è il *jihad*. La "guerra santa" è portata avanti da attori statuali e organizzazioni non ufficiali, e si rivolge alla *Ummah*, la comunità di tutti gli islamici (9).

Se la "guerra globale al terrore" è una terminologia elegante per significare questo, va bene, se invece si ritiene che il terrorismo sia una finalità strategica, la *Global War on Terror* è un po' come la guerra alle operazioni militari notturne. Il terrore è una modalità nuova, ma tattica, di una strategia globale, statuale e non statuale, che è il *jihad* (10).

La separazione rigida, quindi, delle agenzie di *intelligence* tra esterno e interno, se pure aveva una sua ragione durante la

(8) Cfr. i dati riferiti da www.intelligenceonline.fr area search 22 July 2008.

(9) Cfr. Yussef Aboul-Henein, Sherifa Zuhur, *Islamic Rulings on Warfare*, Strategic Studies Institute, Carlisle Barracks, October 2004.

(10) Cfr. David Cook, *Understanding Jihad*, University of California Press, 2005.

guerra fredda, oggi potrebbe essere superata, fatte salve le normali procedure di compartimentazione delle operazioni.

In altri termini, il *Libro bianco* sulla Difesa di Parigi intende costruire, con l'assenso degli Stati Uniti, un'egemonia francese all'interno del sistema europeo della NATO. Parafrasando Clausewitz, un "gollismo con altri mezzi".

Da questo punto di vista, si possono intendere meglio le osservazioni critiche portate al documento da un gruppo di ufficiali superiori che, su "Le Figaro", si è firmato con lo pseudonimo di *Surcouf,* il pirata antibritannico (non è un caso) degli inizi del Diciannovesmo secolo (11).

Non vi sono criteri, dicono gli ufficiali del gruppo *Surcouf,* di carattere politico-militare per le operazioni soprattutto in Africa (l'unica certezza geopolitica che abbiamo, essi affermano), che non si può lasciare agli interessi, evidentemente non omologabili, del nuovo *African Command* degli Stati Uniti.

L'altro elemento polemico degli ufficiali è quello dell' eventualità necessaria di un intervento militare, per azzerare il terrorismo, *anche* sul territorio nazionale.

Se, infatti, non si coglie il collegamento strutturale tra minaccia esterna e insorgenza interna, soprattutto in un Paese, come la Francia (e come l'Italia da ora in poi) ad altissimo tasso di immigrazione, si arriva all'inevitabile costruzione di tanti *Londonistan,* come quelli che hanno generato gli attentati alla metropolitana di Londra del 21 luglio 2005 o le operazioni terroristiche alla stazione di Atocha dell'11 marzo 2004 (12).

Né la minaccia del *jihad permanente* è puramente imputabile ad un'organizzazione similstatuale operante tra il Pakistan e l'Afghanistan. La lettura di *Al Qaeda* come di un gruppo militare territorializzato è ancora largamente errata, malgrado le sconfitte indubbie del *jihad della spada* in Iraq (13).

(11) Cfr. *Livre blanc sur la Défense, une ésperance déçue,* par *Surcouf*, in "Le Figaro", 18 maggio 2008.

(12) Sull'*humus* politico e culturale degli attentati al *tube* di Londra, cfr. Josh Lefkoviks, *The July 21 2005 London Transport Bombings: an in-depth look at the planning, execution, and failure of the attack*, The NEFA Foundation, 2008.

(13) Cfr. Daniel Byman, *Al Qaeda as an adversary: do we understand it?* In "World Politics", vol. 56, October 2003.

Inoltre, affermano gli ufficiali di *Surcouf*, la vera sfida è quella portata dal progressivo aumento delle spese militari globali (aumentate effettivamente del 45 per cento in dieci anni) e, quindi, dalla diffusione di conflitti asimmetrici nei quali lo scontro militare è a bassa intensità (14), molto efficace e terroristico o meno nelle sue manifestazioni. Comunque, rappresenta una "guerra di lunga durata", che può avere necessità non tanto di una eccezionale tecnologia, ma di una capacità e volontà politica di contrastare le minacce per molto tempo e con un numero sufficiente di uomini.

Finita la "guerra senza vittime" teorizzata alcuni anni fa, evidenziatasi una situazione di sostanziale equipollenza delle aree geopolitiche, come afferma Haas (15), gli ufficiali di *Surcouf* vorrebbero un sistema difensivo di maggiore proiezione diretta, con una stretta continuità tra manovra estera e controllo interno, e con una specifica teoria (e tecnologia) per gli scontri asimmetrici a lunga durata, che sono imprevedibili ma che non potranno, ragionevolmente, essere gestiti con forze ridotte all'osso e soltanto con una rete di *early warning* elettronica.

Sono argomenti interessanti, anche se il *Libro bianco* francese consente oggi, a nostro avviso, un livello di deterrenza sia in Africa del Nord, sia in Medio Oriente, tale da essere, se ben applicato in futuro, e dissuasivo.

Marco Giaconi

(14) Cfr. Colin Gray, *Irregular warfare, one nature, many characters*, "Strategic Studies Quarterly", September 2007.

(15) Cfr. Richard Haas, *The Age of nonpolarity, what will follow U.S. dominance*, in "Foreign Affairs", May-June 2008.

L'INTERVENTO MILITARE NEL CONTRASTO AL TERRORISMO

di Vittorfranco Pisano

L'intervento militare, quale strumento di contrasto al terrorismo, è condannato da molti commentatori, spesso ideologicamente allineati, come un moltiplicatore del terrorismo, nel peggiore dei casi, o come controproducente, nel migliore dei casi.

Obiettivamente, a seguito degl'inquietanti attentati commessi a New York e Washington l'11 settembre 2001 e degli interventi militari in chiave anti-terroristica in Afghanistan e in Iraq, è sempre più urgente delimitare la natura e portata del terrorismo per impostare le politiche di contrasto e approntare i relativi strumenti, nel più razionale ed efficace dei modi, a livello nazionale e internazionale.

Sotto l'aspetto empirico, il terrorismo contemporaneo costituisce una forma di conflittualità non convenzionale caratterizzata dalla violenza criminale; dal movente politico, politico-religioso o politico-sociale; e dall'impiego di strutture e dinamiche clandestine.

La minaccia terroristica si manifesta pesantemente, sia come stadio nello spettro della conflittualità non convenzionale, sia come strumento in ogni stadio della stessa, inclusi gli stadi più avanzati. Essa assume, quindi, a seconda delle aree geopolitiche e delle circostanze temporali, la veste di *terrorismo-stadio* o di *terrorismo-strumento*.

Delle ben oltre 80 aggregazioni principali presenti sul pianeta che praticano il terrorismo, una considerevole percentuale non maggioritaria opera a livello di *terrorismo-strumento* negli stadi più avanzati della conflittualità non convenzionale,

VITTORFRANCO PISANO, *colonnello della Polizia militare dell'Esercito degli Stati Uniti (Ris.), è docente universitario di studi sulla conflittualità non convenzionale e sulla sicurezza.*

ossia nello stadio dell'insorgenza (generalizzata e inelegante adozione del termine anglosassone *insurgency*) e nello stadio della guerra civile, godendo, pertanto, di un controllo parziale e almeno temporale del territorio, contrariamente a quanto avviene nel caso di *terrorismo-stadio*, sempre del tutto privo di controllo territoriale.

Diverse aggregazioni terroristiche, particolarmente ma non esclusivamente quelle con fini *jihadisti*, usufruiscono dell'appoggio di Stati sostenitori a regime teocratico o comunque totalitario e/o di organizzazioni e cittadini privati, spesso inconsapevoli del loro apporto, grazie all'adozione di strutture binarie, da un lato, clandestine e violente e, dall'altro, trasparenti e dedite al magistero religioso e ad opere di rilevanza socio-assistenziale.

Inoltre, alcune aggregazioni terroristiche si procurano rifugio e basi in aree geopolitiche prive di governabilità, senza che ciò sia imputabile ad appoggi di Stati sostenitori o patroni.

Assieme agli sforzi intesi a rimuovere i fattori ambientali, che facilitano il sorgere e la vitalità del terrorismo, le misure di contrasto abbracciano strumenti tecnici e operativi classificabili come ordinari e straordinari.

Sono maggioritari quelli ordinari ed includono l'*intelligence*, la sensibilizzazione della popolazione, la responsabilizzazione dei mezzi di comunicazione di massa, la formazione professionale, le operazioni di polizia, la diplomazia, gli accordi internazionali, la collaborazione bilaterale e multilaterale, le sanzioni, gli incentivi economici, le operazioni psicologiche e l'aggiornamento istituzionale e giuridico.

Sono straordinari quelli che abbracciano le operazioni speciali e l'intervento delle forze armate.

È imprescindibile che i singoli strumenti di contrasto siano concreti, di reciproco rinforzo, coordinati fra loro e programmati o predisposti con debito anticipo. La loro efficacia individuale o collettiva dipende, altresì, da un oculato ed equilibrato impiego secondo la natura della minaccia e l'esigenza delle circostanze specifiche.

Soltanto eccezionalmente un singolo strumento, incluso

quello militare, può essere determinante nella soluzione di una contingenza specifica e mai, comunque, del fenomeno terroristico nel suo insieme.

Quando la minaccia si pone come *terrorismo-stadio* è di regola sufficiente l'impiego degli strumenti ordinari, senza però escludere eventuali operazioni speciali o il sostegno, in via ausiliaria, di elementi delle forze armate.

Se la minaccia si pone, invece, come *terrorismo-strumento* negli stadi più avanzati della conflittualità non convenzionale, che includono tecniche di guerriglia e controllo del territorio, l'impiego degli strumenti straordinari, assieme a quelli ordinari, può rendersi indispensabile.

In questi casi, lo strumento militare, sempre nel rispetto del diritto, deve adeguarsi al mutato o mutante scenario mondiale, in cui violenze e scontri soltanto di rado avvengono sul classico campo di battaglia, caratterizzato da forze armate statali, dalla potenza di fuoco, dalla manovra e da specifiche norme del diritto internazionale di guerra.

Lo scenario attuale è, per contro, caratterizzato da attori non statali e non paragonabili a una forza militare regolare, da terrorismo e guerriglia e da costanti violazioni dell'ordinamento giuridico e dei diritti umani.

L'esigenza di adeguamento riguarda anche l'*intelligence*, che con le operazioni ha un rapporto di mutuo sostegno, e rende quantomeno poco calzante la tradizionale distinzione tra *intelligence* militare e altre forme d'*intelligence* nel confrontare il terrorismo, particolarmente il *terrorismo-strumento*, in quanto esso si avvale di attori e metodiche violente non tradizionali.

Nel contrasto al terrorismo, oltre che a fini, strutture, dinamiche e fonti di supporto dell'avversario, l'*intelligence* sia militare che di altra natura deve mirare ad un'approfondita conoscenza di ogni aspetto dell'area o aree geopolitiche da cui proviene la minaccia, quindi di aree qualificabili come operative o potenzialmente operative.

Fra gli aspetti di particolare rilevanza rientrano le componenti sociali, etniche, tribali o razziali con le loro aspirazioni, rivendicazioni o contrasti; le tradizioni, gli interessi e i valori,

ancorché eterogenei; il sentimento o fattore religioso; la lingua, i dialetti e altre modalità di espressione.

Escludere l'intervento militare e le relative strutture d'*intelligence* nelle situazioni che lo necessitano vuol dire facilitare l'azione eversiva, che può condurre all'occupazione permanente del territorio e alla costituzione di regimi ben altro che liberali e rispettosi dei diritti umani, come dimostrato dal fatto che, da tempo, le vittime più numerose tanto del *terrorismo-stadio* quanto del *terrorismo-strumento* sono i civili.

Al-Qaida, esempio rilevante, è spesso rappresentata come un corpo virtuale, dimenticando che quando un'aggregazione si pone il fine di creare un regime, sia esso locale, regionale o universale, ciò comporta la progettazione di un Governo non virtuale, ma stanziato su uno o più territori.

È ancora più allarmante il fatto che la presa di potere in un Paese può procurare l'espandersi di un terrorismo pilotato in un'intera regione.

Va, altresì, notato che l'occupazione da parte di forze eversive o rivoluzionarie di un territorio - con la conseguente creazione di rifugi e di basi operative capaci di fungere anche da trampolini di lancio in altre aree - richiede condizioni particolari, fra le quali risaltano determinate caratteristiche geofisiche (terreno impervio, confini permeabili, ostacoli e barriere) nei cui confronti soltanto una forza militare possiede le capacità di contrasto.

Come premesso, l'intervento militare quale strumento, ancorché straordinario, nella lotta contro il terrorismo è spesso criticato, in quanto ritenuto - in buona fede o altrimenti - un moltiplicatore del terrorismo.

Sicuramente aggregazioni estremiste reagiscono con atti terroristici nei confronti dell'intervento militare, così come contestano con il loro tipo di violenza vertici internazionali, campagne elettorali, processi penali, avvenimenti culturali o sportivi, ricorrenze politiche o sociali.

Non sarebbe, però, opportuno o desiderabile abolire o rinunciare a tutto ciò che è sgradito ad estremisti, i quali non potrebbero che essere rafforzati da tali cedimenti.

L'intervento militare, che in determinate situazioni di pericolo è indispensabile per la salvaguardia d'interessi vitali, dell'ordinato svolgimento della vita sociale e dei diritti umani, può essere criticato ragionevolmente soltanto nel caso di fallace impiego - impiego sempre riconducibile a decisioni politiche - in contesti specifici o a causa di eventuali abusi.

Non è, invece, criticabile *a priori* come strumento straordinario di contrasto nei confronti di un fenomeno aberrante ed efferato quale il terrorismo.

Vittorfranco Pisano

LA TURCHIA E L'EUROPA

di Francesco Palmas

Parlare del futuro ingresso di Ankara nell'Unione Europea continua a sollevare non pochi interrogativi (1). Se la Turchia attuale ha 67,6 milioni di abitanti, in massima parte musulmani (99,8 per cento) e sunniti (80 per cento), quella del 2015 ne conterà oltre 80, grosso modo quanti la Germania.

Quando l'accordo di Lisbona sarà ratificato, le decisioni del Consiglio europeo saranno approvate (2014) a maggioranza del 55 per cento, purché espressione del 65 per cento della popolazione. Il peso del numero sarà sempre determinante nei fragili equilibri europei.

In realtà, l'aritmetica istituzionale non è l'unica, né la più importante fonte di timori. Assai maggiori sono le remore culturali, esacerbate spesso dalle difficoltà d'integrazione delle comunità turco-tedesche (2 milioni) e delle altre sparse in Europa.

Alcuni ricordano come la Turchia sia avulsa dal dibattito europeista del secondo dopoguerra e paventano un'Unione dai confini comuni con l'Iran, l'Iraq e la Siria. Altri evidenziano come Ankara e l'altopiano anatolico non appartengano dal punto di vista geografico all'Europa.

Ma l'omogeneità fra nazioni non è data dalle frontiere naturali, quanto piuttosto dai sistemi e dalle culture politiche. Ad essi la geopolitica dell'Unione Europea dovrebbe limitarsi nel valutare l'idoneità dei candidati all'adesione. Non si capirebbe altrimenti perché lo stesso criterio geografico non abbia ostato all'ingresso della Turchia nel Consiglio d'Europa o nella NATO 'nord-atlantica' delle origini.

Quando in gioco era la civiltà europea, minacciata dal-

(1) Cfr. su questo punto AA.VV., *Turchia in Europa: più che una promessa?*, http://www.soros.org/resources/articles_publications/publications/turkey_2004901/italian.pdf, p. 13.

FRANCESCO PALMAS *è un esperto di storia delle relazioni internazionali.*

l'espansionismo sovietico, nessuno si è piccato di discriminare fra turchi, musulmani e cristiani (2).

Mai i confini europei sono stati determinati con certezza. Erodoto proponeva come *limes* il Don, altri il Volga. Per il generale de Gaulle, l'Europa terminava con i monti Urali (3).

Se ne è incerta l'estensione geografica, non meno aleatori sono l'etimo della parola greca *Europa* e l'origine storica della sua attribuzione. Per il mito, la dea 'Europa' fu generata in Asia minore, appellativo che i romani assegnarono all'Anatolia.

Ad una concezione elitaria d'identità comune bisognerebbe contrapporre l'insegnamento magistrale dei nostri avi, che concepivano il *mare nostrum* come universo politico unico, incentrato prima sul Vecchio continente, poi sull'*Eurafrica*. Un Mediterraneo dalle porte aperte, abitato da comunità cristiane, musulmane ed ebraiche, esposte ai sempiterni influssi greco-romani.

Le radici comuni

La storia turca si è formata a Edirne, nel Tetovo, in Kosovo e a Sarajevo, come a Bursa, Damasco, Diyarbakyz e Kayseri. Ittiti, romani, bizantini, selgiudichi e ottomani ne hanno plasmato l'identità.

Pindaro e la maggior parte degli storici greci ritenevano Omero nativo di Smirne (900 a.C.). Senz'altro vi abitarono Anassagora ed Eraclito, filosofi del VI secolo a.C. Non distante da Izmir, è Pergamo, sede della leggendaria biblioteca e di uno dei migliori *asclepion* dell'antichità: il *Tempio della salute* di Galeno, medico personale di Marco Aurelio, fucina della medicina moderna.

All'Asia minore dobbiamo anche Erodoto, Esopo e Lucullo. Per non dire di Troia, città dalle mille suggestioni.

In Turchia, nacquero i santi Nicola e Paolo, predicò Giovanni e dimorò Maria. Ad Antiochia, i battezzati furono

(2) Cfr. Nekati Utkan, *La Turchia e l'Europa*, in «Rivista di studi politici internazionali», 2003, n. 2, p. 209.

Nello stesso articolo, l'autore nega il genocidio armeno (p. 211).

(3) Cfr. Michel Mollat du Jourdin, *L'Europe et la Mer*, edizione italiana: *L'Europa e il mare dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 10-11.

chiamati per la prima volta 'cristiani' e la Cappadocia offrì loro ospitalità. Senza questo ponte è difficile spiegare come sia potuta avvenire la cristianizzazione dell'Europa (4).

Il Libro dei Patriarchi narra della presenza di Abramo in Harran. Secondo alcuni, il profeta sarebbe nato fra le rocce di Sandiurfa, nella regione del lago Van, ovunque segnata dalle vestigia di una religiosità millenaria.

Il giardino dell'Eden sarebbe a Gobekli Tepe, altura sacra che svetta su una valle ubertosa, fitta di corsi d'acqua. Nel 9000 a.C., cacciatori seminomadi vi eressero santuari dedicati a divinità zoomorfe, tra cui un dio serpentiforme, che avrebbe influenzato il narratore biblico.

Al termine dell'ultima glaciazione, la regione pullulava di fertili pianure e l'attività agricola vi si sviluppò quasi spontaneamente. Figurine d'argilla, rinvenute nella vicina Nevali Çori, ricordano il famoso passo dell'*Antico Testamento*: la genesi terrena dell'uomo (5).

Gli intrecci storico-culturali

Sebbene parte della civiltà orientale, la Turchia gioca da secoli tutte le partite della politica europea (6). È stata membro del concerto d'Europa; sedette ai Congressi di Parigi (1856) e Berlino (1878); ebbe in Austria, Francia, Gran Bretagna e Prussia le sue uniche Ambasciate permanenti. Poco importi che i Grandi l'avessero cooptata per congelare lo *status quo*, la Porta propendeva da sé per l'Occidente.

Aderì all'Islam sunnita nel Decimo secolo, ma, diversamente da altri, non ne fece motivo d'identità nazionale. Mai soggiogata dagli arabi, ne subì il fascino linguistico, sublimandolo nel turco ottomano. Inizialmente tecnico-militare, la sua lingua divenne veicolo di sapere giuridico, filosofico e poetico. Dalla cultura per-

(4) Cfr. Utkan, op. cit., p. 206. Lo stesso monte Ararat, ove si fermò l'arca di Noé, si trova oggi in Anatolia.

(5) Cfr. Aristide Malnati, *Un serpente di pietra nel giardino dell'Eden. In Turchia, sulle tracce di Adamo ed Eva*, in «il Resto del Carlino», 9 agosto 2007, p. 29.

(6) Cfr. Sergio Romano, *Quando l'Europa fu amica di Solimano*, in «Corriere della Sera», 2 gennaio 2005, p. 31.

siana erano, invece, mutuate molte forme letterarie, la poesia classica di corte, i motivi di ceramiche, broccati e tappeti.

Quando Costantinopoli assurse a capitale imperiale, le sirene d'Occaso si fecero irresistibili. Gli ottomani si *occidentalizzarono*. Folgorati dalla civiltà bizantina, ne ripresero i canoni amministrativi, musicali e culinari. Ammirando Santa-Sofia, i sultani vollero moschee cupoliformi, in tutto simili alle chiese del Rinascimento italiano.

Sinan, Bramante e Michelangelo avevano le stesse concezioni architettoniche. La vicinanza non era soltanto ideale. A Costantinopoli, era usuale imbattersi in artisti italiani. Bellini vi soggiornò ripetutamente. Leonardo progettò il primo ponte sul Bosforo, legame grandioso fra Oriente e Occidente (7).

All'epoca, gli ottomani avevano da lungo attraversato l'Ellesponto e miravano al cuore dell'Europa. Con la vittoria al *Campo dei Merli* (1389), Murad I ribadì la direttrice d'espansione (8). Per i musulmani, *Kosovo Polje* è battaglia memorabile, più della conquista di Bisanzio. Per i serbi, è fondamento dell'identità nazionale, ad onta della secessione di Pristina e dei tanti occidentali pronti a riconoscerla.

Murad fu sovrano illuminato. concesse ai non musulmani la cittadinanza e le più alte cariche dello Stato. Plasmò, fin dalle prime fasi, quell'Impero immenso, multietnico e multilingue, che in molto avrebbe somigliato al Romano e che avrebbe garantito per cinque secoli la *pax turcica*.

Salvo eccezioni, regola dell'Impero era non far proseliti. In Bosnia-Erzegovina e in Albania, vi furono conversioni spontanee, mosse soprattutto dal desiderio di riscatto sociale. Il sultano fu costretto a introdurre disincentivi: i nuovi adepti non sarebbero stati esentati dal pagamento delle imposte, né dal tributo in giannizzeri (Diciassettesimo secolo).

In realtà, i sudditi cristiani godevano di guarentigie altrove sconosciute e, quando l'Asia Minore cadde in mano ai mongoli

(7) Cfr. Pierre Béhar, *Quand Europe franchit l'Égée*, in «Géopolitique», 2000, n. 69, pp. 14-15.

(8) Cfr. Pier Giovanni Donini, *Il mondo islamico, Breve storia dal Cinquecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 12.

di Tamerlano, si strinsero intorno alla *Porta*, garantendole rifugi sicuri. La riconquista della Turchia geografica (1402-1421) partì dalle roccheforti balcaniche.

Sia chiaro: in alcuni periodi, anche gli ottomani derogarono al principio di tolleranza. Adolescenti cristiani furono sequestrati, islamizzati e arruolati come giannizzeri nell'esercito imperiale, imprescindibilmente islamico.

Ma sarebbe fuorviante ritenere che la Turchia abbia minacciato la libertà religiosa degli europei più di quanto non abbiano fatto i Paesi cattolici con quelli protestanti, e viceversa. Mai la *Porta* avversò l'Europa in quanto tale. Combatté piuttosto il Sacro Romano Impero nei Balcani, Venezia nell'Adriatico e nell'Egeo, la Spagna nel Mediterraneo e così via: una serie di conflittualità non molto differenti da quelle europee *stricto sensu*.

Se paragonate al timore del "papismo", le riserve inglesi nei confronti dell'Islam sono sempre state inferiori. Elisabetta I cercò nella *Porta* protezione contro la minaccia spagnola, non diversamente da Francesco I e dai principi italiani del Quindicesimo-Sedicesimo secolo.

Quando Carlo II seppe di alcuni inglesi catturati sulla Costa dei Barbari, inviò il capitano Hamilton. Mai tentativo di riscatto fu più inutile: i prigionieri rifiutarono di tornare. Si erano convertiti all'Islam e vivevano in modo proibito dalle usanze patrie. «Sono inclini ad abiurare il loro Dio per amore delle donne turche» (9), scrisse Hamilton nel suo rapporto.

L'Impero ottomano e i suoi predecessori sono stati spesso additati come nemici della cristianità, ma i mercanti dei due mondi non hanno mai badato al credo religioso (10). Veneziani, genovesi e pisani solevano sbarcare nei porti levantini prodotti scelti dell'Occidente: armi e materiale bellico *in primis*.

Saladino tollerò e incoraggiò gli scambi. Navi della Lanterna trasportarono le truppe imperiali attraverso i Dardanelli, in mani veneziane sia nel 1421, sia nel 1444.

(9) Cfr. Francis Ghilès, *Superare le divisioni culturali*, in «Rivista della NATO», Inverno 2005, edizione *on line*.

(10) Cfr. Romano, op. cit., p. 31.

Per spezzare il dominio della Serenissima (11), i turchi giocarono le carte di Firenze e Ragusa. In Ancona, operava una fiorente comunità ottomana, musulmana ed ebrea, beneficiaria fin dal 1514 di particolari privilegi.

Quando i magnati ungheresi persero il loro Re, preferirono agli Asburgo un principe transilvano, vassallo di Costantinopoli (1526). Protetti dagli ottomani, continuarono a professare il loro credo e si convertirono liberamente al calvinismo (Sedicesimo secolo).

Fra i protestanti centro-europei era in voga l'espressione 'piuttosto il turco che l'asburgo'! Tradotta in altri termini, sottolineava l'infima tolleranza del cattolicesimo tridentino rispetto all'Islam.

Gli ottomani furono maestri di terrore e, al tempo stesso, di rispetto delle minoranze. Penetrarono nei Balcani sia *manu militari*, sia con il concorso di un abile *soft power* politico-diplomatico: riconobbero i pope ortodossi e garantirono loro prebende e terre (12), al contrario della Chiesa romana, ovunque propensa a riconversioni coatte. Fino al Diciassettesimo secolo, nessun'ampia ribellione contadina agitò le terre balcaniche.

Alle comunità cristiane ed ebree era garantito un sostanziale autogoverno. Nato per favorire il fisco imperiale, il *Millet* si trasformò col tempo in un rapporto di tutela a vantaggio delle grandi potenze straniere. La Francia esercitava la sua sui cattolici, la Russia sugli ortodossi e la Gran Bretagna sui protestanti. I missionari occidentali poterono darsi al proselitismo e spianare la strada all'imperialismo europeo, soprattutto in Libano e Palestina (13).

È vero: come filoni del pensiero cristiano hanno avversato l'Islam, scuole di pensiero islamiche hanno osteggiato cristiani, ebrei, religioni e civiltà "impure". Basti pensare al *wahabbismo* o al *salafismo*, assai diffusi in Arabia Saudita.

Ma, nei territori islamici, gli ebrei non sono mai stati tratta-

(11) Del conflitto turco-veneziano profittarono enormemente i mercanti tedeschi.

(12) Rispetto ai cattolici, gli ortodossi sarebbero stati favoriti anche nelle concessioni edilizie e nella potestà esattiva.

(13) Cfr. Wolfgang Reinhard, *Kleine Geschichte des Kolonialismus*, edizione italiana: *Storia del colonialismo*, Torino, Einaudi, 2002, p. 290.

ti tanto crudelmente quanto nell'Inghilterra o nella Francia del Tredicesimo secolo, o ancora nella Spagna del Quindicesimo. Quando Paolo IV cominciò a perseguitarli (1555), fu a Costantinopoli che si udirono le condanne più ferme.

Pogrom ed Olocausto appartengono al passato russo e tedesco. Durante la Seconda guerra mondiale, la Turchia protesse i suoi cittadini ebrei, come sempre aveva fatto. Gesù, *Aïssa*, è profeta dell'Islam: in quella religione non vi è nulla di paragonabile ai passati antisemitici della Chiesa cattolica.

Sia chiaro: come i cristiani, gli ebrei erano *dhimmi*, cittadini di seconda classe. Godevano di ospitalità e tutela, ma versavano un tributo a suggello della supremazia dell'Islam. Alla tassa si accompagnava una serie di altre prescrizioni, spesso violate o dimenticate, come l'obbligo d'indossare segni e colori distintivi o il divieto di costruire chiese o sinagoghe più alte delle moschee.

Ciò non toglie che, fra gli ottomani, gli ebrei abbiano trovato tutele sconosciute ai loro confratelli europei. Nel 1492, la *Porta* li accolse insieme ai musulmani, espulsi dalla Spagna integralista. Aveva una politica delle minoranze senza uguali non soltanto in Europa, ma anche negli altri Paesi islamici.

Poco importi che Bayazit II vedesse nelle minoranze ebraiche un contrappeso all'influenza economica greca ed armena. Il flusso di perseguitati dalla cristianità si arrestò non prima del Diciannovesimo secolo: le idee della Rivoluzione francese e l'emancipazione degli ebrei permisero soltanto allora di raggiungere in Europa un livello di civiltà giuridica simile all'islamico (14).

Racconta la storia che un decreto imperiale del 1856 promise ai sudditi cristiani ed ebrei uguaglianza giuridica con gli islamici, oltre al rinnovamento nel campo della giustizia, dell'amministrazione e delle finanze. Si era in pieno quarantennio riformista (1836-76), durante il quale furono istituite scuole superiori perfino per le ragazze.

(14) Nella Turchia odierna vive una comunità ebraica di 25 mila persone circa, per lo più residenti a Istanbul. Alcuni sono rampolli di antiche famiglie presenti in Asia Minore già ai tempi dell'Impero bizantino. Dispongono di 17 sinagoghe, di scuole, ospedali e di un giornale in turco, "Salom".

Lo stile di vita si occidentalizzò: molti uomini presero a vestire all'europea. Gli ottomani avevano capito che nerbo della potenza occidentale erano l'amministrazione, la burocrazia e l'autorità politica, e si sforzarono di mutuarle, temperandole con il dettato dell'Islam. Prestarono particolare attenzione all'organizzazione tecnica, economica e scientifica dell'Occidente. La Francia fu la musa ispiratrice.

A Galata, i sultani avevano da sempre un osservatorio privilegiato sull'Europa, centro *ante litteram* per la raccolta d'*intelligence* e la prevenzione di trame anti-ottomane.

I legami economici

Il *Tanzimat*, cui abbiamo accennato, incontrò un grosso limite nella situazione finanziaria dell'Impero. Per ovviare ai buchi di bilancio, il sultano accese mutui molto svantaggiosi presso le banche occidentali: i tassi d'interesse arrivarono a superare il 10 per cento e lo Stato finì in bancarotta (1875).

L'Amministrazione internazionale del debito (1881) si tradusse in un classico strumento d'imperialismo finanziario, capace di sublimare gli interessi occidentali senza ricorrere al dominio politico e militare diretto, secondo una costante della politica anglo-francese nei territori ottomani.

Apparentemente, l'Amministrazione promosse lo sviluppo in molti campi e procurò all'Impero nuovi crediti, più vantaggiosi di quelli del passato. In realtà, non fece che il gioco di tre grandi istituti finanziari: la *Banque impériale ottomane*, emanazione francese, la *Deutsche Bank* e la *National Bank of Turkey*, che gli inglesi manovrarono nel tentativo d'infrangere il monopolio delle altre due.

I crediti concessi dai tre istituti e avallati dall'Amministrazione erano subordinati all'impiego in determinati progetti o all'ottenimento di altre concessioni.

Le ferrovie s'imposero come il grande *business*. Agli ottomani spettò soltanto la linea Damasco-Medina (Hegiaz), le altre furono costruite in gran parte da francesi e tedeschi, che si assicurarono una redditività garantita dal bilancio dello

Stato e lo sfruttamento dei giacimenti minerari limitrofi ai tracciati (15).

L'Italia non ne approfittò: si era mossa tardivamente sui mercati dell'Asia Minore, dei Balcani e della Libia, spinta dagli interessi della Banca Commerciale e del Banco di Roma.

Gli europei ostili alla Turchia farebbero bene a ricordare che, nel 1910, i due terzi della produzione turca di carbone, cromo e rame erano in loro mani, come gran parte dei servizi urbani: dalle strade ai telefoni, dal gas all'elettricità, per non dire dell'acqua.

Predominanti erano i capitali francesi, ma i tedeschi stavano bruciando le tappe: grazie alla ferrovia Berlino-Bagdad, si accingevano a superare lo *stock* d'investimenti inglesi nell'area (1914); una crescita impressionante, se si considera che l'impero guglielmino aveva cominciato ad affacciarsi sul mercato mondiale dei capitali soltanto una trentina d'anni prima (16). Punto di partenza era stato l'acquisto della ferrovia Merzina-Adana, che assicurò agli interessi economici del *Reich* il primato nel Golfo d'Alessandretta.

Può sembrare inverosimile, vista la retorica ufficiale odierna, ma il legame franco-turco è stato in passato solidissimo (17). Navi francesi supportarono la flotta turca nell'offensiva del 1543 lungo il Tirreno. L'ostilità condivisa per gli Asburgo eleggeva Parigi ad alleata naturale di Costantinopoli.

Solimano sultano (1520-66), l'Impero all'acme ingaggiò 3 operazioni militari in Asia e ben 10 in Europa, alleato di Francesco I contro i regnanti d'Austria. Nel 1572, fu proposta ai francesi un'operazione congiunta contro la Spagna, in coalizione con inglesi e olandesi. Pochi anni prima (1569), Guglielmo I d'Orange aveva chiesto agli ottomani appoggio contro Madrid.

(15) Per i tedeschi, la concessione si estendeva fino a 20 chilometri.

(16) La spinta tedesca nella regione fu ribadita dalla missione del generale Liman von Sanders, che lavorò alla modernizzazione dell'esercito turco.

Alla vigilia della Grande guerra, gli investimenti esteri tedeschi ammontavano al 13 per cento del totale mondiale, quelli britannici e francesi al 64 per cento, una quota pari rispettivamente al 25 ed al 15 per cento del PNL di ognuno.

(17) È paradossale che proprio la Francia chiuda oggi le porte alla Turchia. Il progetto di *Unione Mediterranea* della Presidenza Sakozy punterebbe ad includere Ankara in un secondo cerchio europeo, senza mai ammetterla nel primo.

Dal Sedicesimo secolo, i sultani concessero agli occidentali privilegi commerciali tali da degenerare in veri e propri contratti ineguali. Beneficiari delle capitolazioni furono *in primis* i francesi (1569), quindi gli inglesi (1621), i polacchi (1623), gli olandesi (1656) e altri (18).

Ai primi del Seicento, erano almeno un migliaio le navi transalpine impegnate nel commercio levantino: Venezia aveva perso il primato e Parigi realizzava in quelle acque metà del valore complessivo del suo interscambio con l'estero.

In realtà, era l'Inghilterra la 'nazione più favorita', assoggettata a un dazio del 3 per cento contro il 5 altrui. Ai corsari inglesi fu concesso persino l'uso dei porti nordafricani, adriatici e della Morea. Ovviamente, la pirateria non fu pratica esclusiva di turchi e inglesi. Vi si dilettarono anche ferventi cattolici come i Cavalieri di Malta e un'ampia schiatta di rinnegati, convertiti all'Islam per bieco opportunismo (19).

Il sistema delle capitolazioni permise al mercantilismo occidentale di pervadere i mercati imperiali. Esportandovi tessuti, l'Inghilterra accumulò grandi capitali, base della futura rivoluzione industriale e della scalata all'apogeo mondiale. In un certo senso, fu la *Porta* a plasmare il destino delle giovani economie nord-europee.

Come se non bastasse, l'Impero garantì agli stranieri privilegi doganali, esenzione dalle tasse e dai mandati giudiziari, libertà d'insediamento e di religione. Non pago, estese ad altri protetti le stesse guarentigie. Ne beneficiarono sudditi ottomani, funzionari dei Consolati e membri di gruppi stranieri, tra cui armeni, ebrei e greci.

I legami politico-militari

Cristiani convertiti erano i giannizzeri con cui il sultano vinceva le sue battaglie; greci ortodossi i funzionari con cui amministrava i principati di Moldavia e Valacchia; per lo più

(18) In realtà, erano stati i sultani *selgiuchidi* ad inaugurare la pratica delle capitolazioni, atti di liberalità unilaterale, suddivisi in articoli o capitoli.

(19) Anche agli olandesi furono concesse le basi ottomane in Nordafrica. Vi avrebbero inviato loro corsari e rifornito quelli già operanti.

armeni i dragomanni di Costantinopoli (20). Di origini cristiane potevano essere le donne dell'*harem*, capaci di assurgere ai massimi vertici dell'amministrazione e d'influenzare enormemente gli affari di Stato (21).

Perfino i *Gran-vizir*, schiavi del sultano e potentissimi Primi ministri finché in suo favore, erano in massima parte europei, spesso ex giannizzeri, sempre convertiti all'Islam per necessità d'immagine. Dei 47 succedutisi fra il 1543 e il 1623, soltanto 4 erano turchi. Stesso discorso per i reggenti le finanze e il commercio internazionale: nei posti chiave dell'amministrazione vi erano oriundi europei, particolarmente sensibili alle questioni occidentali.

Maometto II usava leggere Pindaro, Tolomeo e Sant'Agostino, ospitare Bellini e ordinare testi medici a Ragusa. Aveva un debole per l'arte bellica: autori europei di trattati militari gli dedicarono le loro opere; governanti desiderosi di accattivarsene le simpatie inviarono alla sua corte esperti militari. Sigismundo Malatesta, condottiero e mecenate riminese, a lui legato d'amicizia epistolare, gli fece avere una copia del *De re militari* di Roberto Valturio (22).

A poco servirono i veti pontifici: gli ottomani drenarono costantemente tecnologie critiche europee (23). Con accordi militari, si procurarono materiali finiti, tecnici, artigiani e soldati occidentali. Le fonderie, i cantieri navali e i reparti regolari pullulavano di specialisti tedeschi, francesi, veneziani, genovesi, spagnoli, siciliani ed ebrei, spesso nelle gerarchie più elevate (24).

Ungherese d'origini era l'ingegnere che costruì i cannoni ottomani vittoriosi contro i bizantini (1453) e francese il conte

(20) Cfr. Romano, op. cit., p. 31.

(21) Lo stesso Solimano ebbe in sposa una slava, Kösem o Rosanella.

(22) Cfr. S. Ayduz, *Artillery Trade of the Ottoman Empire*, FSTC, luglio 2006, http://www.muslimheritage.com/uploads/ Artillery%20Trade%20of%20the%20Ottoman-%20Empire.doc2.pdf, p. 14.

(23) Cfr. Geoffrey Parker, *The military revolution. Military innovation and the rise of the West, 150;* edizione italiana: *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sor - gere dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 224.

(24) Cfr. D.Petrovic, *Firearms in the Balkans on the eve of and after the ottoman conquests*, in V.J. Parry, M.E. Yapp (a cura di), *War, technology and society in the Middle East*, Londra, Oxford University Press, 1975, pp. 164-194.

de Bonneval che li rimodernò, ai primi del Settecento. Sangue genovese avevano gli esperti che vararono per il sultano navi da guerra dalle «dimensioni mai viste nel Mediterraneo» (25). Ma i migliori specialisti di costruzioni navali rimanevano i ragusani, all'opera nelle basi imperiali di Valona e Gallipoli, chiave occidentale degli Stretti fino ai primi del Novecento (26).

Nerbo dell'esercito imperiale era la fanteria scelta dei giannizzeri, corpo d'*élite* che si moltiplicò dai mille effettivi iniziali ai 20 mila circa di Solimano (27). Intorno ad essi ruotava la cavalleria, con i leggendari *sipahis*, da cui il francese *spahis*. Su tutti imperava una disciplina ferrea, paragonabile soltanto a quella dei più tardivi battaglioni di Gustavo Adolfo o al *tercio* spagnolo.

Se nel 1453, Maometto il Conquistatore allineò 62 cannoni appena contro Bisanzio, tre anni dopo ne volgeva quasi 200 contro Belgrado. I suoi armieri avevano appreso la tecnica di fusione a Ragusa, porta girevole attraverso cui l'Impero si procurò gran parte delle tecnologie sensibili europee. Ma, come insegna la storia, quanto più la frontiera tecnologica è vicina, tanto più sono necessarie rotture innovative per continuare a primeggiare: poco o punto serve adottare tecnologie esistenti e consolidate.

La metallurgia ottomana era da tempo inferiore a quella europea: forgiava cannoni scadenti e incrinati, ad onta di una lega di buona qualità. Gran parte di quelli catturati dai veneziani a Lepanto dovette essere nuovamente fusa e rinforzata.

La supremazia occidentale non fece che aumentare con la diffusione del fuoco a raffica e dell'artiglieria da campagna. Fu allora che la potenza delle armi europee divenne inarrivabile per gli islamici.

Ai turchi non mancavano buone tecniche d'assedio, sia offen-

(25) Cfr. Halil Ïnalcïk, *An economic and social history of the Ottoman Empire*, vol. I, *1300-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 19.

(26) Sotto Murad I divenne base principale della flotta ottomana, soppiantata nel 1515 dall'arsenale sul Corno d'Oro (Istanbul).

(27) Solimano fu uno dei più grandi sovrani del Rinascimento. Gli europei lo soprannominarono 'il Magnifico', per la sua potenza e munificenza; i musulmani 'al-Kanuni', perché ripristinò il Kanun o Canon, la legge imperiale giustinianea, adattandola ovviamente alle istanze dell'Islam. La sua saggezza era già implicita nel nome, traslitterazione turca di Salomone. Meritò anche nei fatti l'epiteto di 'Legislatore'.

sive che difensive, ma, nelle battaglie campali, stentarono sempre a cambiare le folte colonne in linee sottili, «e non padroneggiarono mai a fondo le complessità della guerra d'assedio» (28).

Disse di loro il Gran maresciallo di Sassonia (1732): "Erano carenti nell'ordine, nella disciplina e nella tecnica, non certamente per numero, valore o ricchezza". Avevano senz'altro un'organizzazione logistica invidiabile. Ma la vittoria di Napoleone nella battaglia delle Piramidi (1798) avrebbe presto mostrato quanto agevole fosse per un esercito europeo moderno invadere e assoggettare uno dei perni del mondo islamico.

Mai il predominio turco sul Mediterraneo era dipeso dalla superiorità tecnica, di comando e di organizzazione. Nelle campagne d'Ungheria e d'Austria, gli ottomani, anelanti al cuore dell'Europa, erano stati ripetutamente sconfitti dai veterani asburgici e dai loro alleati, fino allo smacco di Vienna. Nell'ultimo assedio alla capitale austriaca (1683), si contavano fra i turchi ben 32 mila cristiani, 20 mila dei quali volontari agli ordini del principe ungherese Thököly.

La valenza geopolitica della Turchia

A parte le affinità storiche, semplici calcoli geopolitici suggerirebbero d'integrare la Turchia nella famiglia comunitaria. Il suo territorio rappresenta nel Mediterraneo un bastione formidabile, delimitato a Est dal Monte Ararat (5.137 m), a Ovest dagli Stretti, a Nord dal Mar Nero e a Sud dalle Porte di Cilicia, limitrofe al confine siriano.

Trincerandosi in questa fortezza naturale, l'Impero romano d'Oriente riuscì per un millennio a contenere le ondate barbariche (29). Traiano vi si attardò per far fronte ai parti e Adriano vi fissò i limiti dell'Impero: aveva già compreso quanto inane fosse considerare gli stretti come linea di demarcazione fra Europa e Asia. Di più: aveva ben chiaro che, nella difesa del

(28) Cfr. Parker, op. cit., p. 226.

(29) Cfr. Raimondo Luraghi, *L'Italia nel fronte sud della NATO*, in Massimo de Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 249.

mare nostrum, nessun territorio eguaglia per importanza l'Asia minore, nemmeno la penisola ellenica o le isole egee, il cui destino è sempre parso legato alla tenuta della prima (30).

In epoca contemporanea, l'altopiano anatolico ha consentito alla *Porta* di sopravvivere al crollo del 1918: come i bizantini, anche i turchi hanno saputo sfruttare magistralmente le opportunità offerte dalla natura. Durante la *guerra fredda* l'Unione Sovietica ha tentato invano di aggirare le difese, penetrando lungo le vie classiche dell'espansionismo zarista (Iran, Iraq e Siria) e fomentando il terrorismo turco (31).

Dal Quattordicesimo secolo almeno, la Turchia guarda incessantemente a Ovest. La città principale, Istanbul, si specchia su ambedue le sponde del mar di Marmara. Già nel nome, contrazione del greco *eis tên polin*, è più occidentale che orientale. Dopo la battaglia di Ankara e la perdita dei possedimenti anatolici, la *Porta* è stata *in toto* potenza europea, capace di riconquistare solo in seguito un impero orientale.

Sotto Mustafa Kemal Atatürk (anni Venti), il Paese ha conosciuto un processo di trasformazione quasi rivoluzionario. In pochi anni, ha preso forma di Stato repubblicano e laico, ispirato al modello occidentale francese, giacobino, accentratore e ostile ad ogni identità culturale altra dal paradigma nazionale di riferimento.

Membro della NATO (1952), la Turchia è pedina fondamentale dell'architettura di sicurezza europea. É tra i fondatori dell'ONU, siede al Consiglio d'Europa, all'OCSE, all'OSCE, è stata associata all'UEO e partecipa al Partenariato euromediterraneo. Nella guerra di Corea, si è schierata senza remore a fianco degli occidentali: la sua Divisione, eccellente per spirito combattivo, ne ha legittimato sul campo l'ingresso nell'Alleanza atlantica (32).

Durante la *guerra fredda*, i turchi hanno ospitato basi e

(30) Fermo restando che fu il genio marittimo ellenico a salvare la libertà europea dall'imperialismo persiano.

(31) La base di Tartous era utilizzata ad esempio per manutenere i sottomarini del *Sovmedron*.

(32) L'articolo 5 del Trattato nordatlantico fu modificato *ad hoc*.

stazioni *radar* statunitensi, strategiche perché prossime alle frontiere meridionali sovietiche. Quei *radar* monitorarono i lanci dei primi vettori russi capaci di colpire a distanze di 1.000-1.500 chilometri (1955). Da quel momento in poi, la penisola anatolica (e l'italiana) ospitarono i missili intermedi statunitensi *Thor* e *Jupiter* (2.400 chilometri).

Da Incirlik decollavano gli *U-2*, aerei spia assai disinvolti nel violare lo spazio aereo nemico. Consiglieri militari d'oltreatlantico addestravano il poderoso esercito turco: un milione e passa di uomini, impegnati a fissare al confine 24 Divisioni rosse.

Se gli ex territori ottomani conservano ancora un'unitarietà geostrategica (33), la Turchia in sé partecipa a quattro sistemi sub-regionali: il mediterraneo, il balcanico, il mediorientale e il caucasico-centroasiatico. Quanto basta a esaltare l'importanza strategica di un Paese che, per ubicazione geografica, può interdire l'accesso mediterraneo a chiunque provenga sia dalla regione transcaucasica, sia dal mar Nero, semplice lago russo senza la sua presenza.

Con la Spagna, è la Turchia la vera sentinella del *mare nostrum*: nessun movimento aereo o navale nel settore orientale può sfuggirle, con grande beneficio per la sicurezza di tutti i Paesi europei e maghrebini. Se vi si spiegasse una forza preventiva, Ankara formerebbe con Atene e Il Cairo un triangolo di sicurezza eccellente.

Inutile ricordare che il Paese è oggi baluardo principale contro l'Iran, indicato, a torto o a ragione, come principale destabilizzatore regionale. Il suo territorio è già servito da piattaforma logistica per l'operazione *Provide comfort*, contro il nord-Iraq, e non si è sottratto all'*embargo* anti-Saddam, nonostante il *Baath* fosse suo principale fornitore petrolifero e terzo *partner* commerciale.

I tanto criticati islamici del *Refah*, allora al potere con Necmettin Erbakan, accettarono perfino di rinnovare il mandato alla forza multinazionale, strenuamente avversata in campa-

(33) Lo scacchiere *de quo* è prevalentemente terrestre: partendo dalla Turchia, arriva all'Arabia Saudita, attraverso Siria ed Iraq. Cfr. Pier Paolo Ramoino, *Il mare nostrum non è ancora europeo*, in «Limes», n. 4, 2006, p. 226.

gna elettorale. Non diversamente andò per l'accordo di cooperazione militare con Israele (febbraio 1996), rivelatore di un'indiscussa continuità negli affari esteri turchi.

In Bosnia, contingenti della *Mezzaluna* hanno contribuito all'addestramento delle forze di sicurezza locali, ben visti da una popolazione in buona parte musulmana. *Atout* di cui Bruxelles farebbe bene a tener conto.

Ottenute garanzie sui suoi interessi nell'Egeo e a Cipro, Ankara ha mostrato entusiasmo per il rafforzamento della PESD, per l'Agenzia europea di difesa e per i Gruppi di combattimento *in fieri*, cui parteciperà attivamente con italiani e rumeni (2010).

Nel 2002, ha strappato a Bruxelles un'importante eccezione agli accordi *Berlin plus* (34): nessun assetto della NATO potrà esser impiegato dall'Unione contro un Paese membro dell'Alleanza. Di più: Cipro e Malta, che della NATO non fanno parte, saranno esclusi da qualsiasi operazione comunitaria che si serva di tali *instrumenta*.

Raggiunta l'intesa, la Turchia ha partecipato a quasi tutte le operazioni militari e di polizia a guida europea: dalla Macedonia (*Concordia* e *Proxima*), alla Bosnia-Erzegovina (*Althea-EUFOR*) (35), al Congo (*EUPOL Kinshasa*). Ha fornito contingenti alla *KFOR* (Kosovo) e all'*ISAF* (Afghanistan), comandando la seconda per ben due volte (36).

Dei suoi istruttori continuano a giovarsi i membri del Partenariato per la pace; della sua assistenza militare la Georgia e l'Azerbaigian; delle sue navi le operazioni di pattugliamento marittimo nel Mediterraneo (*Active endeavour*) e nel Mar Nero (*Black sea harmony*) (37); del suo territorio e delle sue basi le

(34) Regolano la pianificazione ed il passaggio degli assetti della NATO all'Unione Europea.

(35) La missione europea *ALTHEA* ha sostituito la *SFOR* della NATO, cui la Turchia partecipava con un battaglione di 374 uomini.

(36) Ankara ha subito partecipato anche alla missione *UNIFIL 2*. È dal suo territorio che sono transitati i cittadini europei evacuati dal Libano, durante la crisi con Israele dell'Estate 2006. Cfr. Valeria Talbot, *Il ruolo della Turchia nella sicurezza europea*, Ispi Policy Brief, 2006, n. 33, p. 3, disponibile *on-line* al sito www.ispionline.it.

(37) Cfr. Valeria Talbot, *Il ruolo della Turchia nella sicurezza europea*, Ispi Policy Brief, 2006, n. 33. pag. 3, disponibile *on line* al sito www.ispionline.it.

truppe statunitensi in Iraq, che vi fanno transitare gran parte degli equipaggiamenti (70 per cento) e dei carburanti (33 per cento) (38).

Conclusioni

L'integrazione di Ankara nella famiglia europea conferirebbe a Bruxelles maggiore autorevolezza nello scacchiere mediorientale, ove la sua voce è stata finora irrilevante, se non del tutto assente. Di più: dimostrerebbe al mondo islamico che è possibile declinare credi e tradizioni religiose secondo i principi universali delle società moderne (39).

Per il nostro Paese sarebbe auspicabile una rapida ammissione turca. A parte gli interessi economici che ci legano ad Ankara, preoccupa un'Unione sempre più nordica e sempre meno mediterranea, che rischia di isolarci a Sud delle Alpi, a causa della preponderanza germanica nella valle del Danubio.

Francesco Palmas

(38) Un accordo di difesa e di cooperazione economica, quinquennale e rinnovabile, lega la Turchia agli Stati Uniti: il Deca che garantisce alla seconda agevolazioni extraterritoriali ed alla prima forniture di armamenti e consiglieri di Stato Maggiore.

(39) Cfr. AA.VV., op. cit., p. 10.

IL FEDERALISMO EUROPEO E IL CASO BELGA

di Andrea Chiti-Batelli

È relativamente facile far accettare l'idea di una Federazione europea. E molto più difficile far comprendere che ciò esige una profonda revisione di tutti i grandi problemi politici.

Altiero Spinelli

È passata inosservata, o almeno assai sottovalutata e scarsamente esaminata, la gravità della crisi che sta attraversando il Belgio. Ma in realtà il problema di fondo - un conflitto fra le due etnie, vallona e fiamminga - esiste da sempre e non ha mai trovato soluzione, anzi tende ad aggravarsi.

Non è qui il caso di ripercorrere nei particolari le tappe - del resto note - che hanno portato lo Stato belga (fino alla fine dell'Ottocento unitario e di sola lingua francese) alle successive riforme della fine dell'Ottocento, del 1970, del 1980, del 1988, del 1993 (1) che hanno attuato una progressiva divisione in due parti del Belgio, fino a realizzare quello che già nel 1980 è stato definito, da un ex Senatore belga, Jean-E. Humblet, un "federalismo di dislocazione".

Ricordiamo almeno, sinteticamente, che l'odierna Costituzione belga - caso unico e da solo rivelatore delle difficoltà a cui si è fatto cenno - stabilisce una divisione del Paese in quattro Regioni linguistiche e in tre Comunità. Le Regioni linguistiche sono di lingua francese, di lingua neerlandese, di lingua tedesca, nonché la piccola regione di Bruxelles, bilingue, e cioè francese e neerlandese.

(1) Le ho illustrate, fino al 1980, nel mio saggio *Unità europea e poteri delle Regioni*, che occupa le pp. 59-198, della rivista bilingue della Regione Trentino Alto-Adige, oggi scomparsa, «Aggiornamenti/Aktuell», Trento, 1981, nn. 3-4.

ANDREA CHITI-BATELLI *è stato per molti anni Consigliere parlamentare del Senato e Segretario delle Delegazioni parlamentari italiane all'Assemblea europea. Ha pubblicato numerosi volumi, saggi e articoli sui problemi dell'integrazione europea.*

Questa piccola Regione, che interessa soprattutto la capitale, è una delle fonti maggiori delle controversie che oggi dividono il Belgio. La ragione la vedremo meglio fra poco, giacché Bruxelles era una volta città pressoché monolingue (fiamminga), mentre oggi diviene sempre più una città a lingua quasi esclusivamente francese, il che, ovviamente, è mal tollerato dai fiamminghi.

Le Regioni sono sostanzialmente entità amministrative, con competenze dette "localizzabili" (a parte la Regione di Bruxelles, che ha competenze particolari, e cioè in materia ambientale, energetica, del lavoro, ecc.) e possono insomma essere paragonate alle Regioni italiane a statuto speciale, ma con competenze assai più ampie e sempre con rigorosa uniformità linguistica, come indica il nome stesso previsto dalla Costituzione: "Regioni linguistiche".

Le Comunità sono tre (fiamminga, francofona e germanofona) e costituiscono, invece, entità a competenza essenzialmente culturale. Concernono, infatti, l'insegnamento, l'impiego delle lingue, la radio, la televisione, l'organizzazione della gioventù e dello sport, alle quali si devono aggiungere le materie cosiddette *personalizzabili*, che comprendono la sanità, l'aiuto sociale, ecc. Le Regioni possono non soltanto occuparsi della cooperazione tra le Comunità, ma hanno anche la possibilità di concludere accordi internazionali.

La divisione linguistica è così rigorosa, che essa ha portato a dividere anche i settori dell'educazione (vi sono due Ministeri diversi per la lingua francese e la lingua neerlandese), delle Università, e perfino dei Partiti a vocazione localistica, per cui vi sono, ad esempio, due Partiti socialisti, socialcristiani, liberali, e così via.

Le cause di queste puntigliose divisioni sono a tutti note. Inizialmente, i valloni hanno avanzato rivendicazioni culturali e linguistiche, quando, come si è detto, il Belgio era uno Stato unitario e aveva come lingua ufficiale soltanto il francese, e in francese parlavano anche le classi colte fiamminghe; sì che i fiamminghi rimproverano anche oggi che tali classi colte affermassero che "il fiammingo era la lingua da parlare con i servitori".

Ma a queste rivendicazioni, che hanno portato alla divisio-

ne linguistica, se ne aggiungono oggi altre, e non meno perniciose per l'unità dello Stato: e cioè il fatto che la Fiandra è non soltanto più numerosa, ma più dinamica, meglio amministrata, economicamente più forte, e sopporta sempre meno che vi siano, dallo Stato centrale, trasferimenti di fondi in favore della Vallonia, di fatto prelevati dalla Fiandra.

Il che dà luogo, a parte il problema linguistico, a rivendicazioni analoghe a quelle che in Italia avanza la Lega - sotto il nome, alquanto improprio, di federalismo fiscale (2) - oltre che territoriali. Sì che la Vallonia è accusata di vivere, nell'*hamac de la sécurité sociale* a spese della Fiandra.

Parallelamente, di fronte a questo continuo avanzare (e in buona parte ottenere) da parte dei fiamminghi, si tende sempre più da parte vallona a sentirsi, se non esclusi, almeno come appartenenti sempre meno allo Stato belga, *par la montée d'une autre nation en son sein: la nailon flamande* (3). Il che è tanto più vero in quanto in Fiandra Comunità e Regioni fanno praticamente tutt'uno, rafforzando così la loro efficienza e l'unità dell'insieme, mentre in Vallonia Regione e Comunità restano due entità separate.

Si dà luogo, così, ad una sorta di federalismo sempre meno solido e che non può funzionare:

- perché, in ogni caso, mal funziona un federalismo a due;
- perchè funziona ancor peggio quando le due componenti sono sempre più ostili l'una all'altra;
- perché non può realizzarsi, neppur embrionalmente, quel principio, essenziale in uno Stato federale (previsto, a parole,

(2) Espressione impropria, perché la parola *fiscal federalism* è stata inventata negli Stati Uniti con significato esattamente opposto a quello che gli è dato in Italia. Sta, cioè, a indicare una politica di perequazione per cui lo Stato centrale dà agli Stati membri meno favoriti più di quanto percepisca dagli Stati più favoriti *(è* quello che già comincia a fare, sia pure in forma insufficiente e spesso non del tutto conforme alla realtà, l'Unione Europea). - Si veda, fra l'abbondante letteratura in argomento, l'opera fondamentale di Kenneth Clinton Wheare, *Federal Government,* seconda edizione Londra, Oxford University Press, 1964 e W.F. Oates, *Fiscal federalism,* New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1972; e per la parte europea, i tre rapporti via via presentati alla Commissione Europea: Marioljn (1975), McDougall (1977) *e Slable money, sound finance* (1993); ma soprattutto, di Diether Biehl, *Konjukturelle Wirkungen òffentlicher Haushalten,* Tubinga, Mohr, *1978.*

(3) Così il sen. Perin, che avremo occasione di citare più esattamente fra poco. Da segnalare il termine *natione,* che basta a comprendere quanto profonde siano le divisioni.

anche nella Costituzione belga del 1993) che è detto *Bundestreue* (la fedeltà federale fra *Länder*, e fra questi e lo Stato centrale);

- perché nel Belgio non esiste alcuna prevalenza sia della normativa federale, sia di quella regionale: fatto assai più caratteristico di un sistema confederale che federale (4). Questo, si è con ragione osservato, non è più uno Stato, se mai esso ne abbia costituito uno in passato.

* * *

Tale è il "quadro", come si dice in francese, entro cui la situazione si è oggi ulteriormente aggravata: a tal punto che "Le Monde" del 20-21 luglio 2008 - sono sue parole - nel chiedersi per quanto tempo ancora questo preteso "modello" belga, multilingue, multiculturale, ricco di diversità e, pertanto, "laboratorio" di un'Europa pluralistica, non finirà per offrire a quest'ultima "un'altra cattiva lezione per l'Unione".

Ebbene, io pretendo sostenere il contrario, e cioè che anzi quella "cattiva lezione" costituisca un utile insegnamento ai federalisti, nel senso e nei limiti che dirò. Non credo, infatti, che questo sistema indicato da "Le Monde", *e* cioè una convivenza alla rinfusa di lingue, etnie, gruppi i più diversi, "tutti in un mazzo, teste culi e panze", come avrebbe detto il Belli, sia da proporre per l'Europa, contro l'insegnamento dell'esperienza (generale e non soltamto belga).

E poiché ho avuto occasione di esprimere le ragioni di questa mia tesi anche recentemente, affinché essa non sembri una mia permanente monomania voglio citare a mio conforto:

- in primo luogo il già ricordato senatore belga François Perin, il quale scriveva, lucidamente e profeticamente, già quasi trent'anni addietro (5), parlando tanto della situazione di allora quanto delle prospettive future:

"Quale può essere il destino di un Paese la cui nazione è scossa dall'avanzare di un'altra nazione nel proprio seno, la nazione fiamminga, e il potere

(4) Per risolvere le controversie di competenza o d'interesse esistono particolari Corti o Comitati, che attenuano in parte tale anomalia.

(5) Nel numero speciale della rivista parigina (oggi nizzarda) "L'Europe en Formation", dedicato al Belgio, novembre-dicembre 1980.

dello Stato è paralizzato da forze socio-economiche antagoniste che esso è incapace di superare in nome dell'interesse comune? [...] Il Belgio esiste ancora, in mancanza di una soluzione di ricambio. Ma ciò non basta per far rivivere una nazione e far funzionare uno Stato";

- in secondo luogo e soprattutto un saggio scritto dallo stesso Perin in collaborazione con J. Gol (le sottolineature sono mie) (6):

Stante la mancanza di una valida coscienza nazionale, i belgi sono più pronti che non altri ad assumere una coscienza europea. Se l'unità politica ed economica del continente fosse realizzata, se tale unità fosse armoniosamente divisa in regioni economiche, l'irrealtà e inutilità del Belgio apparirebbe chiaramente. [...] A poco a poco lo Stato belga, l'ultima creazione artificiale dell'ancien *régime,* che ignora le nazionalità e che è stato solidificato dal moderno centralismo, perderebbe competenze in alto verso la Comunità Europea e in basso verso le nuove Regioni economiche. Per molto tempo, invece, l'imbroglio belga apparirà inestricabile, dato che potrà trovare una soluzione soltanto in un ideale purtroppo lontano: *l'Europa delle Regioni.*

* * *

L'idea centrale della mia tesi è tutta, *in nuce,* nelle due citazioni precedenti, sì che non ha nulla di originale e si fonda essenzialmente su due argomenti:

– ciò che occorre costruire, anche se per ora appare lontano e fantapolitico, è uno Stato federale europeo *di Regioni* (e su ciò tornerò fra poco), come affermano gli autori sopra citati;

– invero, gli odierni Stati nazionali europei sono stati costruiti non in base alle caratteristiche etno-linguistiche-culturali dei popoli o gruppi di popoli che li compongono, ma in base a circostanze storiche, a guerre, a vittorie o sconfitte, sì che del tutto arbitrariamente essi hanno assunto il nome di «nazione» (il caso belga è tipico in proposito) (7).

(6) In «The New Atlantis», n. 3, vol 2 del 1971.

(7) E questo vale anche fuori d'Europa: si pensi agli Stati africani, i cui confini spesso coincidono con le frontiere che sono state tracciate, anche qui in base a rapporti di forza e Trattati fra le potenze coloniali, e non sono perciò stati definiti in base alle caratteristiche etniche (in questo caso del resto assai difficili a determinare); e ancora all'Asia dove, in seguito alla Prima guerra mondiale, si è, ad esempio, costruito uno Stato, l'Iraq, che è altrettanto «nazione» quanto il Belgio, anzi ancor meno; e si è invece negato (dopo averlo in un primo tempo ammesso) il carattere di Stato a un popolo, quello curdo (la maggior minoranza esistente) che invece era ed è, nella sostanza, culturalmente e linguisticamente unitario, ed è invece diviso fra ben cinque Stati (per di più ben poco rispettosi - per usar un eufemismo - dell'autonomia delle minoranze, della democrazia e dei diritti dell'uomo).

E non basta. C'è ancora, in Europa, il problema delle zone mistilingui, oggi ancor più inestricabile e, anche questo fonte di attriti, di incomprensioni, di sorde rivalità.

Finché la soluzione "europea" - sempre secondo l'affermazione dei due autori sopra citati - è lontana ed appare oggi come un mito senza sostanza, la situazione sopra descritta non soltanto non è modificabile, ma sembra opportuno non modificarla.

Guai, si dice con ragione, a toccar anche uno soltanto dei confini odierni di queste assurdità storiche, talora vere e proprie aberrazioni che, come dicevo, soltanto la storia dei conflitti e dei Trattati riesce a far comprendere, anche se non a giustificare.

Guai, perché anche a toccare uno soltanto di questi problemi, e risolverli secondo ragione e non secondo rapporti di forza, si scatenerebbero tutte le altre minoranze, il che porterebbe, se non ad altri conflitti, certamente a un'ulteriore moltiplicazione delle frontiere interne dell'Europa, fino a una sua polverizzazione, che renderebbe ancor più apparente - ma di fatto inesistente - la "sovranità" (con molte virgolette) che i nuovi Stati s'illuderebbero di avere (per esempio i Paesi Baschi, la cui popolazione si estende anche a una piccola parte della Francia), così come degli Stati da cui verrebbero avulsi.

Pertanto, lo *status quo,* per quanto in molti casi iniquo, contrario alla ragione, in contrasto con i princìpi democratici - si sostiene con qualche ragione - è attualmente l'unico partito a cui appigliarsi. Ed il Belgio, perpetuamente in crisi nella sua unità, costituisce anch'esso un caso tipico: come ci hanno detto, non si potrebbe più chiaramente e pertinentemente, i due autori sopra citati, esso continua a sussistere soltanto in mancanza di meglio, "in assenza di una soluzione di ricambio" (8). E insomma, *faute de mieux,* un po' come la torre di Pisa «che pende, che pende e mai non va giù», come diceva una vecchia canzonetta.

Questa soluzione di ricambio è, come ci hanno detto Perin e

(8) Si vedano, a conferma, quanto, nello stesso senso, affermano i collaboratori del ricordato numero de *«L'Europe en Formation»,* del novembre-dicembre 1980, intitolato appunto *Belgique 1830-1980: la reforme de l'État* e, in particolare, nelle loro conclusioni, i contributi di Guy Héraud, Jean-Maurice Dehousse, Michel Hansenne, il barone Snoy d'Oppuers, oltre al citato Perin; ma soprattutto quello di Jean-E. Humblet, forse il più pessimista: *l'on n'est plus un peuple, on devient un troupeau.*

Gol, "un'Europa di Regioni", fondamentale anche per risolvere il problema belga. Per comprendere la ragione per cui insistiamo su tale punto occorre rifarsi a un sociologo, appunto belga, Georges Goriély (9) (nulla dunque di mio, neppure in questo), che scrive:

> Non si può far l'Europa se, in larga proporzione, non si disfanno gli Stati attuali, non se ne trasforma nel fondo la loro struttura interna, il loro regime amministrativo, l'idea che essi hanno del loro ruolo, della loro importanza e della loro missione.
>
> Tre condizioni sono necessarie perché s'instauri un vero ordine federale: a) che nessuno Stato federato abbia possibilità egemoniche; b) che nessuno abbia possibilità di secessione; c) che nessuno senta una vocazione storica e culturale esclusiva.
>
> Orbene, nessuna di queste condizioni sarà realizzata se si uniranno, pur sotto una Costituzione formalmente federale, gli Stati quali oggi sono. Ciascuno conserverà troppo potere, e rimarrà troppo attaccato alla tradizionale presentazione del suo ruolo nel mondo, per non mettere in causa la stessa esistenza della Federazione il giorno in cui - a torto o a ragione - stimerà che questa sacrifichi ciò che esso considera proprio e fondamentale interesse.
>
> Gli Stati nazionali attuali sono il prodotto dell'idea di sovranità. Tutto il loro sistema politico, amministrativo, educativo mira a promuovere e a magnificare tale sovranità. Voler fare di essi le fondamenta di un ordine federale è un po' abbandonarsi all'illusione degli alchimisti, che aspiravano a trasformare il piombo in oro (10).

Per questo - secondo quanto ci hanno detto Perin, Gol e Goriély - sarà necessario che l'Europa federata, se mai verrà alla luce, sia divisa in Regioni. Resta però da chiedersi come.

* * *

Vengono a tal fine in discussione due punti d'importanza fondamentale:

1) il diritto delle minoranze linguistiche (oggi ribattezzate «gruppi etnici») ad essere considerate appunto come gruppi (col rischio di nuovi nazionalismi), o invece soltanto come singoli individui, al pari degli altri cittadini dello Stato di cui fanno parte (col rischio, però, del totale soffocamento delle loro rivendicazioni come minoranze") (11);

(9) Nel suo contributo al volume *La programmation européenne* (Atti), Editions de l'Institut de l'Université Libre de Bruxelles, 1965.

(10) Si veda a conferma E. Ruyloba Santana, nel vol., a cura di E. Garda de Enterria, *La distribución de las competencias económicas entre el poder central y las autonomias territoriales*, Madrid, Instituto de Estudios Económicos, 1980.

(11) Nonostante le nostre obiezioni, sostiene tuttavia questa tesi, fra gli altri, G.

2) il diritto dell'autodeterminazione, che è lo stesso problema con altro nome: sì che discuterò soltanto il secondo, le conclusioni a cui perverrò, essendo valide anche per il primo.

Vedo qui - come ho evidenziato anche altrove - un trilemma:

- *tesi:* il rispetto di quel principio è indispensabile, perché un ordine che non ne tenga conto non è democratico e non tiene conto dei diritti dell'uomo;

- *antitesi:* quel principio è funesto e suscitatore di nuovi conflitti, di nuovi e peggiori micro-nazionalismi, fino a sfociare - dicono alcuni, con evidente esagerazione - nel razzismo;

- *sintesi:* quel principio va sostituito con il principio - secondo la terminologia di Guy Héraud (12) - di «libera disposizione federale». Nell'ambito dell'unità europea, le scelte, attraverso *referendum*, delle varie nazionalità o sub-nazionalità non creeranno nuove sovranità litigiose e anarchiche, ma consentiranno, sotto l'egida di solide istituzioni federali, l'attuazione dei princìpi democratici sopra ricordati.

Una volta accettata tale soluzione, occorrerà ancora tener presenti, per la costituzione di dette regioni, i seguenti princìpi:

- *Primo. È* quello posto in luce da Claude Nigoul: la Regione deve esser *viable* [...] a un'autonomia reale, non può aspirare a uno spazio qualsiasi. È necessaria una dimensione sufficiente (13).

Questo principio evidentemente deve esser fatto valere, per dir così, in modo elastico, giacché in taluni casi (per esempio, quello dei Paesi Baschi o addirittura del Lussemburgo, se così continuerà a volere la maggioranza della sua popolazione) si dovranno accettare anche Regioni di dimensioni inferiori a quella ottimale" (14).

In particolare, circa la difesa e i limiti del principio etnolinguistico, occorre tener presente, oltre alle opere di Héraud,

Goriély, *L'Europe se doit-elle de consacrer les spécifrcités ethniques?* nel volume *L'Europe et ses régions* (atti), La Haye, Nijhoff, 1975.

(12) Ricordiamo almeno, nella sua vastissima produzione, *Les communautés européennes en quéte d'un statut,* Nizza Presses d'Europe, 1994.

(13) Cfr. C. Nigoul, *L'autonomie régionale,* nel volume, dell'Institut Européen di Nizza, *L'autonomie,* Parigi, Presses d'Europe, 1981.

(14) In tali casi si può ricorrere a quello che è stato definito «federalismo differenziato», cioè con poteri minori alle Regioni di dimensioni troppo piccole. Si veda in proposito Peter Pernthaler, *Der differenzierte Fóderalismus,* Vienna, Braumiiller, 1997.

quanto ha scritto Allen Buchanan (15): essere principio essenziale, come sì è già accennato, quello dell'affermazione dei diritti dei gruppi, e cioè delle minoranze etnolinguistiche, e non soltanto degli individui (16).

- *Secondo.* Occorre un'indicazione precisa delle Grandi Regioni in cui l'Europa dovrebbe ripartirsi, tenendo conto, fra l'altro, che, una volta rispettata l'esigenza posta da Nigoul, dette Grandi Regioni costituirebbero dei centri di potere meglio amministrabili, giacché, come ha scritto un acuto storico, Werner Kaegi" (17) - ovviamente ispirandosi all'esempio della sua Svizzera (che ha poco più di sette milioni di abitanti, e cioè meno della sola Lombardia) - vi è reale possibilità di sana e vitale organizzazione e partecipazione democratica soltanto in Stati di dimensioni geografiche o demografiche relativamente modeste.

- *Terzo.* Come è evidente, tale ripartizione in Regioni non può esclusivamente e sempre fondarsi sul criterio etno-linguistico. Tale criterio deve andar congiunto al criterio economico, sociale, ecc. Deve essere cioè un criterio politico, fondato sulla considerazione globale di tutti gli aspetti del problema.

- *Quarto.* È il principio del federalismo "orizzontale» o cooperativo. Sotto l'egida dello Stato federale, dovrà operare costantemente una stretta cooperazione trasversale tra le ricordate Grandi Regioni, in particolare fra quelle limitrofe, senza passare per lo Stato centrale (18) (e con questo).

(15) Nel suo volume *Secessione: quando e perché un Paese ha diritto di dividersi,* Milano, Mondadori, 1995.

(16) Si veda in argomento, *Menschenrechte, Volksgruppen, Regionalismus* (di più autori), Vienna, Braumüler, 1982 (saggi in onore di Th. Veiter, il maggior teorico dei diritti dei gruppi etno-linguistici). Per l'Italia si veda Sergio Salvi, *L'Italia non esiste,* Facco, Treviglio (Bergamo), 2003. Il titolo può sembrare scioccante, ma esso non fa che sviluppare, per un caso particolare, la tesi sull'invenzione delle tradizioni (soprattutto in ordine allo Stato nazionale) svolte da B. Andersen, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi,* Roma, Manifestolibri 1996. Su quest'ultimo punto si veda anche E.J. Hobsbawn, nell'Introduzione al vol., da lui curato insieme a T. Ranger, *L'invenzione della tradizione,* Torino, Einaudi, 1994.

(17) Cfr. W. Kaegi, *Meditazioni storiche a cura di D. Cantimori,* Bari, Laterza, 1970. Si veda anche R. A. Dahl ed E. Tufte, *Size and democracy,* Stanford University Press, 1974. Nello stesso senso D. de Rougemont, *Vers une Fédération de Régions,* Ginevra, Institut Universitaire d'Études Européenes, 1968. Un precursore poco noto è stato Francisco Pi i Margall, *Las nacionalidades* (1876), Madrid, Cuadernos para el Diàlogo, 1973.

(18) Limitiamoci a citare due importanti opere, rispettivamente tedesca e svizzera:

Può sembrare eccessivo, oltre che estremamente difficile, voler imporre all'intera Europa dell'avvenire un ordine politico-amministrativo così rigorosamente uniforme. Ma questa esigenza è d'importanza fondamentale per l'unità appunto politico-amministrativa dell'insieme, e quindi per l'efficacia dell'azione e del controllo degli organi federali centrali. Lo ha dimostrato, con particolare lucidità e ampiezza di argomentazioni, il parlamentare danese Jakobsen, in una sua relazione all'Assemblea del Consiglio d'Europa su *L'evoluzione delle strutture regionali e locali* (19).

* * *

Resta però l'ultima esigenza, e non meno fondamentale, di assicurare a ciascun popolo dell'Unione la propria «identità», la propria cultura, la propria *way of life* in forma unitaria. Come scrive H. Lübbe,

> la libertà che il regionalismo deve affermare non è la libertà che ci fa uguali l'uno all'altro, ma la libertà in cui è lecito esser diversi l'uno dall'altro, in forza della nostra diversa origine [...] Il rovescio della medaglia di questa autolimitazione è il rischio della sua grettezza *(Bornierung)* (20).

Senza dare soddisfazione a questa esigenza - è stato osservato con ragione - le progettate Regioni apparirebbero come un frazionamento artificioso e inaccettabile di ciò che oggi è la nazione; sì che col tempo i vecchi Stati nazionali finirebbero per ricostituirsi: ricordiamoci di quel che ci ha detto Goriély. Anche qui le Grandi Regioni politiche non resisterebbe a lungo, da sole, alla forza della tradizione nazionale e finirebbero per trasformare di nuovo la Federazione europea - all'inizio troppo

F.W. Scharpe, B. Reissert e F. Schnabel, *Politikverflechtung. Theorie und Empirie des kooperativen Föderalismus in der Bundesrepublik,* Kdnigstein, Scriptor, 2 voll., 1976 e 1977; U.K. Siegrist, *Die schweizerische Verfassungsordnung als Grundlage und Schranke des interkantonalen kooperativen Föderalismus,* 2 voll., Zurigo, Schulthess, 1976 e 1978. Il concetto di «federalismo fiscale», in senso proprio, indica invece una redistribuzione *verticale* delle disponibilità finanziarie - in senso perequativo e ai fini di una crescita equilibrata - dal Governo centrale agli Stati membri.

(19) Doc. 2110 dell'Assemblea, del 1966, su cui ho ampiamente riferito in «Comuni d'Europa», Roma, luglio-agosto, 1967.

(20) Cfr. H. Lübbe, *Politischer Historismus: zur Philosophie des Regionalismus,* nel volume *Regionalismus in Europa,* opera anch'essa particolarmente notevole - anche per la sua ampiezza (4 voll.), pubblicato da INTEREG (*Institut fur Nationalitätenrecht und Föderalismus*), Monaco, 1982-3.

fragile - in una Confederazione di Stati nominalmente sovrani, che progressivamente cancellerebbero la divisione prevista.

Occorre, dunque, dare a tale esigenza una soluzione adeguata. Per risolvere il problema Guy Héraud prevede la soluzione traendola, per strano che possa apparire proprio dall'esempio belga (21): quella di affiancare alle ricordate Grandi Regioni con competenze essenzialmente politiche e amministrative, Comunità nazionali competenti per materie culturali, per l'istruzione pubblica e in genere per le particolari caratteristiche nazionali proprie di ciascuna delle componenti dell'Unione. Vi sarebbero così Regioni come il Galles, la Lombardia, la Baviera e così via; ma accanto ad esse la Comunità inglese, francese, italiana, tedesca, ecc.: le une e le altre membri diretti della Federazione.

Così ricostruita, nei suoi aspetti culturali e linguistici, l'unità nazionale (nei suoi limiti reali, e non in quelli arbitrariamente imposti dalla storia) non costituirebbe più un problema la divisione degli odierni Stati in Regioni; giacché le ricordate Comunità darebbero unità al sentimento nazionale, al tempo stesso eliminando gli aspetti negativi di questo: il nazionalismo, la pretesa alla sovranità, in breve tutte quelle caratteristiche politiche negative che hanno in passato diviso l'Europa.

E questo è tanto più vero in quanto - altro principio fondamentale - anche all'interno delle Grandi Regioni dovrebbe essere a sua volta prevista una larga autonomia, con la creazione di Piccole Regioni, che impedirebbero la formazione di un altro piccolo centralismo, non meno esiziale per l'unità dell'insieme (22).

Non tutto certamente sarebbe, anche così, perfetto, né sarebbero di colpo eliminare differenze e controversie: specie

(21) Fra i molti suoi scritti, opere e saggi in argomento voglio ricordare anche *Les principes du fédéralisme et la Fédération Européenne,* Parigi, Presses d'Europa, 1968, e, soprattutto, *L'Europe des ethnies,* Bruxelles, Bruylant, 1993.

(22) Ho svolto questo tema in modo più ampio ed organico, con l'ausilio di molta bibliografia, nel mio volume - che ritengo non invecchiato - *La dimensione europea delle autonomie e l'Italia,* Milano, Franco Angeli, 1984, ispirandomi in particolare, su questo punto, alle tesi di Adriano Olivetti, che tali «piccole regioni» aveva teorizzato in modo organico, nel suo *L 'Ordine politico delle Comunità* (1946), Milano, Edizioni di Comunità, 1970. Si veda anche Frangoise Massart-Piérard, in *L'Europe des Régions,* Colloques de Genève, Ginevra, Association d'Etudes Européennes, 1970.

se, come suggerito pertinentemente da Héraud, vi fossero *refe - rendum* successivi, per consentire eventualmente ad etnie, «che per lunga oppressione parean fioche», di riacquistare la propria individualità dimenticata nel corso dei secoli e di chiedere, in un secondo tempo, di far parte di altre Comunità (o Regioni).

* * *

In questo àmbito anche il problema del Belgio potrebbe esser non dico istantaneamente risolto, ma tuttavia modificato in modo tale da perdere molto della sua attuale e perpetua asprezza, senza che la fissione di esso in due Stati metta in discussione l'unità federale dell'Europa.

Il Belgio potrebbe tranquillamente dividersi nelle due etnie che lo compongono, se così voluto dalle due parti, trasformandosi in due Grandi Regioni europee, mentre le due etnie (23) potrebbero, dal punto di vista culturale, far parte, se così da loro voluto, delle Comunità aventi la loro stessa lingua e cultura, (rispettivamente la francese e l'olandese), pur restando invece Regioni autonome senza turbare, anzi rafforzando la pacifica convivenza dei vari Paesi.

Ripeto, ancora una volta quello che già ci hanno detto i due autori belgi citati all'inizio, e in particolare il sen. Perin: tutto quanto fin qui proposto è, allo stato presente, irrealizzabile e non ha la benché menoma probabilità di riuscire. È, tuttavia, sperabile che in un futuro attualmente non prevedibile gli europei, costretti dalla loro progressiva evizione dalla storia ad opera delle grandi potenze esistenti o emergenti, si convincano che l'unità è per loro l'unica via di salvezza.

* * *

Ma realizzare l'impalcatura costituzionale che abbiamo delineato, o qualunque altra si volesse proporre, costituisce soltanto una premessa, un primo passo, certamente indispensabile per rendere l'Europa «vertebrata» nel senso di José Ortega y

(23) Quella di lingua tedesca potrebbe a sua volta scegliere di restare Regione autonoma nonostante la sua piccolezza, o unirsi politicamente alla Regione germanica più prossima, oltre che (o anche solo) alla Comunità tedesca.

Gasset, ma da solo troppo fragile e insufficiente. Appunto Ortega, nella sua *Espana invertebrada* (24), affermava, sulle orme di Theodor Mommsen, che l'Impero romano - e così ogni grande comunità - aveva mantenuto la sua unità, la sua *synoi - kia,* finché aveva avuto un grande progetto di vita in comune, essenziale per mantenerne e svilupparne l'unità: scomparso il quale essa si era progressivamente disciolta.

È questo che manca all'Europa; è su questo che le generazioni future dovranno concentrare i loro sforzi. Le istituzioni sono la premessa necessaria, ma da sole non bastano.

Se quella *metànoia,* quella conversione non avrà luogo; se gli europei non si dedicheranno, con rinnovata energia, a questo fondamentale obiettivo di costruire una nuova e dinamica «identità culturale» del Vecchio continente, uscendo dall'attuale apatia e rassegnazione (e il tempo che rimane è ormai breve); e soprattutto se l'*intelligentzia* europea - oggi anch'essa sorda e inerte - non adempirà a quello che dovrebbe essere il suo odierno fondamentale compito, la nuova *Aufgabe des Gelehrten,* per dirla con Fichte, la nuova missione del dotto che oggi ignora, o addirittura rifiuta, si avvererà quello che aveva severamente pronosticato un filosofo tedesco della prima metà del Novecento, Max Scheler:

"Ogni istante della vita rappresenta un'occasione che non si ripeterà e che viene còlta o perduta per sempre: e perduta non soltanto per gl'individui, ma anche per i popoli, che allora, invece del progresso morale che quell'occasione avrebbe potuto aprire, cadono in uno stato d'inerzia morale, in una *Stagnation der sittlichen Bildung.*

Quod dii avertant.

Andrea Chiti-Batelli

(24) Cfr. José Ortega y Gasset, *Espana invertebrada,* (1922), Madrid, Alianza Editorial, *2006.*

LA RIVOLUZIONE CULTURALE E LE OLIMPIADI IN CINA

di Giovanni Armillotta

Nell'epopea della Grande rivoluzione culturale proletaria (1965-76) (1) uno fra i più diffusi luoghi comuni di certi nostri "intellettuali" era che il comunismo cinese detestasse gli aspetti borghesi *in toto* e, nondimeno, nell'ambito sportivo.

Ero un bambino quando iniziò la rivoluzione culturale e votai per la prima volta quando stava per finire. Ricordo ancora lo stereotipo d'importazione del *deportens sinicus* (2): il cittadino-lavoratore in tenuta grigio-verde che "faceva ginnastica", detestava il calcio e odiava la competitività. Vulgata preferita dai proibizionisti dell'oppio nazional-popolare, a loro detta, spacciato dal capitalismo. La rivoluzione culturale, al contrario, non ha mai disprezzato lo sport.

Lo sport cinese anche in Italia prima della rivoluzione culturale. Per quanto concerne lo sport la questione delle "due

(1) Iniziata il 10 novembre 1965 con la recensione di Yao Wenyuan, *Commento ad un dramma storico di recente composizione: 'La destituzione di Hai Rui'*, sul «Wen Hui Bao» di Shangai (la traduzione italiana è in «Africana», Rivista di studi extraeuropei, Pisa, XI [2005], pp. 129-132).

(2) Le origini del vocabolo «sport» non sono francesi, bensì latine. Esse derivano dalla commedia di Tito Maccio Plauto (259/251-184 a.C. ca.), *Pseudolus*, ove al Primo Atto, Scena Seconda (214), Ballio Leno dice: «ego cras faciam ut deportere–in pergulam;» («io domani farò in guisa di divertire [*te stessa*, oppure *altri*]–al postribolo»).

Non ritengo che «ut deportere» sia una finale basata sul verbo *deportare* («io domani farò sì che ti portino–al postribolo»; tra l'altro il trattino del testo originale latino non avrebbe senso). «Deportere» non è una forma contratta, accorciata, sincopata o arcaica di uno dei congiuntivi attivi o passivi di *deportare*, ma è un vero e proprio infinito: *deportere* (divertirsi), da cui poi è derivato sia l'italiano «diporto» che l'universale «sport».

GIOVANNI ARMILLOTTA *(PhD) è direttore responsabile di «Africana», fra i soli quindici periodici italiani consultati dall'«Index Islamicus» dell'Università di Cambridge. È uno dei due studiosi che collabora contemporaneamente alle tre riviste di geopolitica: «Eurasia», «Imperi» e «Limes». Scrive su «Africa e Mediterraneo», «Balkanistica» (University of Mississippi), «IJAS» (Columbia University), «Oriente Moderno», «L'Osservatore Romano», «Relaciones Internacionales» (Universidad Nacional de La Plata), «Rivista Marittima», «The World Europa Year Book» (Londra), ecc.*

Cine" si aprì nel gennaio 1956, quando la Repubblica Popolare della Cina «chiese la radiazione del Comitato olimpico [di tutta la Cina] che aveva la sua sede a Formosa» (3). Dopo ulteriori e vani interventi in questo senso, nel 1958 Pechino uscì dal Comitato internazionale olimpico (CIO). In precedenza si era allontanata dalla *Fédération Internationale de Football Association* (FIFA) e da tutte le federazioni internazionali, per evitare la "convivenza" con Taiwan (ove essa fosse presente).

Primo Nebiolo (1923-99) (4), in quegli anni alto funzionario della *Fédération Internationale du Sport Universitaire* e della *Federazione Italiana di Atletica Leggera*, convinse nel 1959 i colleghi di Pechino a condurre ufficialmente una rappresentativa nella sua Torino, in occasione della prima edizione delle *Universiadi* (manifestazione studentesca mondiale da lui concepita nel 1957).

Egli superò ostacoli tecnici e diplomatici enormi, ad iniziare dai visti che non furono mai concessi dal nostro Paese. I cinesi approdarono nel capoluogo piemontese grazie alla documentazione preparata a Praga dall'Associazione Internazionale degli Studenti. Per quanto riguarda, poi, la spinosa questione nazionalistica, si trovò la soluzione, riconosciuta dal CIO, di issare al momento della sfilata, o delle eventuali premiazioni, la bandiera delle *Universiadi* e di intonare l'inno della manifestazione (*Gaudeamus igitur*) (5).

Sin dal 1963 - anno in cui iniziò il Movimento d'educazione socialista (*Shehuizhuyi Jiaoyu Yundong*), antesignano della rivoluzione culturale, con cui Mao Zedong (1893-1976) cercava di rimuovere gli elementi reazionari all'interno della burocrazia del Partito Comunista Cinese - la Repubblica Popolare cercò di scuotere l'accademismo aristocratico del CIO ed il falso rivoluzionarismo "spartachiadano" dei sovietici e dei loro satelliti europei orientali ed occidentali, tentando assieme all'Indonesia

(3) Cfr. Stefano Jacomuzzi, *Storia delle Olimpiadi*, Torino 1976, Einaudi, p. 241.

(4) Primo Nebiolo: dal 1961 al 1969, presidente della Fisu; dal 1969 al 1989, presidente della Fidal; dal 1981 sino alla scomparsa, presidente della *International Association of Athletics Federations*.

(5) Cfr. Gustavo Pallicca, *La Cina è... vicina*, in «Spiridon Italia», Rivista internazionale di arte, cultura e sport, Firenze, n. 104/Speciale, Dicembre 2005, p. 2.

del Presidente Sukarno (1901-70; pres: 1945-67) di costituire un'organizzazione planetaria dello sport, alternativa a quella di derivazione borgheso-liberale. Sintetizzerò qui un evento sportivo di grande rilievo internazionale, messo a tacere in quegli anni e rimosso in seguito.

I Ganefo (*The Games of the New Emerging Forces*) furono ideati dall'Indonesia sul finire del 1962 come alternativa ai Giochi olimpici. Essi erano principalmente riservati agli atleti dei Paesi in via di sviluppo, e per gli organizzatori le considerazioni politiche avevano un peso fondamentale.

Poiché per il CIO tali considerazioni erano irrilevanti, il governo dello sport mondiale era orientato a stabilire che agli atleti che partecipassero ai Ganefo fosse interdetta l'iscrizione alle Olimpiadi (6).

Tale provvedimento fu adottato dopo i IV Giochi asiatici di Giacarta (24 agosto-4 settembre 1962), quando l'Indonesia, in seguito a consultazioni con i Paesi arabi e con la Cina Popolare (7), impedì la partecipazione di Israele e Taiwan. Il CIO sospese il Paese ospite.

Nonostante ciò, l'Indonesia - con l'entusiastico sostegno della Cina Popolare - allestì la manifestazione dei Giochi alternativi che si svolse a Giacarta nel novembre 1963. Vi parteciparono 51 Stati di ogni continente e di qualsiasi schieramento geopolitico (8).

Emblematica la classifica finale del torneo di pallacanestro: 1. Repubblica Popolare Cinese, 2. Indonesia, 3. Repubblica Democratica Popolare di Corea (nord), 4. Brasile, 5. Albania, 6. Cambogia, 7. Algeria, 8. Filippine, 9. Guinea, 10. Laos (9).

(6) Sull'imbarazzo internazionale che provocarono i Ganefo e sul fenomeno della politica che inquina lo sport, cfr. Giovanni Armillotta, *Perché si boicottano le Olimpiadi?*, in «Limes» N. 4/2008: Il marchio giallo, pp. 193-206.

(7) http://en.wikipedia.org/wiki/1962_Asian_Games (5 novembre 2008).

(8) Afghanistan, Albania, Algeria, Arabia Saudita, Argentina, Belgio, Birmania, Bolivia, Brasile, Bulgaria, Cambogia, Cecoslovacchia, Ceylon, Cina Popolare, Rdp Corea, Cuba, Rep. Dominicana, Filippine, Finlandia, Francia, Germania Democratica, Giappone, Guinea, Indonesia, Iraq, Italia, Laos, Libano, Mali, Marocco, Messico, Mongolia, Nigeria, Paesi Bassi, Pakistan, Palestina, Polonia, Romania, Senegal, Somalia, Ungheria, Unione Sovietica (per non infastidire il CIO, Mosca presentò compagini di bassa competitività) più altri nove paesi non noti. Cfr. http://en.wikipedia.org/wiki/GANEFO (5 novembre 2008).

(9) Cfr. Xhorxhi Vasili, Gavrosh Kavaja, Spiro Kuvarati, *Me basketbollin nëpër vite. Historia e basketbollit shqiptar të meshkujve*, Sarandë 2003, Milosao, vol. 1 (1919-1965), pp. 179-180.

Da notare che il Brasile - il precedente 23 maggio confermatosi per la seconda volta consecutiva campione del mondo - e le Filippine, allora unico Paese assieme agli Stati Uniti a praticare il *basket* professionistico, restarono al palo.

La manifestazione però tramontò presto per le squalifiche prima minacciate e poi sanzionate dalle varie Federazioni internazionali a tutti coloro che avessero preso parte all'iniziativa ed affrontato gli atleti cinesi (10).

La seconda edizione dei Ganefo fu ristretta a qualche Paese asiatico. Agli incontri preliminari nella R. D. P. di Corea (1°-11 agosto 1965) partecipò, fra gli extrasiatici, solo la Guinea. Alla fase finale in Cambogia (25 novembre-6 dicembre 1966) le iscrizioni risultarono esigue e di scarsissimo livello tecnico. Nel 1967, l'Egitto rinunciò all'organizzazione per la *guerra dei sei giorni.*

La Cina Popolare negli anni Sessanta era ormai isolata.

La collaborazione sportiva sino-albanese durante la rivo - luzione culturale. Il giorno successivo a quello in cui l'Italia aveva stabilito le relazioni diplomatiche con la Repubblica Popolare Cinese (5 novembre 1970) (11), al nuovo stadio di Pechino - per un incontro amichevole di tennis-tavolo fra le nazionali della Cina Popolare e della Repubblica Democratica del Vietnam (nord) - in tribuna v'erano (12): Zhou Enlai con accanto Re Sihanouk e Signora e molte altre personalità fra le quali Chen Boda, Kang Sheng, Jiang Qing (moglie di Mao), Zhu De, Liu Bocheng e Ye Qun (13). Per l'Italia era stata invitata

(10) Cfr. «La Gazzetta dello Sport», 20 settembre 1973.

(11) Cfr. Marina Miranda, *Intervento del Sen. G. Andreotti all'Associazione d'Amicizia del Popolo Cinese con l'Estero (Pechino, 14 Novembre 2000)* e l'interessantissimo *I negoziati italo cinesi (Relazione inviata dal Ministro Aldo Moro all'On. Andreotti)* in «Mondo Cinese», Rivista trimestrale dell'Istituto Italo Cinese, Milano, n. 106, Gennaio-Marzo 2001.

(12) Cfr. Maria Antonietta Maciocchi, *Dalla Cina*, Milano 1971, Feltrinelli, p. 121-122. Per la cronaca le squadre cinesi stracciarono completamente i "fratelli": «vincono tutti i tornei di ping-pong, meno uno, la cui coppa è conquistata dalla squadra femminile del Vietnam del Nord» (p. 121), e qui ci viene da aggiungere che l'hanno lasciata vincere magnanimamente all'altra metà del cielo.

(13) Zhou Enlai (Chou En-lai, 1898-1976: ministro degli esteri), Chen Boda (Ch'en Po-ta, 1904-89: capo della propaganda), Kang Sheng (1898-1975: capo della sicurezza e del controspionaggio), Jiang Qing (Chiang Ching: moglie di Mao), Zhu De (Chu Te: fondatore dell'Armata Rossa cinese e e Presidente della Commissione Permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo), Liu Bocheng (Liu Po-ch'eng, 1892-1986: fra i Tre e Mezzo grandi stra-

Maria Antonietta Macciocchi (1922-2007), del Partito comunista italiano, componente della Commissione Affari esteri della Camera dei Deputati, che pagò a caro prezzo quel viaggio (14).

La manifestazione sportiva era la premessa alla successiva, e ben nota, "diplomazia del *ping-pong*" del 1971, sulla quale non è il caso di soffermarci oltre. Invece, per quanto riguarda la considerazione del Presidente Mao (grande assente all'incontro Cina-Vietnam), per l'attività motoria, basta citare una delle prime opere in assoluto: «Uno studio sull'educazione fisica» [*Tiyu zhi yanjiu*], pubblicato sull'autorevole rivista *Nuova gio - ventù* [*Xin Qingnian*] nel 1917, dedicata ai benefici dello sport e al nuoto. E non dimentichiamo la famosa nuotata del 16 luglio 1966, che lanciava un monito su quanto il Timoniere fosse in forma e saldamente alla guida della rivoluzione culturale.

Agli esempi dei vertici, seguirono le prestazioni di Ni Zhiqin (Ni Chih-ch'in). In un tempo in cui il primato mondiale del salto in alto era del sovietico Valery Brumel con 2,28 (21 luglio 1963 a Mosca), Ni stabilì il nuovo primato mondiale in piena rivoluzione culturale, dinanzi agli 80 mila spettatori dello Stadio dei Lavoratori di Shangai con 2,29 l'8 novembre 1970 (15), giorno - guarda caso - del 29° Anniversario della Fondazione del Partito del Lavoro d'Albania.

teghi militari della Cina moderna; gli altri sono: Lin Biao [Lin Piao, 1907-71], Bai Chongxi [Pai Ch'ung-hsi, 1893-1966: "signore della guerra" musulmano del Guomindang] e il Mezzo era il generale comunista Su Yu [1907-84]; Liu Bocheng era cieco, nonché acerrimo avversario di Jiang Qing), Ye Qun (Yeh Ch'un, 1917-71: moglie di Lin Biao).

(14) Nel 1971, di ritorno da un viaggio in Cina, Maria Antonietta Macciocchi pubblicò il libro qui citato in cui apprezzava il socialismo cinese. Per questa sua presa di posizione si attirò molte critiche da parte di scrittori ed esponenti del PCI, alle quali rispose con la pubblicazione di *Polemiche sulla Cina* (Milano 1972, Feltrinelli). Il contrasto con la linea ufficiale del partito provocò la decisione di non ripresentarla tra i propri candidati nelle successive elezioni politiche del 1972.

La parlamentare decise allora di lasciare l'Italia e trasferirsi nella capitale francese, dove i suoi volumi riscossero molto successo. Dal 1974 al 1975 fu docente di Sociologia politica all'Università Paris VIII-Vincennes, e nel 1977 conseguì il dottorato di ricerca in Scienze Politiche presso l'Università della Sorbona.

La sua vena polemica attirò l'attenzione di Marco Pannella, che le propose la candidatura nel Partito radicale alle prime elezioni per il Parlamento Europeo.

Nel 1979 M.A. Macciocchi fu quindi eletta a Strasburgo e come componente della Commissione Giustizia si batté per l'abolizione della pena di morte in Francia. Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Maria_Antonietta_Macciocchi (5 novembre 2008).

(15) http://en.wikipedia.org/wiki/World_Record_progression_in_athletics_high_jump_men (5 novembre 2008).

Il CIO non glielo riconobbe, poiché la Repubblica Popolare Cinese era fuori dal massimo organo dello sport mondiale e dall'*International Association of Athletics Federations* (IAAF) sin dal 1958.

L'anno dopo i campioni cinesi di atletica leggera esordirono in Europa nei campi albanesi *Skënderbeu* di Coriza, *Lokomotiva* di Durazzo e *Qemal Stafa* di Tirana. Ni, nell'agosto 1971 saltò per ben quattro volte 2,25 su cinque *meeting* in Albania, fermandosi a 2,20 a Durazzo (16). Il 2,25 fu omologato, in quanto l'Albania faceva parte del CIO, ma non fu riconosciuto a Ni per gli anzidetti motivi (l'anno dopo alle Olimpiadi di Monaco di Baviera 1972, il sovietico Juri Tarmak vincerà l'oro solo con 2,23). Pure altri atleti dell'Impero di mezzo migliorarono i record nazionali (17).

Nel 1972 furono gli albanesi a recarsi in Cina con le squadre al completo di atletica leggera (giugno) (18) e pallanestro (settembre-ottobre) (19). Gli appuntamenti albano-cinesi si ripeterono dal 1972 al 1977 (anno delle crisi dei loro rapporti) coinvolgendo anche calcio e pallavolo (20).

Ma gli incontri amichevoli sino-albanesi non furono un caso isolato, in cui singoli Stati prescindessero dall'alveo internazionale. Va segnalato che la presenza alla Prima Spartachiade degli Eserciti (una Coppa dei Campioni di calcio dei Paesi socialisti) da parte dei cinesi della squadra dell'Esercito Popolare di Liberazione, *Ba Yi* [1° Agosto] Pechino, risale alla prima edizione di Lipsia.

L'evento eurasiatico rappresentò il primo grande torneo mondiale per squadre di *club* a livello assoluto (21). La Coppa Intercontinentale fra sole due squadre (una europea ed una

(16) [Luigi Mengoni], *Ni Chi Chin 2,20*, ne «La Gazzetta dello Sport», 19 agosto 1971.

(17) Luigi Mengoni, *I cinesi rientrano*, Ivi, 20 agosto 1971.

(18) Ivi, 16 e 22 giugno, 8 luglio, 11 e 25 ottobre 1972.

(19) Vasili, Kavaja, Kuvarati, *Me basketbollin...*, Sarandë 2005, Milosao, Vol. 2 (1966-1982), pp. 123, 299.

(20) La bibliografia albanese su quegli eventi è sterminata.

(21) Un'acutissima analisi geopolitica di questa manifestazione, silenziata apposta dalla FIFA e dalle agenzie di stampa occidentali del periodo, è del Decano della giuria internazionale di «France Football», che assegna il "Pallone d'Oro", Besnik Dizdari: *Historia e Kampionateve të Shqipërisë. Libri 5: Vitet 1955-1959*, Tirana 2007, Rozafat, pp. 148-155.

sudamericana) sarebbe iniziata un biennio dopo. Nel 1958 - anno in cui vinse il *CDNA Sofia* (oggi *CSKA*) in finale contro il *Partizani Tirana* per 1-0 (28 settembre) - il *Ba Yi* fu eliminato nel gruppo 2 dal *CDNA* e dal *25 Aprile P'yôngyang* (22).

Nella terza edizione del dicembre 1963 ad Hanoi - che vide ancora una volta il *Partizani Tirana* al secondo posto, sconfitto dalla selezione *CSKA Mosca/SKA Rostov* per 2-0 (dts) (23) - il *Ba Yi* fu superato nel gruppo 2 dal *Vorwärts Berlino* e dallo *Steaua Bucarest* (24).

La collaborazione sportiva della Cina Popolare con l'Italia e l'Iran. Chi l'avrebbe mai detto che un ex calciatore della *SS Lazio* sarebbe diventato il primo direttore tecnico europeo della Nazionale di calcio del più popoloso Stato comunista? Eppure, Loro Boriçi (1922-84) - il maggior calciatore albanese di tutti i tempi e centrocampista dei celesti romani nel 1941-42 e 1942-43 (25) - ricoprì il prestigioso incarico dall'Estate 1972 (26).

La presenza di un europeo nella *nomenklatura* calcistica cinese favorì il grande balzo in avanti di quel calcio. E la rivoluzione culturale fu pure artefice del ritorno sportivo cinese in seno alla famiglia mondiale, da cui era uscito a fine anni Cinquanta (27). Ma vediamo meglio.

(22) http://www.rsssf.com/tabless/spartakiade58.html (5 novembre 2008): vi parteciparono le più forti squadre degli undici Stati socialisti, ad eccezione della Jugoslavia: *Ba Yi* (R.P. Cinese), *CCA Bucarest* (Romania, oggi *Steaua*), *CDNA Sofia* (Bulgaria, oggi *CSKA*), *CSKA Mosca* (Unione Sovietica), *Dukla Praga* (Cecoslovacchia), *Honvéd Budapest* (Ungheria), *Legia Varsavia* (Polonia), *Partizani Tirana* (Albania), *The Cong Hanoi* (R.D. del Vietnam), *25 Aprile P'yôngyang* (R.D.P. di Corea), *Vorwärts Berlino* (Germania Democratica).

(23) Da notare che gli Albanesi scesero sportivamente in campo, nonostante l'Unione Sovietica avesse rotto rapporti di ogni tipo con Tirana il 9 dicembre 1961.

(24) Comunicazioni personali, via RSSSF, dell'esperto del calcio, il litauno Stepan Misiunas.

(25) Cfr. Carlo F. Chiesa e Alessandro Lanzarini (a cura di...), *Settant'anni di stranieri in Italia. Dal 1929 a oggi i 467 legionari*, Quaderno del «Guerin Sportivo» N. 23 del 3-9/7/1987, p. 4.

(26) Dizdari, *Libri i Kombëtares (1936-2001) ...Dhe historia statistikore e 166 nedshjeve*, Tirana 2001, Futbolli Shqiptar, pp. 88, 92, 299.

(27) Il primo incontro della Nazionale cinese: Filippine-Cina 2-1 (nelle Filippine il 1° febbraio 1913). Nel 1924 è fondata la *Chinese Football Association*; nel 1931 entra nella FIFA; nel 1949 i funzionari riparano a Taiwan.

Il primo incontro della Nazionale di Pechino: Finlandia-R.P. Cinese 4-0 (Helsinki, 4

Trascorsi poco più di dodici mesi dalla partenza di Boriçi per Pechino, fu diramata dalle agenzie di stampa la notizia che ci aspettavamo tutti noi ragazzi appassionati di sport. S'iniziò, finalmente, a parlare pure nel "nostro" mondo dell'espulsione di Taiwan. Argomento tabù che si preferiva dribblare in modo "politicamente corretto" per non urtare i fautori del principio della coesistenza delle "due Cine" (e fra questi pure i sovietici), che già aveva fallito al livello più alto (28). "Fautori" che erano influentissimi anche a livello di governo dello sport universale.

Questa volta, però, i Cinesi non fecero l'errore commesso con i *Games of the New Emerging Forces* dove vollero essere la guida di una sorta di movimento dei non-allineati nello sport (tentativo punito da Washington e Mosca e dai loro sodali), ma espressero grande rispetto verso la *Asian Games Federation*, che si riunì a Bangkok diciotto giorni prima dello scoppio della guerra dello *Yom Kipur* o del *Ramadhân*.

L'insospettabile sponsor di Mao fu l'Iran. Il 18 settembre 1973, il presidente del Comitato esecutivo dell'AGF, Principe Gholam-Reza, figlio di Reza Scià (1878-1944, r. 1925-41), fondatore della dinastia Pahlavi, e fratello dell'ultimo Scià di Persia, Muhammad-Reza (1919-80, r. 1941-79), propose l'ammissione di Pechino e l'espulsione di Taipei.

Votarono a favore l'Iran (tre voti, essendo l'organizzatore dei Giochi), il Pakistan, tradizionale alleato dei cinesi, ed il filostatunitense Giappone. Israele si astenne per prudenza; l'Afghanistan, quale membro supplente, non aveva diritto di voto.

agosto 1952). Nel 1954 Taiwan entra nella FIFA come *China National Football Association* (f. 1936), s'iscrive alla fase eliminatoria della Coppa del Mondo 1950, ma si ritira nel gruppo 13 (Rep. di Corea [sud] e Giappone); nel 1955 la CNFA muta denominazione ne *The Republic of China Football Association*.

La FIFA riconosce entrambe le federazioni, dando rappresentatività continentale alla *Chinese Football Association* (f. 1924). Prime qualificazioni ai mondiali della R.P. Cinese. Coppa del Mondo 1958. Gruppo 14 (Asia ed Africa), Sottogruppo 1: Indonesia-Taiwan (Taiwan ritirata); Indonesia-R.P. Cinese 2-0 (Giacarta, 12 maggio 1957); R.P. Cinese-Indonesia 4-3 (Pechino, 2 giugno 1957); spareggio: Indonesia-R.P. Cinese 0-0 (Rangoon, 23 giugno 1957: passa l'Indonesia per la più favorevole differenza-reti nei due precedenti incontri).

(28) A livello onusiano la partita era già stata chiusa dagli Albanesi a favore della Cina Popolare e con l'espulsione di Taiwan il 25 ottobre 1971. Cfr. Armillotta, *Albania and the United Nations: Two Case Studies from a Diplomatic History Perspective* in «IJAS», Columbia University, New York, I, n. 1, Fall 1997, pp. 69-81 [pp. 76-79].

Vistesi in minoranza, le delegazioni antimaoiste di Indonesia (il 12 marzo 1967 Sukarno era stato sostituito da Suharto [1921-2008, pres.: 1967-98]), Malaysia, Taiwan e Thailandia lasciarono la sala per protesta prima della votazione.

Il 17 novembre 1973, l'agenzia *Nuova Cina* annunciò la decisione adottata ufficialmente il giorno prima dal Consiglio dell'*Asian Games Federation*, riunitosi a Teheran: «Hassan Rassouli, Segretario Generale del Comitato Organizzatore dei Giochi esprime il continuo appoggio dell'Iran all'entrata della Repubblica Popolare della Cina nell'organizzazione olimpica mondiale e in tutti i campi sportivi del mondo». Le autorità di Pechino comunque ribadirono che la Cina Popolare avrebbe rifiutato di ricevere il suo «passaporto olimpico» finché Taiwan fosse restata membro del CIO.

La *rivoluzione culturale* aveva trionfato sulla diplomazia sportiva internazionale. E mentre la Thailandia faceva un passo indietro salutando l'entrata della R.P. Cinese, la FIFA - per bocca del Presidente Stanley Rous (1895-1986) - espresse la sua ferma condanna, dichiarando illegale l'espulsione di Taiwan, ed invitando le Federazioni aderenti a non mandare atleti ai VII Giochi asiatici (29). Ma fu un fuoco di paglia.

Nel 1974 i buoni uffici del funzionario della calcio mondiale, l'uomo d'affari di Hong Kong, Henry Fok (Huo Yingdong, 1923-2006) fecero sì che la FIFA permettesse alla R.P. Cinese d'iscriversi ai Giochi di Teheran, che si sarebbero disputati a settembre. La nazionale di calcio cinese fu inserita nel gruppo B. Surclassò l'India per 7-1 con immensa soddisfazione di Mao. Fu, poi, sconfitta dall'Iraq (0-1) e dalla R.D.P. di Corea (0-2): eliminata al primo turno, ma con grande dignità. Nel medagliere la Cina Popolare era terza con 32 ori, 46 argenti e 27 bronzi (30).

A quel punto l'Italia non poteva perdere l'occasione di far esordire in Europa occidentale lo sport cinese. Primo Nebiolo

(29) «La Gazzetta dello Sport» seguì attentamente la vicenda: *La Cina ammessa ai Giochi Asiatici*, 19 settembre 1973; *Dopo l'ingresso nei Giochi Asiatici. Ora Pechino aspetta Varna*, 20 settembre 1973; *Accettata l'iscrizione. La Cina ai Giochi Asiatici*, 17 novembre 1973; *Soddisfatti i cinesi per i Giochi Asiatici*, 18 novembre 1973.

(30) Al primo posto il Giappone (75 o., 49 a. e 51 b.), al secondo l'Iran (36 o, 28 a. e 17 b.); cfr.: http://en.wikipedia.org/wiki/1974_Asian_Games (5 novembre 2008).

suggerì la disputa di un quadrangolare d'atletica leggera maschile da disputarsi il 25-26 giugno a Roma allo *Stadio Olimpico* fra le squadre nazionali della R.P. Cinese, dell'Italia, della Romania e della Spagna. Interpellata attraverso i canali diplomatici romani, Pechino accettò l'invito.

L'iniziativa interessò Washington la quale, vistasi messa da parte da Roma, inoltrò richiesta di partecipazione. Ma, poiché l'Olimpico aveva otto corsie (31), la domanda statunitense a malincuore non fu accolta.

La Nazionale cinese lasciò Pechino il 20 giugno, con scalo a Bucarest, alla volta dell'Italia, ove si sarebbe fermata una quindicina di giorni. I soliti "intellettuali" di cui sopra, s'attendevano atleti bassini, minuti; erano, invece, alti, prestanti ed imponenti.

Alla conferenza stampa, il capo-delegazione cinese Zhao Shuangqin (Chao Shuang-ch'in) affermò che «lo sport è fatto da milioni di giovani ed è invece governato da un pugno di vecchi» (32). Gli chiesero cosa sapesse dell'Italia, replicò che i cinesi conoscevano molto bene Marco Polo, Spartaco e Primo Nebiolo.

La Rai trasmise gli incontri, in parziale diretta, il 25 giugno sul primo canale alle 21:40 nel corso di *Mercoledì sport* e il 26 sul secondo, dalle 22:00. Fra gli spettatori presenti allo stadio c'erano Flaminio Piccoli, membro della Commissione Affari esteri della Camera dei Deputati, Aldo Onesti, presidente del CONI, Primo Nebiolo e gli Ambasciatori dei Paesi partecipanti. L'*Occidente* finalmente vedeva i *gialli* al battesimo nella Città Eterna.

In seguito la R.P. Cinese partecipò alla VI Coppa d'Asia di calcio (maggio-giugno 1976: in quei giorni Deng Xiaoping [Teng Hsiao-p'ing: 1904-97] cadeva in disgrazia per la terza volta), e superò il turno battendo 2-1 il Giappone (già medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Città del Messico 1968). Nella fase finale del torneo (disputato ancora in Iran), colse una prestigiosa medaglia di bronzo vendicandosi dell'Iraq con 1-0 (in semifinale

(31) Nei quadrangolari ogni squadra schiera due atleti.
(32) Cfr. Pallicca, cit., p. 3.

IL MOVIMENTO OLIMPICO CINESE

Quando a Helsinki 1952 concorsero Pechino e Taipei ognuna chiamandosi Cina

1922 - Il Comitato Internazionale Olimpico riconosce la fondazione del *Chinese Olympic Committee*
La Cina prende parte alle Olimpiadi di Los Angeles (1932), Berlino (1936) e Londra (1948).

1949 - Fondazione della Repubblica Popolare Cinese (1° ottobre).I funzionari del *Chinese Olympic Committee* si rifugiano a Taiwan.

1952 - Olimpiadi di Helsinki. Sia la Repubblica Popolare della Cina, sia la Repubblica della Cina Nazionale (Taiwan) prendono parte distintamente alla manifestazione ed entrambi col nome di Cina, come risulta dagli atti ufficiali del Comitato organizzatore.

1954 - A maggio il CIO riconosce la *All-China Sports Federation* (rifondazione del *Chinese Olympic Committee*) in rappresentanza dello Stato socialista.

1956 - Olimpiadi di Melbourne. Soltanto Taiwan vi prende parte (nel gennaio la Cina aveva chiesto, vanamente, la radiazione di Taiwan e di seguito boicottò la manifestazione).

1958 - La Cina esce dal CIO e dalle Federazioni internazionali. Taiwan prende parte alle Olimpiadi di Roma (1960), Tokio (1964), Città del Messico (1968) e Monaco di Baviera (1972).

1976 - Olimpiadi di Montreal. Taiwan non vi prende parte poiché il Governo canadese comunica che non accetta che essa gareggi con la denominazione *Republic of China* (in precedenza Taiwan aveva preso parte alle Olimpiadi Invernali di Innsbruck).

1979 - La Cina rientra nel CIO nel novembre; il CIO, per far convivere le "due Cine", adotta per Taiwan la denominazione Comitato Olimpico Nazionale della Cinese Taipei (*National Olympic Committee of Chinese Taipei*).

1980 - Olimpiadi di Mosca. Sia la Cina, sia Taiwan non vi prendono parte e boicottano la manifestazione per protestare contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan.
Dalle Olimpiadi di Los Angeles (1984) a quelle di Pechino (2008) sono entrambe presenti, grazie al predetto compromesso.

aveva perso con i padroni di casa 0-2, ma dopo i tempi supplementari).

La *rivoluzione culturale* finiva quell'anno, con la riabilitazione ennesima di Deng ed il colpo di Stato di Hua Guofeng (Hua Kuo-feng: 1921-2008), a sua volta rovesciato da Deng (33).

Ulteriori influenze acquisite dalla diplomazia cinese indussero numerosissime rappresentative di Federazioni membri della FIFA a giocare con le squadre di Pechino (34).

Un primo importante passo verso il rientro, fu l'ammissione nell'*Asian Football Confederation* (AFC), avvenuta nel 1977 (Taiwan era già uscita nel 1974 per poi essere ammessa, l'anno successivo, all'*Oceania Football Confederation*, OFC). Ma i semi gettati nel corso della rivoluzione culturale non tardarono a germogliare. Taiwan fu sospesa pure dall'OFC nel 1978, su pressioni della Città Proibita e, finalmente, il 26 novembre 1979 la R.P. Cinese rientrò nel CIO e nel 1980 nella FIFA.

Nel 1981 Taiwan, per non restare isolata, fu indotta a mutare la denominazione del suo Comitato olimpico e delle proprie Federazioni: l'indicazione *The Republic of China* fu sostituita da *Chinese Taipei*. Soltanto così l'Isola poté rientrare nel 1982 nell'OFC e nel 1989 nell'AFC e nelle altre organizzazioni.

Cappotto completo della *rivoluzione culturale* sulla leggenda metropolitana del comunista cinese indifferente a medaglie e primati. Un altro mito che crollava miseramente ai piedi dell'Olimpiade 2008, conquistata sulle ceneri dell'ultimo *mao - zedongpensiero*.

Giovanni Armillotta

(33) Cfr. Armillotta, *La "condanna" di Mao: vista da sinistra. Le contraddizioni fra* maozedongpensiero *e marxismo-leninismo*, in «Nuova Storia Contemporanea», VI, n. 4, Luglio-Agosto 2002, pp. 153-165.

(34) *Football in China*: http://www.sinosoc.com/about/inChina.asp (5 novembre 2008). Cfr. pure «Almanacco Illustrato del Calcio», XXXIV (1975), Panini, Modena 1974, p. 457. Prima del 1974 la Nazionale di calcio della R.P. Cinese aveva giocato solo contro: Albania, Cambogia, R.D.P. di Corea, Egitto, Guinea, Sudan, Ungheria e R.D. del Vietnam.

LA DEMOCRAZIA IN ITALIA E NEL MONDO

di Luigi Fontana Giusti

Il dibattito sul rischio di un possibile nuovo fascismo in Italia, provocato da "Famiglia Cristiana" del 14 agosto 2008 che - con un editoriale di Beppe del Colle inteso a confutare alcune accuse di "catto-comunismo" e di "cripto-comunismo" - esprime retoricamente l'auspicio che il sospetto manifestato dalla autorevole rivista francese "Esprit" di una rinascita del fascismo sotto altre forme in Italia sia infondato, è stato piuttosto aspro ed eccessivo.

La tesi prospettata da Del Colle è stata giudicata spropositata e fuorviante da taluni, inopportuna se non addirittura inappropriata da altri. Persino autorevoli esponenti della sinistra, quali Emanuele Macaluso e Luca Ricolfi su "La Stampa" hanno criticato l'articolo del settimanale cattolico, pur denunciando una situazione italiana certamente critica, ma i cui mali poco o nulla avrebbero a che vedere con il fascismo.

Macaluso ha denunciato una "democrazia sempre più anemica" e Ricolfi un Esecutivo che "agisce sempre più al di fuori di un vero controllo dell'opinione pubblica", sostenendo, peraltro, che si tratterebbe di tendenze "comuni a molte democrazie occidentali". (Il risultato delle elezioni austriache ha d'altronde di che far riflettere).

È, purtroppo, vero che gran numero di democrazie occidentali (e in una certa misura la stessa democrazia americana) hanno subito negli ultimi anni un processo di erosione di certi valori, a fronte dell'emergenza terrorismo che richiede misure speciali che in alcuni casi portano a contraddire le tradizionali regole della convivenza democratica.

Tra le tante possibili citazioni e denunce di tali sviluppi, vorrei riportare un brano di un editoriale del "New York

LUIGI FONTANA GIUSTI *è Ambasciatore e studioso di politica interna ed estera.*

Times", ripreso dall'"Herald Tribune" del 22 aprile 2003: "Drawing precisely the wrong lesson from history, the Bush Administration has slashed away at core constitutional protections in the name of fighting terrorism. The Justice Department claims the power to hold American citizens in prison indefinitely without access to lawyers simply because they have been labeled enemy combatants".

C'è, peraltro, da sperare che il nuovo corso della politica americana, avviato con l'elezione di Barack Obama, porti per quanto possibile - pur nel dovuto impegno nella lotta al terrorismo - anche a ripristinare certi diritti dell'uomo fondamentali per una società compiutamente democratica.

Se è opportuno vigilare sui rischi di erosione delle libertà individuali e di scivolamento verso forme di autoritarismo nel mondo, lo è forse più in particolare nel nostro Paese (magistrale mi è parso l'articolo di Rodotà su "La Repubblica" del 27 ottobre 2008), per cui non mi è sembrato inappropriato l'aver suonato un campanello d'allarme a fronte di certe posizioni intransigenti manifestate dalla attuale maggioranza.

Il dibattito riaperto da "Famiglia Cristiana", quindi, per quanto possa essere stato giudicato eccessivo, non dovrebbe peraltro essere considerato inopportuno. Non è mai, infatti, poco opportuno provocare un dibattito sullo stato di salute di qualsiasi società democratica e sui rischi che possono insidiarla, allertando un'opinione pubblica perloppiù assorbita da altre priorità di minore portata, e che raramente nella sua storia ha d'altronde eccelso per sensibilità civile e politica, attivandosi a tutela di un bene comune che esuli dal proprio *particulare* e dal più immediato tornaconto personale e familiare.

La tendenza poi di una classe politica che, invece di tracciare modelli morali e indicare traguardi civili da realizzare per il bene comune, volge ad assecondare populisticamente le propensioni utilitaristiche dell'italiano medio, per piacere quanto più possibile alla media degli italiani, alimentandone così anziché correggerne i difetti, è un male che va attentamente esaminato e, ove necessario, denunciato, per poter essere per quanto possibile tempestivamente corretto.

È purtroppo necessario constatare che alle lacune caratteriali e di costume dell'italiano medio, aduso a secoli di occupazione straniera, di servaggio e di conformismo, si aggiungono oggi le crescenti carenze di una classe politica, che non deve più neanche rispondere ai suoi elettori, essendo scelta e condizionata dai responsabili di partito che hanno deciso di candidarla, per una legge elettorale i cui effetti sulla maturazione politica dell'elettore medio appaiono contrastanti, se non propriamente devastanti.

Giovanni Sartori sul "Corriere della Sera" del 5 luglio 2008 ha scritto: "Le cose che mi spaventano sono parecchie, ma il livello di soggezione e di degrado intellettuale manifestato da una maggioranza di nostri *onorevoli* mi spaventa più di tutto. Altro che bipartitismo compiuto! Qui siamo al sultanato, alla peggiore delle corti".

Scriveva Piero Gobetti nel 1924 descrivendo il fascismo (cfr. *Scritti politici*, edizione Einaudi 1969, pag. 644): "...Sintesi, spinta alle ultime *inferenze*, delle storiche malattie italiane: retorica, cortigianeria, demagogismo, trasformismo". E aggiungeva: "combattere il fascismo deve voler dire rifare la nostra formazione spirituale, lavorare per le nuove *élites* e per la nuova rivoluzione".

Tesi gobettiana riproposta da Carlo Rosselli in *Socialismo liberale*, che tratta del fascismo come di "autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto dell'unanimità, che rifugge dall'eresia, che sogna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo".

Il rischio, anche ipotetico e non immanente di un "ricorso" storico di tal fatta non va insomma trascurato in una società come la nostra, che perdippiù guarda al successo personale anziché ai veri valori collettivi, all'effimero delle immagini piuttosto che al duraturo degli scopi da perseguire nell'interesse generale, alla facilità dell'omologazione invece che alla ricerca del *telos*, dello scopo ultimo dell'agire umano.

Le stesse disfunzioni della nostra magistratura, in un clima di diffusa corruzione, dovute perloppiù anche ad un eccesso di leggi che complicano e ritardano il regolare svolgimento delle sue mansioni, rischiano d'essere strumentalizzate per poter procedere a riforme strutturali che, secondo certi progetti allo

studio, ne ridurrebbero pericolosamente quei poteri e quell'autonomia che le consentono oggi di agire al riparo da sempre possibili ingerenze politiche.

Ove si dovesse rompere il necessario equilibrio istituzionale e giungere ad un Governo dotato di sempre maggiori poteri conferitigli da un'ampia maggioranza parlamentare, senza le remore e i contrappesi (*countervailing powers*) di un ordine giudiziario pienamente autorevole e indipendente, rischieremmo di perdere quelle tutele e garanzie che soltanto un adeguato rapporto tra poteri può assicurarci. Ed è d'altronde il rischio di una tale prospettiva che ha spinto il Segretario Generale dell'Associazione Nazionale Magistrati Giuseppe Cascini a ipotizzare anch'egli - negli stessi giorni della polemica innescata da "Famiglia Cristiana" - possibili rischi di involuzione fascista.

Si tratta ovviamente dell'utilizzo di ancora ipotetici segnali d'allarme, da dimostrare alla prova di misure legislative tuttora in gestazione, ma la denuncia di sia pur teorici e ad oggi non ancora incombenti rischi per la nostra democrazia, non va demonizzata, bensì attentamente soppesata e monitorata.

Eventuali rischi di ritorno ad una fenomenologia fascista, non avrebbero d'altronde gli stessi connotati e gli stessi rischi del secolo scorso. I pericoli sarebbero verosimilmente altri, ma le conseguenze sulle nostre libertà potrebbero essere simili e forse altrettanto devastanti per la formazione del carattere e per il futuro degli italiani.

Scriveva l'Ambasciatore Sergio Fenoaltea il 7 aprile 1968, evocando il ventennio fascista: "A noi, allora giovanissimi, urtava del fascismo non soltanto l'aspetto per così dire attivo di esso, la violenza, la soppressione delle libertà, la negazione degli ideali che fecero l'Italia unita e gli assicuravano diritto di cittadinanza fra i Paesi civili; ci urtava e ci faceva soffrire ancor di più l'aspetto per così dire passivo, senza il quale del resto il fascismo come movimento liberticida non avrebbe trionfato, non avrebbe potuto incrostarsi per vent'anni nella vita italiana".

E Fenoaltea ricordava, quindi, i vizi e le piaghe secolari del nostro Paese, che avevano agevolato l'avvento del fascismo: "L'acquiescenza, il servilismo, il compromesso, che si dimostrava-

no nella facilità con cui tanta parte della classe dirigente italiana aderiva al fascismo, non per convinzione ma per mancanza di carattere, per abitudine atavica alla doppia coscienza, a dire una cosa in privato e il contrario in pubblico", mentre "...ciò che preserva in un Paese la libertà è sempre e soltanto il vigore di carattere dei suoi cittadini e l'integrità morale delle sue classi dirigenti, il vigore di quello che si può chiamare senso civico e il suo prevalere sulla cura del proprio *particulare*".

Parole indelebili di un grande italiano, che ha ispirato la sua azione pubblica (resistente e membro del CNL, detenuto politico a Regina Coeli, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Ambasciatore, Senatore) al senso più alto dei valori di una cittadinanza intesa come dovere e come servizio per ogni cittadino che ambisca a costruire e conservare un Paese irreversibilmente democratico.

Va, infine, rilevato come l'articolo di "Famiglia Cristiana" sia stato tra l'altro riprodotto per intero dal "Courrier International" nella sua pagina editoriale d'apertura, con il titolo *Du Fascisme et de l'indécence*. Le manifestazioni di allarmismo della stampa estera (non soltanto e non tanto il "Courrier", quanto l'"Economist", il "Financial Times" o lo "Zeit" ecc.) non vanno sovraestimate, ma neanche sottovalutate e respinte acriticamente come atti di lesa sovranità o inaccettabile ingerenza nelle nostre vicende interne. Esse esprimono preoccupazioni diffuse in ambienti non più esterni, ma a noi affini e intimamente associati in un nuovo ambito comunitario, animato da valori fondanti e da finalità comuni.

Le controverse dichiarazioni sul fascismo di due alti esponenti di Alleanza Nazionale, il Sindaco di Roma Alemanno e, soprattutto, il Ministro della Difesa Ignazio La Russa (in occasione della ricorrenza dell'8 settembre), non erano certamente opportune per rasserenare la situazione interna italiana, né per rassicurare i nostri *partners* europei sulla mancanza di quei rischi di ritorno al passato paventati da "Esprit" e ripresi da "Famiglia Cristiana".

Luigi Fontana Giusti

LA PACE E LA GUERRA NEL NUOVO MONDO

di Luigi Caligaris

R*ara avis* in un Paese come l'Italia ove, quando si parla di sicurezza, si allude a quella del quartiere e dove non pochi vorrebbero meno forze armate e più forze dell'ordine, magari per dare a ogni abitante una scorta e mettere una guardia ad ogni portone.

Giuseppe Romeo con questo volume (*L'ultimo soldato. Pace e guerra nel nuovo mondo*, edizioni di A. Car 2008) ha voluto uscire dai ristretti confini del nostro Paese e del racconto rituale o rotocalchistico delle cose militari per avventurarsi nell'insidioso campo della sicurezza globale, della pace giusta o non giusta, della storia di guerre passate e presenti, della preveggenza di quelle future, della strategia e della politica, della contesa fra uomo e tecnologia, dell'ordine o disordine internazionale, della crisi dello Stato occidentale e molto altro ancora per inquadrare un problema di cui sono pochi a occuparsene: ossia cosa riserba il futuro al soldato, non come singolo bensì quale metafora per lo strumento militare in senso lato.

Auguro all'autore che la sua audacia nell'affrontare una sì vasta e complessa tematica sia premiata da un cospicuo numero di interessati lettori.

Anche se l'opera guarda molto oltre la figura dell'uomo soldato, essa ne è implicitamente il cuore e lo scopo perché nel trattare di sicurezza non si può prescindere da questo soggetto misconosciuto, disciplinata pedina di un precario e mutevole gioco politico in cui, in un incerto se non improvvisato contesto internazionale, si confrontano le inquiete pulsioni della società

Pubblichiamo la Presentazione del Generale LUIGI CALIGARIS *al volume di Giuseppe Romeo "L'ultimo soldato. Pace e guerra nel nuovo mondo", pubblicato recentemente presso l'editore A. Car.*

globale e le incerte reazioni di quella occidentale le cui sperimentate tendenze aggreganti sono oggi messe alla prova al suo interno da sostanziali diversità d'opinione nell'interpretare gli interessi comuni e, soprattutto, nel come gestirli.

La pedante odierna contesa fra chi difende a spada tratta le *soft policies*, ossia ciò che s'intende per dialogo, e i rudi sostenitori delle *hard policies*, cioè dell'uso della forza quale scelta ottimale e fors'anche obbligata, sono indicazioni chiare delle difficoltà incontrate dalla comunità occidentale nell'esprimere posizioni comuni e coerenti in merito ai limiti e alle potenzialità militari.

L'Europa ha scelto il *soft power* soltanto perchè non ha alternative, come dimostra la sua dipendenza dalla capacità di proiezione degli Stati Uniti.

L'isolamento eurocentrico non è garanzia di sicurezza, specie dopo la corsa all'*allargamento* che ha enormemente aumentato gli spazi da tutelare e, quindi, la dipendenza dagli americani. Con il linguaggio di Macchiavelli potremmo dire che parlare di difesa europea è uno sproloquio.

Neppure sull'altra sponda le cose vanno bene. Le suddivisioni da parte dell'ex Ministro della Difesa americano, Donald Rumsfeld, dei Paesi europei in "vecchi" e "nuovi", schierando fra i primi i più autonomi rispetto alle pretese americane e fra i secondi quelli acriticamente schierati con loro, così come l'identificazione, da parte di Robert Kagan, dell'Europa in una morbida e cedevole Venere e quella degli Stati Uniti in un bellicoso Marte, sono entrambe di un semplicismo sconcertante e dimostrano quanto siano oggi confuse e dissonanti le idee sul rapporto fra guerra e politica.

* * *

Queste contrastanti visioni del problema militare e dei suoi legami con la politica impediscono, inoltre, un approccio euro-americano nell'interpretare e nel gestire l'inquieta, frammentaria e diffusa conflittualità odierna, come nel formulare condivisibili anticipazioni sugli scenari possibili e sulle scelte future da compiere.

Nel contesto di una superficiale armonia fra europei e

americani le differenze restano, inducendo a dubitare sulla solidità dell'amalgama, non messa peraltro alla prova da sfide eclatanti e più che contenta di un piccolo cabotaggio, pallida versione del *grande gioco* che in passato impegnava le potenze mondiali.

Seppure sul piano della collaborazione tecnico-tattica e dell'interoperabilità delle forze si siano conseguiti lusinghieri progressi, soprattutto grazie alla convivenza di forze americane ed europee nelle imprese oltremare, nella sfera politico-strategica le differenze permangono.

Si parla da tempo di guerra asimmetrica, ma c'è un asimmetria ben più grave, quella fra la cultura militare americana, che può essere a volte discutibile, ma che comunque è forte e innovativa, e quelle dei Paesi europei che, con qualche eccezione, hanno optato per una soluzione di comodo, cioè rinunciare a una propria cultura militare per dotarsi di forze armate più o meno capaci, senza porsi il problema di quale ruolo affidargli.

La convinzione, non soltanto italiana, che ogni Stato possa dispensarsi dall'avere una cultura militare e che le sue forze armate abbiano unicamente il compito di valorizzare la politica estera nazionale, contribuendo a forze multinazionali volute da altri, è non soltanto riduttiva ma anche controproducente. Il soldato senza chi lo motivi e gli indichi cosa mai debba fare è soprattutto una costosa e poco redditizia pedina di un gioco che altri fanno per lui.

L'assenza di una cultura militare europea, che possa confrontarsi con quella americana, è problema irrisolto che penalizza la coesione politica e strategica dell'insieme e l'efficacia delle operazioni comuni, che tanto comuni non sono, come è avvenuto nella guerra e dopoguerra iracheni e come dimostrano oggi le polemiche che da tempo hanno luogo in Afghanistan fra i Paesi schierati nel più tranquillo Nord e quelli schierati nel turbolento Sud.

Tali asimmetrie militari, che fanno del Blocco occidentale una realizzazione incompiuta, tuttavia non emergono poiché per quieto vivere gli americani e gli stessi europei appiattiscono

le differenze fra loro con compromessi di circostanza di cui a risentirne sono primi fra tutti i soldati, uniti dalla retorica politica multinazionale e divisi sul campo dalle incertezze dei rispettivi Governi.

Probabilmente concorre a tale dissonanza fra alleati la convinzione dei Paesi europei che, almeno fino a che l'Europa non avrà forze armate proprie al servizio di una comune direzione politica, sia impossibile e inutile tentare di emulare gli americani, tanto più militarmente dotati e preparati, per cui, come dimostra implicitamente Romeo in questo suo libro, ogni cosa che merita interesse e tratta di guerra, piaccia o non piaccia, ha una matrice americana.

* * *

Se oggi in Europa non si parla di guerre non è perché la superiore intelligenza e saggezza degli europei le ha rimosse, ma perché per una serie di circostanze, a iniziare dall'accresciuta vulnerabilità degli Stati, non si sono creati i motivi per altre guerre interstato.

Si deve anche ringraziare la NATO che, assicurando una sicurezza collettiva ai suoi membri, li ha implicitamente convinti a non dotarsi di forze nazionali che possano farsi la guerra.

Niente più, quindi, guerre interstato in Europa, ma ciò non fa escludere che ove essa divenga autonomo soggetto politico possa battersi contro altre potenze o che singoli Paesi europei non siano coinvolti in coalizioni chiamate a condurre la guerra. Quest'ultimo caso si è, peraltro, verificato più volte: nella guerra del Golfo, nel Kosovo, in Iraq e in Afghanistan.

Nel definire con l'autore come "postnucleari" le guerre *post guerra fredda* ci si dovrebbe chiedere quale sia oggi il ruolo del nucleare che, peraltro, è più diffuso e meno controllato di prima, dal momento che è e rimane uno dei terrificanti interrogativi del Ventunesimo secolo.

In Medio Oriente già è nucleare Israele e aspira a divenirlo l'Iran. In Europa lo sono, in solitario, Francia e Gran Bretagna e si guardano bene dal condividerlo con gli altri Paesi europei.

In Asia, oltre alla Russia, caposcuola, lo possiedono quattro potenze nucleari, di cui due colossi come India e Cina e due medie potenze come Pakistan e Nord Corea.

Per gli Stati Uniti è assai problematico assicurare un impegno nucleare all'Europa e mantenere un'autorevole presenza militare nell'Oceano Pacifico. La difesa antimissile è figlia del dubbio.

Se ciò si associa all'aumento dei bilanci della difesa dei Paesi nucleari, qualche motivo di preoccupazione i Paesi dotati di armamento atomico lo destano, tanto più che nella maggior parte di loro non vi è una cultura della dissuasione nucleare e della gestione delle crisi quale quella che ha tenuto a freno il rischio nucleare nel contesto bipolare.

Ne consegue che qualche motivo per temere una guerra non manca. C'è voluto molto di meno per fare scoppiare la Prima guerra mondiale e mandare in frantumi la "grande illusione" della pace in quegli anni.

La tentazione di alcuni di farsi guerra senza voglia di vincere o perdere, ricorda le *guerres en dentelles* del Diciassettesimo secolo e non è convincente né per chi le scatena, né per chi le subisce. Infine, con questi scenari le operazioni multinazionali oltremare con funzioni di sostegno della pace non avrebbero ragione di esistere di fronte all'enormità degli spazi e delle popolazioni e agli armamenti pressoché equivalenti. È cosa su cui meditare.

* * *

Una guerra senza vittoria e senza sconfitta agevola la parte più debole. Per la guerriglia prolungare la guerra non è un problema, mentre una grande potenza che non vince né perde entro un tempo ragionevole può considerarsi sconfitta. La sindrome vietnamita e la rinuncia americana alla *exit strategy* in Iraq deriva da questo.

La tendenza attuale americana è, semmai, di vincere in tempi brevissimi e con poche perdite grazie all'impiego di alte tecnologie (*high tech strategy*) e soverchiante potenza di fuoco (*superior firepower*), come nelle guerre del Golfo, in Bosnia, Kosovo, Afghanistan ed Iraq.

È, però, difficile che, dopo l'esperienza irachena, gli americani vogliano farsi carico di altri dopoguerra.

Per gli europei che non vogliono partecipare alla guerra sarebbe un'opportunità, ma non esiste un'esplicita divisione di ruoli con gli americani, che assegna ai primi le operazioni "a bassa intensità", ovvero a basso rischio, e ai secondi quelle ad "alta intensità", cioè di guerra vera e propria.

Il rifiuto europeo a farsi carico di una guerra, ma anche di un dopoguerra cruento, non deriva da una diversa impostazione strategica e militare, bensì dalla consapevolezza degli europei di non avere, e non volere, una cultura e una realtà militare con ragionevole forza e autonomia, di essere così costretti ad avere gli Stati Uniti come termine obbligato di riferimento.

Quando Romeo parla di asimmetria, di attacco preventivo, di politica di potenza, di strategia e tecnologia ha come principale punto di riferimento ciò che hanno pensato, compiuto e deciso gli americani, lasciando agli europei la tenue sovranità di decidere se criticare o plaudire, astenersi o, con molti *caveat*, partecipare.

È un clima favorito dalla consuetudine delle operazioni militari multinazionali, che hanno fatto un gran bene alla collaborazione euro-atlantica, ma che ora rischiano di esporre impietosamente le vulnerabilità del rapporto fra americani ed europei.

È tipica di questi impegni la tendenza di ogni Paese europeo di commisurare il proprio contributo allo sforzo comune al numero di soldati assegnati e non alla qualità delle loro prestazioni.

Le restrittive norme d'ingaggio, l'*exit strategy*, i vincoli sulle zone d'impiego, le limitazioni poste alle armi da utilizzare non soltanto sono altrettanti ostacoli alla coesione occidentale, ma tendono a smilitarizzare il soldato. La fine del soldato, cui fa riferimento il titolo del libro, sembra trovare qui i suoi presupposti.

* * *

Nella speranza, forse, di trovare nella storia chiarimenti sulla situazione che oggi viviamo, l'autore tratta delle guerre che hanno afflitto l'Europa dal Diciassettesimo secolo, perché in quel periodo si creano le basi dell'attuale sistema politico-militare.

In quell'epoca nascono gli Stati, gli equilibri di potenza fra loro, scoppiano le guerre interstato e nascono gli eserciti di professione.

In quel contesto matura l'accordo a riconoscere quale unica guerra legale e legittima quella che gli Stati dichiarano.

Ogni altro tipo di conflittualità non è guerra, chi lo pratica non è soldato e dalle convenzioni internazionali non è tutelato. Così, con saltuarie eccezioni, si procede tuttora anche se qualche indizio di mutamento si vede.

Vi sono interessanti analogie fra allora ed oggi soprattutto nella seconda metà del Diciottesimo secolo, quando motivi politici, economici e militari impongono crescenti limitazioni alle guerre. Così come ora, si riducono le spese militari e, poiché gli eserciti regolari sono piccoli e costano, bisogna limitarne le perdite e quindi ridurre in violenza i conflitti.

Gli umanisti predicano contro l'insensatezza della guerra, gli illuministi la sconsigliano anche perché antieconomica, gli Stati preferiscono devolvere le proprie risorse alla promozione del proprio benessere e non al mantenimento di dispendiosi soldati di professione per combattere inutili guerre. Ne conseguono guerre brevi e quasi incruente, in cui lo scopo non è la vittoria, ma l'apertura del negoziato.

Gli scontri sono così irrilevanti da essere proposti in modo lezioso come guerre "rococò", "in merletti" o "di gabinetto". Vezzo assimilabile a quello nel Ventunesimo secolo, in cui le guerre sono considerate tanto poco importanti dai *media* da definirle di volta in volta "limitate", "locali", "quasi", "da tazza da tè", "lunghe" e "brevi" o, secondo la terminologia militare, "a bassa intensità".

Queste chicche lessicali rispondono anche all'esigenza di attenuare la ferocità dell'immagine della guerra. Ma il caso del Diciottesimo secolo non è comunque di buon auspicio. La tendenza a limitare in numero e violenza i conflitti si è conclusa con le guerre più violente della storia d'Europa, da quelle napoleoniche a quelle mondiali. Oggi, dopo sessant'anni di pace, in Europa si sarebbe tentati a dichiarare *forfait* per le guerre, ma il precedente del Diciottesimo secolo consiglia prudenza.

La diffusa conflittualità del pianeta impedisce la pace, ma non per questo merita spesso il nome di guerra. Stiamo attraversando un periodo, in cui l'incertezza è la regola. Le cause delle guerre sono oggi non troppo dissimili da quelle di un tempo. La matrice ideologica o religiosa ha convissuto in passato con il desiderio di accrescere con la forza il proprio potere.

L'Unione Sovietica ha esteso il suo predominio sia per promuovere la causa del comunismo internazionale, sia sulla scia dell'espansionismo russo e oggi missili e carri armati sono tornati a sfilare davanti al Cremlino.

Se oggi è l'integralismo islamico a minacciare la sicurezza e la stabilità dell'Europa, per secoli e con maggiore pericolosità, lo aveva già fatto l'Impero ottomano. che combinava in se stesso voglia di potere e causa religiosa.

Se la conquista del territorio era in passato fra le finalità di una guerra, anche oggi, fatte le debite proporzioni, il possesso di aree esterne è requisito inseparabile dalla proiezione militare della potenza. Perchè, altrimenti, gli Stati Uniti provocherebbero tanto scompiglio per disporre di basi? Chi ha decretato la fine della geostrategia e della geopolitica ha ampio motivo per rivedere le sue tesi.

Quale guerra, pertanto, e quale pace con questi scenari? Azzardare profezie è quanto meno imprudente, così come capire qualcosa di quanto è accaduto dopo la *caduta del Muro*. Se ci si documenta sull'origine e sulla condotta dei conflitti balcanici passa la voglia di razionalizzare.

Nel caso del Kosovo si è parlato di ingerenza umanitaria, ma pare invece che così definirla sia stato un modo per legalizzare e legittimare un'azione di forza altrimenti vietata. A riconoscervi un nuovo umanesimo è stato un celebre pacifista americano, Noam Chomsky, ma lo ha fatto per ridere. Non si esorcizza la guerra con aggettivi di comodo. Peraltro per chi, come Romeo, è alla ricerca di un giusto ordine internazionale, questo non è un buon segnale.

Tanto è ingarbugliata la situazione mondiale che formulare ipotesi di lungo periodo è stimolante, ma poco credibile. Non si dimentichi che alla fine degli anni Novanta, a *guerra fredda*

conclusa, molti decretavano la parola fine alle guerre e poi si sa com'è andata. Il problema è che oggi sembra che ci sia soltanto l'imbarazzo della scelta fra gli impegni da assolvere: da quelli più primitivi a quelli ad altissima tecnologia, da quelli sull'uscio di casa a quelli in continenti lontani, da quelli tradizionali a quelli battezzati "asimmetrici".

* * *

Non vi è dubbio che il futuro diffusamente conflittuale e moderatamente caotico riserba preoccupanti incertezze, che gli equilibri di potenza saranno modificati e che in assenza di un ordine mondiale credibile possano ritornare in campo altre guerre. La frase di Raymond Aron "...gli europei rifiutano la storia, quando centinaia di milioni di altri vi entrano o rientrano..." risulta oggi profetica.

Non resta che chiedersi in questo clima cosa spetti al soldato, sapendo che, se impiegato in sistema con le nuove tecnologie, dispone di enorme potenza di fuoco e quindi anche di forza risolutiva. L'importanza del singolo può tanto crescere da meritargli la scherzosa definizione di "caporale strategico", anche se con il crescere della sua importanza sul campo aumenteranno i vincoli relativi al suo impiego.

Peraltro, con il progredire della tendenza di valorizzare l'uso delle tecnologie, si innesca un processo che può rivoluzionare il sistema militare tradizionale ponendo in dubbio la residua utilità del soldato. Nella sola robotizzazione si stanno compiendo passi da gigante e gli Stati Uniti sono saldamente alla testa di tale settore.

A questo punto occorre chiedersi, però, se un soldato *robot* in sistema con le più evolute tecnologie sia valido per ogni situazione di guerra o se, come capitato agli americani in Iraq, debba essere affiancato dal *boot on the ground* del soldato.

Dopo la *guerra del Golfo*, gli americani hanno lanciato una megainiziativa dal nome *Revolution in Military Affairs*, che comprende le innovazioni più ardite ed è finanziariamente iperdotata. È uno dei settori critici del rapporto fra europei e americani. Infatti, i primi arrancano sulla scia dei secondi con

pressoché nessuna capacità di adottare soluzioni alternative.

Imitarli sia pure con enormi difficoltà è scelta obbligata, ma in contraddizione con l'orientamento della maggior parte degli europei. A che servirebbe, infatti, dotarsi di armi sofisticate, quando si sa già di non volerle o non poterle impiegare?

* * *

Romeo tratta diffusamente di altri programmi, ma si pone anche dubbi sui problemi che essi riversano sulle spalle del soldato attuale. Per citarne alcuni, il dilemma se servire l'interesse nazionale o quello collettivo, quale ruolo esso debba assolvere in contesti da guerra civile od etnica, quale legittimità dovrà avere il suo impiego, quale il suo rapporto con le popolazioni dei Paesi occupati, quali condizionamenti avrebbe l'uso della forza da parte sua.

Troppi interrogativi per un solo soldato anche se quando egli parla di soldati, in realtà si riferisce agli eserciti.

Così stando le cose, le precedenti domande andrebbero, a mio parere, rivolte non ai soldati bensì ai loro *patrons* politici, a cui corre l'obbligo dare risposte alle incognite. Non sono stati i soldati a compiere la scelta "umanitaria" o "guerriera", bensì i rispettivi Governi.

Al soldato compete saper fare il soldato in una ragionevole gamma di opzioni, perché se non lo sa fare qualsiasi altro requisito è superfluo. In alcuni Paesi, il nostro in testa, si sorvola sulla sua capacità di combattere, dimenticando che - se a essere umani si può facilmente imparare - chi non si sa battere quando è il momento di farlo è problema grave per sé e per chi opera assieme a lui.

C'è poi una lunga serie di problemi che toccano il soldato combattente e il suo rapporto con la nazione. Gli si deve spiegare perchè mai debba rischiare la vita, quale sia il suo rapporto con la nazione, in quale considerazione sia tenuta la sua professionalità, quali siano le sue prospettive e così via, È demoralizzante che di tutto questo non se ne parli.

Quindi, quali guerre in futuro? Ci vorrebbe la solita palla di vetro, perché la sicurezza internazionale è soggetta a stalli e dina-

miche, che mutano nel tempo. Fra i tanti problemi c'è quello di un *deficit* di governabilità, che s'identifica in larga parte con la crisi di credibilità del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, sulla cui riforma è quantomeno imprudente scommettere.

* * *

Nell'attuale quadro conflittuale, il rendere semplice e accattivante sul piano mediatico quanto avviene nelle campagne oltremare è coerente sia con l'età dell'informazione o *New Age*, sia con la guerra dell'informazione o *Information Warfare*.

Nel primo caso è nell'interesse dei *media*, della politica e dei militari evitare che eventi tanto lontani e di cui non si comprende il motivo disaffezionino il pubblico e che la pubblica opinione, faccia attiva della stessa medaglia, sottragga ad esse sostegno.

Dell'*Information Warfare* parla diffusamente l'autore ed è una fra le parti più interessanti dell'opera. Sono cose di sempre, ma oggi, con il rivoluzionario progresso delle comunicazioni, dei *computer* portatili, dei cellulari e di *Internet*, le possibilità di informare, persuadere e disinformare si sono moltiplicate più volte. Ha fatto scalpore il tentativo del Pentagono di creare un "ufficio per l'influenza politica" diretto ad avversari e alleati.

La verità è che queste operazioni militari non hanno la dura e strutturata razionalità delle passate guerre, non condivisibile ma comprensibile, ma sono spesso figlie dell'improvvisazione, del caso, degli sbalzi di umore dell'opinione pubblica, dei timori o capricci dei governanti, della vuota bellicosità degli esperti, della voglia di primeggiare delle istituzioni e quant'altro.

Fosse in vita Clausewitz, che senza perifrasi ha detto che "nessuno che ragioni" dovrebbe fare una guerra se non sa perché e come farla, questa precarietà a tutto campo gli farebbe pensare di trovarsi in una gabbia di matti, quanto basta per compromettere un'operazione.

Il perché è facile da comprendere. La classe politica odierna sa poco o nulla di cose militari e non vede l'ora di esibirsi baldanzosamente al comando. Ha fatto epoca il Ministro degli

Esteri Madeleine Albright, che ha sollecitato la guerra nei Balcani argomentando che "cosa ne facciamo di forze così potenti, se non le impieghiamo?".

Basterebbe questo per provocare sgomento, ma si può aggiungere che il rendimento dell'insieme è il minimo comune denominatore fra i Paesi membri partecipanti. Così avviene che, *pro bono pacis*, si accettino asimmetrie inimmaginabili per cui alcuni fanno i guerrieri e altri gli operatori di pace con quale razionalità ed efficacia si può immaginare.

Per quante contraddizioni vi siano, tuttavia, queste piccole "quasi" guerre e quasi umanitarie piacciono per più di un motivo. Non chiamano in causa la sicurezza nazionale; nella maggior parte dei casi offrono alle autorità un palcoscenico; i rischi da correre sono modesti; il detestabile combattimento ravvicinato è dubbio privilegio di pochi; le tecnologie le semplificano assolvendo ruoli sempre più impegnativi; le operazioni sono facili e di modesta dimensione.

Concludo con una nota di ottimismo. Le forze armate italiane negli ultimi tre lustri sono state una lieta sorpresa per tutti e si sono rivelate efficienti, professionali, affidabili.

Ma, come sempre c'è un ma. A tale efficientismo militare non ha finora corrisposto un'illuminata conduzione politica, l'adeguato interessamento dei *media* e dell'*intellighenzia*, un apprezzamento del militare che dalla sua immagine di bonaccione infingardo è stato promosso ad efficiente buonista. Dopo tante imprese, un po' poco.

Il fatto è che quel predicato "di pace" che gli è ogni volta attribuito a sproposito ne condiziona esistenza e operato e gli impedisce di crescere.

In attesa di un serio impegno politico a rivalutare la cultura nazionale, libri come questo contribuiscono a far familiarizzare il lettore con un problema, quello del soldato e del complesso mondo in cui opera. Purché non resti eccezione alla regola.

Luigi Caligaris

SEGNALAZIONI

IL MONDO DI SERGIO ROMANO, a cura di AAVV, il Melangolo 2008, pp. 134, Euro 10.

Questo volumetto - tanto piccolo come contenitore, quanto grande come contenuto - è un "hommage" a Sergio Romano. Il volumetto scava nello spazio meditativo di un vero storico della modernità, cioè di un pensatore attento ad afferrare l'attimo fuggente nel divenire sempre più rapido ed ipercomplesso della contemporaneità fattuale che si fà storia.

Il volume prende spunto da un Convegno tenutosi presso l'Università di Parma, in cui è stata scandagliata l'attiva, costante e molteplice presenza di Sergio Romano nella diplomazia, nel giornalismo, negli studi storici, nella memorialistica. Le varie voci degli autori del volume sono quelle di A. Arisi Rota, S. Beretta, G. Calchi Novati, A, Colombo, R. Cremonte. A. Fornasar, A. Levi, F. Rugge, V. Dan Segre, A. Stella, S. Veca,

Introduce il volume una lettera di Giorgio Napolitano.

Le parole finali della "Confessione" di Sergio Romano sono: "Un diplomatico o un giornalista non debbono soltanto diffidare di ogni notizia o dichiarazione nel corso del lavoro. Debbono anche diffidare di se stessi".

ANDREOTTI: LA VITA DI UN UOMO POLITICO, LA STORIA DI UN'EPOCA, di Massimo Franco, Mondadori 2008, pp. 372, Euro 20.

Se, per assurdo, a questo già buon lavoro di Massimo Franco fosse acclusa una recente intervista in televisione di Giulio Andreotti (novembre 2008) esso diverrebbe ottimo.

Quell'intervista di Andreotti, infatti, è stupefacente come apertura sulla *romaneschità* di un protagonista centrale del nostro tempo. Ascoltando e vedendo quell'intervista si capisce bene perché Alberto Sordi ammirasse tanto Andreotti fino ad invidiarlo.

L'autenticità, la naturalezza, la prontezza, il distacco e l'acume delle battute di Andreotti sono, a dir poco, pari a quelle dei migliori sonetti di Gioacchino Belli. Andreotti, infatti, "è lo spirito romanesco", mentre Sordi per esserlo doveva "diventare romanesco" in un'altra persona, cioè doveva "imitare un romano". Sordi era sì bravissimo, ma di seconda battuta.

I SOGNI DI MIO PADRE, di Barack Obama, Nutrimenti 2007, pp. 460, Euro 18.

È l'autobiografia del nuovo Presidente degli Stati Uniti. Pubblicata nel 1995 (in Italia nel 2007) quest'opera offre un quadro completo - scritto in

tempi non sospetti - delle vicende biografiche che hanno portato Barack Obama dalle falde del Kilimangiaro al Campidoglio di Washington.

Mentre l'anatra zoppa "eletta" attende con ansia il fatidico 2 gennaio del 2009, l'anatra zoppa "uscente" - agli inizi del dicembre 2008 - è colta da un delirio scespiriano di autoaccusa e di confessione pubblica dei peccati.

Come Macbeth, abbandonato ed evitato da quasi tutti i suoi amici e collaboratori, il 2 dicembre dichiara: "Il più grande rimpianto della mia Presidenza è il fallimento dell'*intelligence* sull'Iraq. Molti si sono giocati la reputazione dicendo che le armi di distruzione di massa erano un valido motivo per rimuovere Saddam". È un avvertimento? A chi?

AFRICANA, Rivista di studi extraeuropei, n. XIV, 2008, Edistudio di Brunetto Casini (c.p. 213, 56100 Pisa), ISSN 1592-9639, pp. 160, Euro 26.

È uscito il 2 dicembre 2008, il numero XIV (2008) della Rivista «Africana» fondata e diretta da Vittorio Antonio Salvadorini, ed organo dell'Associazione di Studi Extraeuropei. «Africana» è uno dei quindici periodici italiani consultati dall'«Index Islamicus» dell'Università di Cambridge.

In questo numero la Rivista dedica una gran parte dei lavori all'Africa. Di essi riportiamo autori e titoli: Anonimo, *La grande battaglia di Qadesh* (con introduzione di Sergio Cammelli); Giovanni Armillotta, *La morte dell'Africa*; Marco Cochi, *Le elemosine al Continente nero*; Maria Pamela Munzone, *Il marabutismo. Culto e cultura popolare in Marocco*; Claudio Mutti, *Æthiopia*; Tekeste Negash, *In and out of colonialism. The fall of development aid and the marginalisation of Africa*; Rosita Orlandi, *L'Unione Sudafricana nelle mire dell'espansionismo politico-economico dell'Italia fascista*; Francesco Tamburini, *L'Algeria di Abdelaziz Bouteflika. Un regime e la sua crisi.*

Altri saggi pubblicati su questo numero della Rivista sono: Marina Borgetti, *Scuole e lingue native. L'esperienza della Nuova Caledonia*; Andrea Francioni, *Imperialismo e modernizzazione nella Cina degli ultimi Qing. Alle origini delle Imperial Maritime Customs*; Tiberio Graziani, *Geopolitica e diritto internazionale. Nell'epoca dell'occidentalizzazione del pianeta*; Massimiliano Landucci, *La crisi di Panamà sulle pagine de* "L'Osservatore Romano"; Alfredo Musto, *L'egemonia imperiale statunitense. Tra mito e declino*; Massimiliano Pezzi, *La posta del Levante*; Raffaele Ragni, *Mitopoietica dello sviluppo neoimperialista*; Claudia Tosi, *Coppa Davis 1976. Si possono combattere le dittature con le racchette?*; Giorgio Vitangeli, *Da Bretton Woods alla crisi petrolifera. Dall'inconvertibilità del dollaro al Trattato di Maastricht.*

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana